

Rassegna Stampa

18-03-2025

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	18/03/2025	3	Intervista a Romano Prodi - Se telefonando = «La tregua ci sarà. Ma la difesa Ue serve Vogliono gli europei inesistenti e divisi» <i>Arturo Celletti</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	5	Tregua a Kiev, ore decisive = Trump-Putin, il giorno del colloquio «Parleremo di territori ed energia» <i>Viviana Mazza</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	9	Intervista a Armando Siri - «La Lega è un collante, la quadra si trova Ma non si sfora sul debito per armarsi fino ai denti» <i>Marco Cremonesi</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	9	Intesa nel governo sulla risoluzione L'accento sul ruolo degli Stati Uniti <i>Marco Galluzzo</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	11	Pd e M5S, l'arte del duello = L'Opa ostile e quella suadente Il duello di «Giuseppi» ed Ely per rubarsi gli elettori <i>Roberto Gressi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	13	La prima volta da ex premier Draghi torna in Parlamento per il rilancio del suo piano <i>Claudia Voltattorni</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	15	Le proteste filo-palestinesi e l'espulsione di Khalil Trump contro le università <i>Viviana Mazza</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	33	Punizioni inutili la regola serve solo condivisa <i>Franco Lorenzoni</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	34	Cooperazione tra tagli e falsità <i>Giampaolo Silvestri</i>	19
DOMANI	18/03/2025	8	Voli di Stato, la destra non perde il vizio = Nordio vola a Treviso, il record di Urso Gli aerei di Stato piacciono anche alla destra <i>Stefano Iannaccone</i>	20
DOMANI	18/03/2025	12	Lo scontro nel Pd e la logica binaria sul piano dell'Ue = La giusta astensione del Pd Il riarmo europeo non va ridotto a una sfida tra sì e no <i>Nadia Urbinati</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	18/03/2025	3	Oggi il Consiglio Ue: Meloni prova a mettere in riga Salvini: mozione senza piano Ursula né aiuti a Kiev = Meloni contro Salvini La mozione senza Ursula e aiuti a Kiev <i>Derrick De Kerckhove</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	18/03/2025	4	Conte sfida Lega e Fdl sul riarmo e il gas da Mosca = M5S, il corteo anti-armi prende forma. La "sfida" a Fdl e Lega sul gas russo <i>Luca De Carolis</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	18/03/2025	8	Istat: "Il governo ha aumentato disuguaglianze" = L'istat: "il governo aumenta le disuguaglianze" <i>Roberto Rotunno</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	18/03/2025	14	Sbraccia: la rete con banche, Csm con ex premier = Sbraccia, la rete di contatti con premier, Csm, banche <i>Davide Milosa</i>	33
FOGLIO	18/03/2025	4	Difendere l'interesse nazionale senza farsi dividere e puntando su un'Ue più forte (e senza unanimità). A-trumpismo? Chiacchiere con Lollobrigida = Proteggere l'Europa senza farsi dividere. Chiacchiere con Lollobrigida <i>Claudio Cerasa</i>	35
FOGLIO	18/03/2025	4	Demolitori chi? = Un report di parte <i>Luciano Capone</i>	37
FOGLIO	18/03/2025	5	La falce di Schlein = La falce di Schlein: congresso, patto con Bonaccini. Forza sulla risoluzione <i>Carmelo Caruso</i>	38
FOGLIO	18/03/2025	5	ReArm ma non troppo = ReArm, ma non troppo. Così Meloni tiene buono Salvini <i>Simone Canettieri</i>	39
FOGLIO	18/03/2025	7	Industria punita <i>Marco Leonardi</i>	41
FOGLIO	18/03/2025	8	Per Meloni è ora di fare una scelta = Il disegno di governo di Meloni fra Europa e Trump richiede una scelta <i>Giuliano Ferrara</i>	42
GIORNALE	18/03/2025	2	Il vero nodo è l'economia I «filocinesi» rialzano la testa e ora guardano a Pechino Ma Fdi insorge: «Un suicidio» <i>Augusto Minzolini</i>	43
GIORNALE	18/03/2025	2	Addio America i filo-cinesi rialzano la testa = Il vero nodo è l'economia I «filocinesi» rialzano la testa e ora guardano a Pechino Ma Fdi insorge: «Un suicidio» <i>Augusto Minzolini</i>	45
GIORNALE	18/03/2025	22	Totti in gol a Mosca = «Er pupone» in Russia segna gol per la pace <i>Vittorio Feltri</i>	47
ITALIA OGGI	18/03/2025	28	Pnrr Istruzioni per l'uso = Moral suasion sugli appalti Pnrr <i>Andrea Mascolini</i>	49

Rassegna Stampa

18-03-2025

LIBERO	18/03/2025	10	Ursula pronta a sbloccare i centri italiani in Albania = La lista dei Paesi sicuri sblocca i centri in Albania <i>Fabio Rubini</i>	50
LIBERO	18/03/2025	14	Se non governano loro i compagni dimenticano di essere italiani e l'unità nazionale <i>Pietro Senaldi</i>	53
MANIFESTO	18/03/2025	5	La congiura dei leader falliti = Nazionalismo e armamenti la congiura dei falliti <i>Alfio Mastropaolo</i>	54
MANIFESTO	18/03/2025	8	850 mila famiglie sono più povere = La cura di governo: 850 mila famiglie sono più povere <i>Roberto Ciccarelli</i>	56
MANIFESTO	18/03/2025	10	si smantella democrazia = di Meloni è gli « smantellatori democrazia» <i>Eleonora Martini</i>	58
MATTINO	18/03/2025	9	E oggi il ritorno di Draghi in Senato i quesiti dei partiti sul piano Ursula <i>Valentina Pigliautilesalaria</i>	60
MESSAGGERO	18/03/2025	5	Dazi, il Pil mondiale frena al 3,1% Bce: incertezze sul taglio dei tassi <i>Roberta Amoruso</i>	62
MESSAGGERO	18/03/2025	6	Meloni trova la quadra con gli alleati Nel Pd si media, ma Schlein: no al riarmo = Pd, cinquanta sfumature per non dividersi sulla Ue Ma Schlein tira dritto <i>Valentina Pigliautile</i>	64
MESSAGGERO	18/03/2025	9	«Uomini dei Servizi frequentavano la sede di Equalize» = Gli 007 e l'accesso alle sos le nuove ombre di Equalize Dossier Visibilia a Report <i>Claudia Guasco</i>	66
MESSAGGERO	18/03/2025	15	Deterrenza e distensione le due sinistre = L'editoriale Deterrenza e distensione. le due sinistre <i>Mario Ajello</i>	68
MESSAGGERO	18/03/2025	16	Irpef e cuneo, aiuti a 11,8 milioni di famiglie Istat: l'inflazione è in lieve salita (1,6%) <i>Redazione</i>	70
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/03/2025	8	Schlein isolata: «Ascolti il Colle» = L'isolamento di Schlein e i consigli del Pd: «Ascolti il Quirinale» <i>Claudio Marincola</i>	71
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/03/2025	4	Il compromesso Meloni-Salvini «Difesa Stati nel quadro Nato» = Gli equilibri in maggioranza Riarmo e aggressione russa: le parole tabù sull'asse Fdl-Lega <i>Antonella Coppari</i>	74
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/03/2025	6	Lo stop ai redditi di cittadinanza pesa sull'equità Bene i tagli Irpef = Contrasto alla povertà Istat bocchia le scelte del governo «Effetti contenuti sull'equità» <i>Claudia Marin</i>	76
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/03/2025	27	«In Toscana più lavoratori irregolari» A termine otto contratti su dieci <i>Elena Duranti</i>	79
REPUBBLICA	18/03/2025	4	L'Europa sfida le armi americane ma costi e tempi sono in salita <i>Gianluca Di Feo</i>	81
REPUBBLICA	18/03/2025	13	Italia Ue, la strettoia del compromesso <i>Stefano Folli</i>	83
REPUBBLICA	18/03/2025	13	Quell'odio che comanda il mondo = Quell'odio che comanda il mondo <i>Massimo Recalcati</i>	84
REPUBBLICA	18/03/2025	24	I dazi gelano l'economia mondiale per l'Italia Pil in frenata allo 0,7% <i>Filippo Santelli</i>	86
RIFORMISTA	18/03/2025	2	Divisi alla meta = Piazza gremita sì, ma di militanti non di cittadini: i numeri dei social <i>Domenico Giordano</i>	87
SOLE 24 ORE	18/03/2025	6	AGGIORNATO - Intervista a Enrico Letta - «Integrare i mercati Ue per smettere di essere una colonia Usa» = «Integrare i mercati Ue per non essere più una colonia americana» <i>Beda Romano</i>	89
SOLE 24 ORE	18/03/2025	13	Cina, 11 miliardi \$ di aiuti per rilanciare i consumi <i>Rita Fatigus</i>	93
SOLE 24 ORE	18/03/2025	16	«Ci abbiamo creduto, ora è il quinto mercato» <i>Lor.</i>	95
STAMPA	18/03/2025	1	Buongiorno - Afflato divino <i>Mattia Feltri</i>	96
STAMPA	18/03/2025	9	Il Taccuino - L'impatto di Giorgia Kaja e Ursula <i>Marcello Sorgi</i>	97
STAMPA	18/03/2025	9	Nel patto Meloni-Salvini i ruoli di Nato e Trump e no alla parola "riarmo" <i>Ilario Lombardo</i>	98
STAMPA	18/03/2025	10	Piano Von der Leyen le critiche di Schlein Zagrebelsky: in Europa si parla troppo di armi = Difesa Ue, tensione Pd Trattativa a oltranza per non dividersi ancora <i>Niccolò Carratelli</i>	100
STAMPA	18/03/2025	10	Le acrobazie dei partiti ossessionati dagli umori del Paese <i>Alessandro De Angelis</i>	103

Rassegna Stampa

18-03-2025

STAMPA	18/03/2025	14	La Guantanamo di Donald = C'era una volta l'America Stato di diritto <i>Assia Neumann Dayan</i>	105
STAMPA	18/03/2025	20	Allarme Ocse sui dazi crescita globale in calo e Inflazione In risalita <i>Fabrizio Gorìa</i>	107
TEMPO	18/03/2025	6	Ursula e il modello Albania «Hub per rimpatri in Paesi terzi Decidiamo gli Stati sicuri» = Ursula sposa il modello Albania «Hub per i rimpatri in altri Paesi e acceleriamo sugli Stati sicuri» <i>Dario Martini</i>	109
TEMPO	18/03/2025	7	Intervista a Sara Kelany - Kelany: «Noi apripista dell'Europa» = «La nostra linea è diventata apripista Il Pd ormai è un corpo estraneo nel Pse» <i>Christian Campigli</i>	112
TEMPO	18/03/2025	11	I dazi, la crisi delle uova e il rischio frittata <i>Pietro De Leo</i>	114
VERITÀ	18/03/2025	6	AGGIORNATO - Altre imposte sui conti correnti per obbligarci a finanziare ReArm = Occhio alle tasse sui conti correnti per caricare i fuclci di Bruxelles <i>Claudio Antonelli</i>	115

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	36	110 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	36	Al via l'Opa su Anima, Banco Bpm sopra il 45% <i>Andrea Rinaldi</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	36	Corsa a tre per il board Generali La scelta dei gestori per la lista <i>Daniela Polizzi</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	37	Roma-Berlino, gli scambi arretrano del 4% <i>Ri. Que.</i>	120
ITALIA OGGI	18/03/2025	2	I titoli tecnologici crollano a Wall Street <i>Filippo Buraschi</i>	121
ITALIA OGGI	18/03/2025	19	Al via l'opa del Banco Bpm su Anima <i>Redazione</i>	122
ITALIA OGGI	18/03/2025	19	Grecia torna a investment grade <i>Redazione</i>	123
ITALIA OGGI	18/03/2025	19	Milano supera 539 mila Spread giù a 110,600. L'euro oltre 1,09 \$ <i>Giacomo Berbenni</i>	124
MESSAGGERO	18/03/2025	18	In testa al listino Mps e Saipem Cucinelli e Moncler negativi <i>Redazione</i>	125
MESSAGGERO	18/03/2025	18	Google, trattativa per l'acquisto di Wiz <i>Redazione</i>	126
MF	18/03/2025	2	Gli ex vertici contro Mps = Mps, gli ex vertici al contrattacco <i>Fabrizio Massaro</i>	127
MF	18/03/2025	3	Anima, Bpm parte dal 45% E spunta il 5% di Syquant <i>Luca Gualtieri</i>	129
MF	18/03/2025	3	Generali, decidono Intesa e Poste <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	130
MF	18/03/2025	4	Il mercato punta sull'asse Trump-Putin e compra rubio e bond russi = Il rublo spera in Trump-Putin <i>Derrick De Kerckhove</i>	131
MF	18/03/2025	15	Da Intesa 175 milioni ad Amplifon <i>I Francesca Gerosa</i>	132
MF	18/03/2025	27	Imi finanza l'impianto fotovoltaico più esteso di NY <i>Redazione</i>	133
REPUBBLICA	18/03/2025	27	Bpm già al 45% di Anima Mps "raggiunge" Nagci <i>Redazione</i>	134
REPUBBLICA	18/03/2025	27	Tutti in fila a Palazzo Chigi nel gioco delle Opa bancarie <i>Giovanni Pons</i>	135
REPUBBLICA	18/03/2025	28	I Porsche verso l'addio alle quote Volkswagen <i>Tonia Mastrobuoni</i>	136
REPUBBLICA	18/03/2025	29	Bene il credito e gli energetici Soffre la moda <i>Redazione</i>	137
SOLE 24 ORE	18/03/2025	2	Rimbalzo o frenata? Ecco gli indicatori per interpretare Wall Street = Rimbalzo o frenata? I destini di Wall Street in sette indicatori <i>Morya Longo</i>	138
SOLE 24 ORE	18/03/2025	2	Le Borse riprendono fiato nonostante i deboli dati Usa <i>Vito Lops</i>	140

Rassegna Stampa

18-03-2025

SOLE 24 ORE	18/03/2025	22	Euro digitale per difendere la sovranità monetaria = «L' Euro digitale serve a difendere la sovranità monetaria europea» <i>Teahella Priifacchi</i>	142
SOLE 24 ORE	18/03/2025	23	Parterre - Ops Mps Mediobanca, sconto quasi azzerato <i>Redazione</i>	146
SOLE 24 ORE	18/03/2025	23	Anima, sopra il 5% i francesi di Syquant <i>Redazione</i>	147
SOLE 24 ORE	18/03/2025	27	Volkswagen, Moody`s abbassa il rating tre gradini sopra il junk <i>Alberto Annicchiarico</i>	148
STAMPA	18/03/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	150

AZIENDE

SOLE 24 ORE	18/03/2025	23	Arriva il nuovo codice del recupero crediti <i>Redazione</i>	151
SOLE 24 ORE	18/03/2025	29	Fincantieri accelera sul militare: forte spinta dal Medio Oriente <i>Celestina Dominelli</i>	152
SOLE 24 ORE	18/03/2025	31	Norme & tributi - Aiuti alle aziende, i nuovi controlli dei revisori scattano sopra 1 milione = Aiuti alle imprese, nuovi controlli solo da un milione di euro in su <i>Marco Mobili - Gianni Trovati</i>	154
TEMPO	18/03/2025	14	Dal governo il sì a Banca Ifis per l'Opas sull'istituto di Passera = Banca Ifis su illimity Il governo dice sì <i>Filippo Caleri</i>	156

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	18/03/2025	43	Sussurri & Grida - Cybersicurezza, in Italia gli attacchi salgono del 15,2% <i>Redazione</i>	157
EDICOLA DEL SUD BARI BAT	18/03/2025	28	Attacchi informatici e cybersicurezza Sempre più minacce per i sistemi sanitari <i>Marco Pinzaglia</i>	158
SOLE 24 ORE	18/03/2025	19	Cybersecurity, il gap di competenze pesa sulle imprese italiane <i>Andrea Biondi</i>	160
TEMPO	18/03/2025	11	La vera guerra è quella che si combatte nel cyberspazio <i>Salvatore Turrisi</i>	162

INNOVAZIONE

EDICOLA DEL SUD BARI BAT	18/03/2025	28	Tecnologia, il dialogo tra uomo e macchina Opportunità e rischi di IA e lo Algoritmo <i>M. F.</i>	164
FOGLIO	18/03/2025	13	Quando l'AI entra nelle redazioni. Una storia a puntate <i>Redazione</i>	166
FOGLIO	18/03/2025	13	Fare un giornale tutto con l'AI è una follia oppure no? <i>Redazione</i>	167

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

BRESCIAOGGI	18/03/2025	9	Assalti ai bancomat: la Lombardia è maglia nera <i>Giuseppespatoia</i>	169
CORRIERE DI BOLOGNA	18/03/2025	6	Aggressioni nei Ps ecco il pulsante rosso che lancia l'allarme <i>Luca Muleo</i>	170
MESSAGGERO ROMA	18/03/2025	39	Il vigilante arrestato al gip: «Miravo l'auto, non Antonio» <i>Federica Pozzi</i>	172
NAZIONE FIRENZE	18/03/2025	47	Gli steward ancora in centro = Malamovida, il piano del Comune Tornano gli steward nelle piazze «Saranno affiancati dai vigili» <i>Redazione</i>	174
UNIONE SARDA	18/03/2025	29	Spinte e pugni al pronto soccorso <i>Gigi Pittau</i>	176

IL FATTO Oggi il contatto tra i presidenti americano e russo. Voto alla Camera in vista del Consiglio Europeo

Se telefonando

Trump ottimista sul sì di Putin alla tregua in Ucraina. Prodi: bene, ma la difesa Ue serve. La maggioranza trova un'intesa sulla risoluzione: non si nominerà il Piano di riarmo

Il presidente Usa e l'omologo russo si sentiranno per trovare una soluzione al conflitto. La Casa Bianca: «Siamo a pochi metri dalla pace». Il Cremlino però avvisa: «Pericoloso parlare di invio di soldati».

Intervista all'ex capo della Commissione Ue: «La tregua ci sarà, i due leader si sono spinti troppo avanti. Ma

la pace è un'altra cosa. Usa e Russia ci vogliono inesistenti e divisi. Da noi oggi troppa distanza fra il Pd e Conte». Oggi Meloni parla in Senato. Schlein tiene unito il Pd: sì alla difesa Ue, no al riarmo. **Primopiano** alle pagine 2-4

«La tregua ci sarà. Ma la difesa Ue serve. Vogliono gli europei inesistenti e divisi»

ARTURO CELLETTI

Roma

Un'ora a ragionare di Ucraina. Di tregua. Di pace. Di difesa. Un'ora per raccontare una Europa pigra, smarrita e non consapevole dei rischi che prendono forma guardando l'orizzonte. Rischi? Romano Prodi annuisce: «Ci vogliono, noi europei, inesistenti e divisi. E questo perché potenzialmente siamo forti. Noi siamo il 17 per cento del prodotto interno mondiale. Come la Cina. E invece...». Un istante di silenzio, poi il primo appello dell'ex presidente della Commissione Europea e del due volte presidente del Consiglio: «Ritrovarsi e riorganizzarsi è una questione vitale». Dietro quel «ci vogliono» ci sono le mani che si stringono del presidente russo e di quello americano. C'è la trattativa a due Usa-Russia. E c'è la telefonata di oggi fra la Casa Bianca e il Cremlino dietro la quale si agita un solo vero interrogativo. **Prodi, ci sarà davvero la tregua?** Ci sarà. È inevitabile. Trump e Putin si sono spinti troppo avanti. Hanno tagliato fuori dal confronto l'Europa

che rompe le scatole e ora, escludendo gli altri, hanno obbligato se stessi a portare a casa il risultato. Non possono fallire, non possono tornare alla casella di partenza».

Quale scenario immagina?

Ci saranno trattative complesse. Probabilmente resteranno aperte a lungo. Penso a una tregua perenne che chiude i combattimenti ma rischia di lasciare irrisolte tutte le tensioni. Magari come quella in Corea, dove la provvisorietà dura da 70 anni.

La pace è un'altra cosa?

Sì, esatto, la pace è un'altra cosa. È più complicata perché si tratta di definire aspetti complessi. A cominciare dai problemi territoriali. Certo di solito una tregua finisce con il rendere definitivi accordi provvisori.

Professore, qual è il disegno che coltiva Donald Trump?

Un disegno chiaro: «io parlo solo con i

leader monocratici».

E così il mondo, dove l'arretramento della democrazia è in corso già da anni, fa un ulteriore salto in avanti. Trump è deciso a usare il potere esecutivo per schiacciare tutti gli altri. A mettere sotto attacco gli equilibri interni. A servirsi di un braccio economico per dare forza all'azione di indebolimento della democrazia.

Come la spiegherebbe questa azione con sei parole?

Autoritarismi di tutto il mondo, uniti.

E Putin? Lei lo conosce benissimo.



Peso: 1-9%, 3-62%

Il presidente russo vuole un accordo diretto tra persone che in casa loro trovano ostacoli.

E la Cina quale ruolo ha in tutto questo scenario?

La Cina è, dietro la Russia, il protagonista nascosto.

Trump pare che consideri l'Europa come un nemico. Ora l'Europa guarderà di più a Pechino?

Se gli Stati Uniti chiudono, l'Europa dovrà cominciare a considerare tutto il mondo come il mercato alternativo. Penso a un grande salto in avanti. Penso alla Cina, all'India e ad altri interlocutori come l'Africa e l'America Latina.

Torniamo all'Europa: rimane sempre l'eterna incompiuta?

L'Europa è un pane meraviglioso, ma è ancora mezzo crudo. Non soddisfa. Non piace. E allora o decide di cuocersi definitivamente o il rischio è mortale.

Quel pane si cuocerà?

Gli avvenimenti di questi giorni affrettano le decisioni. Certo non è possibile che noi scriviamo il menù e a tavola si siedono russi e americani. Non è possibile che ancora ci sia chi non capisce che solo se siamo insieme abbiamo un futuro grande. Abbiamo una prospettiva luminosa. Abbiamo la forza per rientrare nel gioco. Ripeto che è una questione vitale: o stiamo insieme o sarà un futuro tristissimo per la politica e per l'economia

Il riarmo deciso dalla Commissione Von der Leyen è un passo inevitabile?

L'Europa ha un immenso patrimonio di welfare, di diritti. Ma oggi la sfida è anche quella di sostituire l'ombrello americano con quello europeo. Per anni l'America ci ha ripa-

rato dalla grandine, ora è il momento di farci il nostro ombrello. Penso a un lungo e indispensabile cammino verso la difesa comune. Penso a risorse aggiuntive che vengano progressivamente messe insieme da tutti i Paesi Ue. Penso a risorse spese in modo coordinato e unito. Se aumentiamo le spese militari senza organizzare una politica estera e una difesa comune, sono soldi buttati via. Insomma, ottanta anni di pace sono stati garantiti anche dalla nostra adesione alla Nato e dall'ombrello americano che, chiudendosi, ci impone di attrezzare e predisporre un comune sistema di difesa.

Crede davvero che sarà possibile?

La svolta americana impone una accelerazione. I tempi dipenderanno da più di un fattore. A cominciare dalle decisioni prese non più all'unanimità, ma a maggioranza come fu sull'euro.

Però solo un italiano su tre pare favorevole a dotarci di più armi.

Riarmo è una brutta immagine. Pensata solo da chi non capisce lo spirito della gente. Io avrei usato altre parole. Difesa. Protezione. Sicurezza. Libertà. Ma quanti errori... Abbiamo affrontato la questione dividendo e isolando il mondo pacifista. Quando invece bisognava spiegare la forza della parola "difesa". Il tema non può essere "armi sì-armi no", il tema è che l'Europa in questo momento non viene riconosciuta. Prodi non è guerra-fondaio. La bandiera della pace la sventolo anche io. Anzi, l'ho sempre sventolata. Prima di tutte le altre bandiere. Ma se si isola il problema dell'esercito da tutti gli altri, non facciamo un buon servizio al futuro. Se non si capisce che il tema difesa va declinato accanto al tema economia, al tema salute, al tema istruzione, non si riesce a guardare avanti. E, in que-

sto momento, guardare avanti vuole dire anche immaginare un'Europa che abbia voce in capitolo.

L'ultimo voto del Parlamento Europeo a Strasburgo quale Italia ha raccontato?

Un'Italia divisa. Nella maggioranza e nella minoranza.

Ha sentito in questi giorni Elly Schlein? La leader del Pd le ha chiesto consigli su come uscire dalla tempesta?

In politica non si chiedono consigli, si costruiscono squadre che formano le volontà. La democrazia è fatica. E in Europa non esiste un Paese in cui un partito abbia la maggioranza. Ecco il tema: creare la compa-

gnia di viaggio.

Conte e i 5 stelle possono far parte della compagnia?

C'è tanta distanza. Troppa. Questo gioco della separazione quotidiana vuol dire condannarsi alla sconfitta. E invece la sfida è trovare una capacità di mediare avanzando. Servono proposte innovative. Servono proposte che emozionano. Che prendono il cuore. Perché c'è metà del Paese che non va più a votare. E perché i giovani non si convincono con proposte in contrasto tra loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Parla Romano Prodi: fra il Pd e Conte oggi c'è troppa distanza. All'estero Usa e Russia ci vogliono deboli perché siamo potenzialmente forti, la svolta di Trump ci impone un'accelerazione

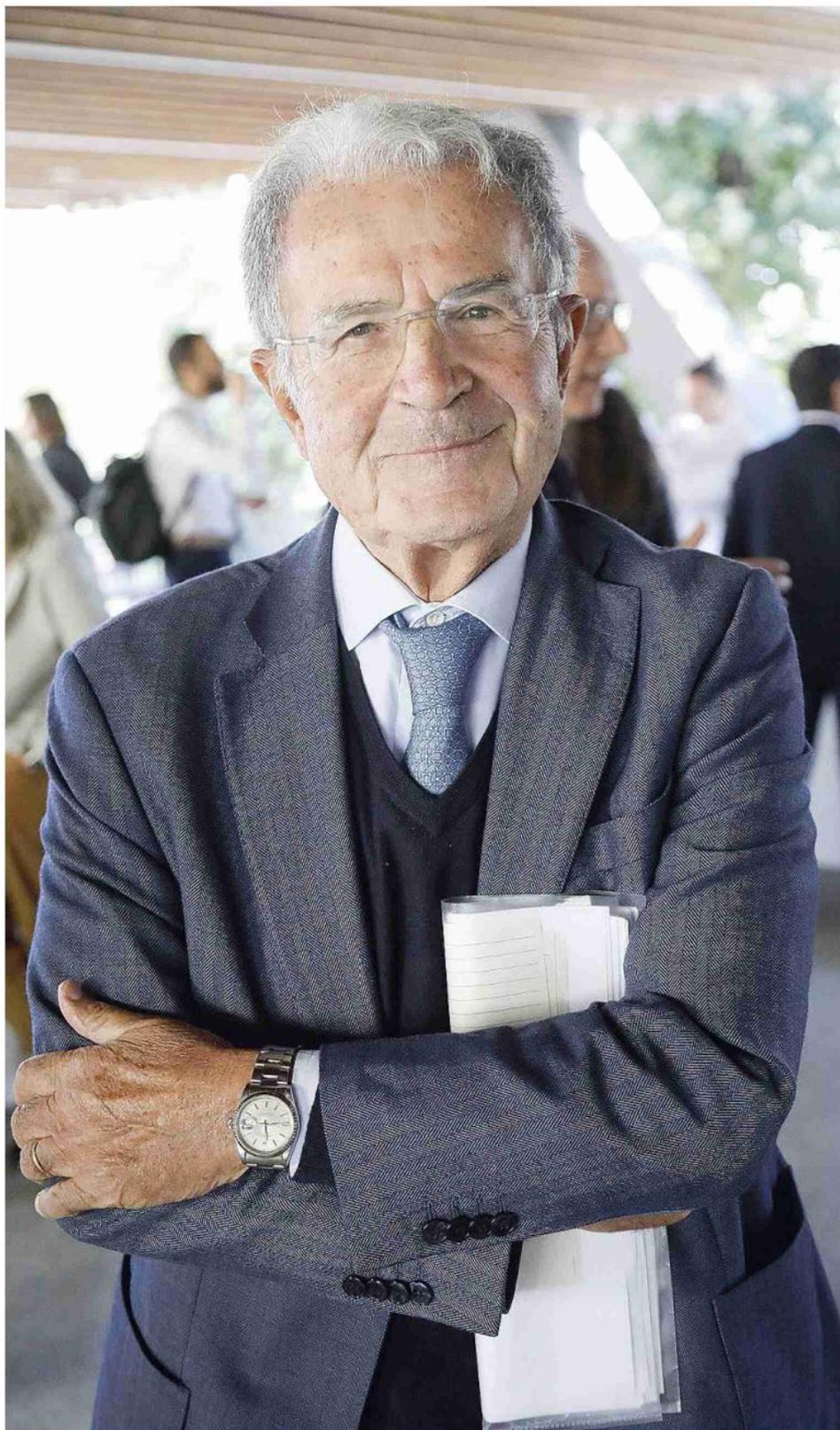
«Riarmo è una brutta immagine. Così dividiamo e isoliamo il mondo pacifista, anche io sventolo la bandiera della pace. Ma in questa fase guardare avanti vuole dire immaginare una Ue che abbia voce pure sulla difesa. È vitale: o stiamo insieme o ci aspetta un futuro triste»

«Il centrosinistra? In politica vanno costruite squadre che formano le volontà. Il tema è creare la compagnia di viaggio, questo gioco della separazione quotidiana con i 5 stelle vuol dire condannarsi alla sconfitta. La sfida è mediare avanzando»

L'ex capo della Commissione: «L'intesa è inevitabile. Trump e Putin si sono spinti troppo avanti. Ma la pace è più complessa. Hanno tagliato fuori Bruxelles e ora sono obbligati a un risultato, non possono più tornare al via numero 1 della Casa Bianca». Vuole parlare solo con leader monocratici»



Peso:1-9%,3-62%



Romano Prodi, ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Commissione Ue /Imagoeconomica



Peso:1-9%,3-62%

Gli Usa: accordo vicino. I media: la Crimea potrebbe essere riconosciuta come territorio russo

Tregua a Kiev, ore decisive

Oggi la telefonata Trump-Putin. Meloni va in Senato, intesa con gli alleati

Trump chiama Putin. Oggi il colloquio che dovrebbe portare alla tregua tra Russia e Ucraina.
da pagina 5 a pagina 11

Trump-Putin, il giorno del colloquio «Parleremo di territori ed energia»

La Casa Bianca valuta di riconoscere la Crimea come territorio russo

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

ORK «Parlerò con il presidente Putin di (oggi, ndr). Vogliamo vedere se amo porre fine alla guerra. Forse mo, forse no, ma penso che ci sia un'ottima possibilità», ha detto Donald Trump tornando domenica sera alla Casa Bianca dopo il weekend in Florida. «E parleremo di territori — ha aggiunto —, parleremo di impianti energetici. Ma ci sono molte cose che sono state già discusse dall'Ucraina e dalla Russia, abbiamo già parlato con loro di dividere certi asset». Il Cremlino ha confermato i preparativi per la telefonata senza discutere dei contenuti. Secondo il sito americano *Semafor*, l'amministrazione Trump sta discutendo anche della possibilità di riconoscere la Crimea come russa nel tentativo di mettere fine alla guerra (e anche di premere sull'Onu perché faccia lo stesso). Le fonti di *Semafor* specificano comunque che il presidente non avrebbe preso ancora una decisione.

Il cessate il fuoco

«Penso che saremo in grado di farcela», ha detto lunedì a proposito della pace in Ucraina il presidente americano, affermando anche che il leader cinese Xi Jinping potrebbe pre-

sto recarsi a Washington. Spera di poter fare qualche annuncio oggi stesso, dopo la telefonata con Putin. La Russia non ha ancora formalmente accettato il cessate il fuoco di 30 giorni che è stato invece approvato dagli ucraini la scorsa settimana a Gedda. Il leader russo aveva chiesto venerdì che le truppe ucraine nella regione russa di Kursk si arrendessero; nel weekend, gli ucraini si erano ormai ritirati da quasi tutta quella regione, restando in controllo solo di una piccola striscia di terra. Trump ha ripetuto ieri che avrebbe cercato anche di «salvare alcuni soldati che sono in grossi guai. Sono circondati da soldati russi».

Steve Witkoff, inviato americano che ha incontrato Putin a Mosca lo scorso giovedì, ha detto alla *Cnn* che il faccia a faccia di tre-quattro ore è stato «positivo» e che i russi e gli ucraini sono oggi «più vicini» nei negoziati. Witkoff ha aggiunto che le trattative sono complesse, coinvolgono ampi territori — le zone più delicate sono la regione di Kursk, la centrale nucleare di Zaporizhzhia, l'accesso ai porti — e la necessità di salvaguardare la pace lungo un confine lungo 2.000 chilometri. Alla domanda se condivida lo scetticismo del presidente francese Macron — secondo il quale la Russia «non sembra essere sinceramente alla ricerca della pace» — l'inviato di Trump ha replicato: «Penso che non sia un bene quan-



Peso: 1-6%, 5-37%

do le persone fanno valutazioni simili senza avere necessariamente informazioni di prima mano... Ho visto sforzi costruttivi per discutere nello specifico quello che sta succedendo sul terreno».

La filosofia

Secondo Witkoff, Putin accetta «la filosofia di Trump» sulla necessità di porre fine alla guerra. Ha aggiunto che gli americani intendono continuare a tenere colloqui separati con le delegazioni ucraina e russa questa settimana, poiché potrebbero ancora volerci settimane per raggiungere un accordo. Il ministro

degli Esteri ucraino Andriy Sybiha ha descritto ieri quelli che sono per Kiev gli aspetti «non negoziabili»: «L'Ucraina non riconoscerà mai i territori occupati; nessun Paese ha il diritto di mettere il veto sulla scelta degli ucraini di unirsi ad alcuna alleanza, che si tratti dell'Unione europea o della Nato». Ma il consigliere per la Sicurezza Nazionale americano Mike Waltz ha detto domenica che l'ingresso come membro permanente della Nato è «altamente improbabile». Sulle garanzie di sicurezza, Sybiha afferma che il

suo Paese ha bisogno di pattuglie aeree e navali di forze alleate e del continuo supporto per l'industria della difesa.

Viviana Mazza

In vista della telefonata

Gli attacchi a Zelensky e le mosse pro-Cremlino

- ✓ Nelle scorse settimane, Donald Trump si è scagliato più di una volta contro il presidente ucraino. Non solo la lite nello Studio Ovale: Kiev è stata accusata di aver iniziato la guerra e si è vista bloccare aiuti finanziari e condivisione di intelligence

I primi contatti indiretti tra i due presidenti

- ✓ Ad aprire la strada al colloquio telefonico tra Trump e Putin previsto per oggi, è stata la missione del negoziatore americano Steve Witkoff a Mosca, che ha incontrato il leader russo: un primo passo verso dei negoziati che coinvolgono Kiev

La «spartizione dei beni» per arrivare alla pace

- ✓ Trump ha detto di voler parlare col suo omologo russo di territori ucraini da cedere a Mosca. Il ministro degli Esteri di Kiev esclude che tale spartizione possa essere accettata. Il presidente americano è pronto a discutere con Putin anche di energia



Peso:1-6%,5-37%

Il sottosegretario Siri

«La Lega è un collante, la quadra si trova Ma non si sfiora sul debito per armarsi fino ai denti»

ROMA «Trump vuole la pace, Putin vuole la pace, Zelensky lo stesso. Gli unici che non la vogliono sono in Unione europea. Ma così l'Ue mette in discussione la sua ragione fondante». Armando Siri, il coordinatore dei dipartimenti leghisti e padre della flat tax, non era preoccupato per la risoluzione di centrodestra sulle comunicazioni di Giorgia Meloni in vista del Consiglio europeo di giovedì.

Sicuro? Qualche problema c'è stato...

«Una quadra si trova sempre, la Lega è un collante della coalizione. Abbiamo posizioni magari non identiche, ma tutti sappiamo di non poter dire ai cittadini italiani che sforeremo quelle che fino a ieri erano le tavole della legge sul debito per andare ad armarci fino ai denti».

Tanto lavoro in Italia per una posizione comune, quando a Bruxelles avete dato tre voti diversi...

«Fa parte della dialettica politica. Ma qui siamo insieme al governo e troveremo una sintesi adeguata».

Insomma, niente debito per le armi?

«Io mi fermo ancora prima e rifletto sulla forma pensiero di un'Europa che già sta fallendo su tutta la linea. Se poi viene abbattuto anche uno dei pilastri fondanti su cui è stata costruita l'Unione, che è appunto la pace, sorge naturale la domanda: che senso ha l'Europa?».

E dunque, niente debito per le armi?

«800 miliardi è una cifra che, se davvero è sul piatto, ci meraviglia molto dopo anni a parlare di austerità, vincoli, e Salva Stati. Credo che se ci sono somme simili disponibili, debbano essere per metà messe al servizio dei cittadini: sanità, pensioni, bollette, flat tax e pace fiscale».

Perché per metà?

«È una base. Io credo che,

se ci sono 800 miliardi da spendere, se ne spenda il 50% per rafforzare la difesa, e sottolineo "difesa", facendo lavorare aziende italiane, mentre il resto deve essere impiegato per le finalità che dicevo».

I dazi Usa non rischiano di essere un serio problema?

«L'Italia ha tutte le carte in regola per agevolare un negoziato con gli Usa, il governo italiano è nella posizione migliore. È normale che Trump faccia gli interessi del suo Paese. Ed è contrariato dall'atteggiamento di Francia e soprattutto Germania, attraverso cui è sempre passato il dumping cinese».

Meloni sta appunto cercando un bilaterale con Trump. Nessuna competizione con Fratelli d'Italia?

«Un bilaterale Italia-Usa può certamente dare risultati migliori che non un Trumpvon der Leyen. E comunque, non penso che le aziende italiane si sentirebbero garantite

se a rappresentarle in un momento così difficile fossero Macron o Merz».

È possibile che voi votiate la mozione sulla pace del M5S?

«Francamente, non penso».

Marco Cremonesi



Chi è Armando Siri, 53 anni, Lega, ex sottosegretario

Se ci sono
800
miliardi
per il piano
di riarmo,
si mettano
per metà
al servizio
dei cittadini:
il 50% vada
alla Difesa
e il resto
a sanità,
pensioni,
bollette, flat
tax e pace
fiscale



Peso: 22%

Intesa nel governo sulla risoluzione L'accento sul ruolo degli Stati Uniti

Nessun riferimento alle iniziative di Parigi e Londra. Si dirà che non basta il RarmEu

di **Marco Galluzzo**

ROMA Giorgia Meloni torna oggi in Parlamento, alla vigilia del Consiglio europeo di giovedì, dopo due mesi di assenza. E ci torna con il favore di dover difendere e argomentare una risoluzione unitaria del centrodestra, mentre l'opposizione le offrirà un terreno facile di attacco sulle molteplici divisioni (e risoluzioni) del campo della sinistra.

La risoluzione del centrodestra — dopo giorni di fibrillazioni fra la Lega e gli alleati — sembra infatti che alla fine sia stata limata e definita in modo da mettere tutti d'accordo: la premier e i suoi vice, Antonio Tajani e Matteo Salvini. Sarà articolata in 12 punti, ma stando alla larga da tutti i temi divisivi, senza citare le iniziative di Francia e Inghilterra sull'ipotesi di un contingente militare europeo, accontenterà la Lega nel ribadire che la Ue non ha bisogno solo di un programma che si

chiami Rarm — pur approvato dall'Italia in sede Ue — piuttosto di un programma più vasto, che comprenda anche altri ambiti strategici, per esempio la cybersecurity.

Poi la risoluzione, che farà riferimento anche a temi strategici come la competitività europea e la riconversione industriale di settori in crisi, insisterà su almeno due parole che mettono tutti e tre i leader d'accordo: imprescindibilità del ruolo degli Stati Uniti, anche depotenziato, in qualsiasi scenario, legato o meno alla crisi Ucraina, e altrettanta imprescindibilità del ruolo della Nato, dunque Alleanza atlantica centrale in qualsiasi contesto post crisi. Nella forza delle relazioni transatlantiche infatti Meloni e Salvini non hanno difficoltà a trovare un denominatore comune, e altrettanto vale per Forza Italia. E ovviamente, nella bozza che è circolata ieri sera, si fa un riferimento esplicito, per il post crisi fra Russia e Ucraina, se ci si arriverà, al ruolo delle Nazioni Unite.

Ma certamente oggi per Meloni sarà anche la giornata delle domande, di molti in-

terrogativi che sono rimasti inevasi in queste settimane, dal caso Almasri (ieri il Pd ha bollato come «grave» il fatto che Palazzo Chigi non abbia fornito entro i termini le informazioni chieste dalla Corte penale internazionale), ai migranti («Continuare a mantenere al centro dell'agenda europea il tema», si legge nella bozza), sino al dossier del contratto di fornitura di servizi satellitari, dopo le oscillazioni di esponenti diversi del governo fra il progetto europeo e i servizi che offre Starlink di Elon Musk.

Gli uffici della premier hanno preparato risposte a diverse ipotesi di domanda, e una di queste arriverà certamente per stigmatizzare l'intenzione del governo di salire nelle spese della difesa (almeno sino al 2% del Pil), come ci chiede Washington. Se Meloni verrà attaccata su questo punto, soprattutto dai 5 Stelle, è possibile che si difenderà anche con un argomento tecnico: e cioè che sarebbe stato Giuseppe Conte, nel suo secondo governo, a promettere un rialzo delle spese sino al 2% del Pil. E quindi le critiche sono

quantomeno infondate se arrivano dal partito dell'ex premier.

Nei giorni scorsi le posizioni della Lega hanno acuito le divisioni nella maggioranza sui temi della politica estera: Matteo Salvini ha schierato il partito sulla linea di Donald Trump sull'Ucraina e criticato il piano Rarm Europe, con pesanti giudizi nei confronti di Ursula von der Leyen. Dissonanze che sembrano appianate, almeno di fronte all'esigenza di mostrarsi uniti alle Camere. Ieri Meloni ha anche ricevuto re Abdullah II di Giordania. Al centro dei colloqui il futuro di Gaza e la situazione in Siria.

Il caso Almasri

Termine scaduto per le informazioni all'Aia sul caso Almasri
Il Pd attacca l'esecutivo

RarmEu, le posizioni nel centrodestra

Fratelli d'Italia: sì al riarmo

Il partito della premier Meloni il 12 marzo al Parlamento Ue ha votato sì al piano Rarm Europe, in linea con il gruppo Ecr, ma si è astenuto sulla mozione di sostegno a Kiev per i toni «anti Trump»



La contrarietà della Lega

I parlamentari europei del partito di Salvini, che fanno parte del gruppo eurosceittico dei Patrioti per l'Europa, hanno votato contro il piano da 800 miliardi di investimenti per la difesa



Forza Italia e l'ok alla risoluzione

Il partito guidato da Tajani, che in Europa fa parte del gruppo del Ppe come la presidente della Commissione Ue von der Leyen che ha presentato il piano di riarmo, ha votato a favore della risoluzione



Noi Moderati per la difesa comune

Il partito di Lupi dice sì alla costituzione di una difesa comune europea e al piano Rarm: «Di fronte alle nuove minacce aumentare gli investimenti per la difesa è un indispensabile deterrente»



Peso: 66%



L'incontro La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 47 anni, ieri nel cortile di Palazzo Chigi mentre riceve il re Abdullah II di Giordania

(Roberto Monaldo /LaPresse)



Peso:66%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

SCHLEIN E CONTE ALLA PROVA DELL'AULA

Pd e M5S, l'arte del duello

di **Roberto Gressi**

Elly e Giuseppe all'ultima sfida, che promette di protrarsi fino al giorno prima delle elezioni politiche. a pagina 11

L'Opa ostile e quella suadente Il duello di «Giuseppi» ed Elly per rubarsi gli elettorati

Ora la sfida sulle risoluzioni dove l'avversario non è solo Meloni

di **Roberto Gressi**

ROMA Si sono detti: ma come possiamo fare? Ragazzi, qui bisogna darsi una mossa. Perché Giorgia Meloni vota sì al riarmo e no alla mozione sull'Ucraina, troppo critica con Donald Trump. E poi si infuria con Matteo Salvini che dice no a tutto, ma lui non ci sente e ha dalla sua anche l'ex mite Giancarlo Giorgetti. Antonio Tajani si schiera con l'Europa senza se e senza ma, e raccomanda di non perdersi Trump, approccio sbilanciato rispetto alla premier. E noi che facciamo? Non possiamo certo far fronte comune, hai visto mai che qualcuno pensi che possiamo costruire un'alternativa credibile. Eccoli qui, allora, Elly e Giuseppe all'ultima sfida, che promette di protrarsi fino al giorno prima delle elezioni politiche, senza sapere se ci sarà alleanza o meno.

Che poi, a una prima occhiata, Conte e Schlein sembrano avere idee molto simili. Il primo plaude alla segretaria che è contro il riarmo e non ha paura di dirlo in faccia agli ultratlantisti del Pd, l'altra incassa l'apertura di credito e a difendere quella palla al piede dei riformisti del suo partito non ci pensa nemmeno. Ma a guardar meglio non va mica così liscia. Perché c'è in realtà un duello all'ultimo sangue per rubarsi i reciproci elettorati. È un'Opa ostile, quella di

Giuseppe, perché dice che nel Pd il pacifismo traballa e c'è solo lui a difendere i più deboli dall'assalto delle bollette. Mentre quella di Elly è un'Opa suadente, flautata nei toni ma insidiosa nella sostanza: solo io sono quella che ricerca davvero l'unità delle opposizioni. E infatti Schlein va a prendersi il bagno di folla alla manifestazione di piazza del Popolo, «vai avanti, siamo tutti con te», la incitano, mentre Conte la lascia sola, perché non si mischia con un'accozzaglia ambigua di trattativisti e guerrafondai. Sempre lui, poi, invita tutti alla sua, di piazza, quella del 5 aprile, costruita sulle parole d'ordine dei Cinque Stelle, e guai a chi chiede di metterci bocca. E allora eccolo, ancora Giuseppe, a dire che la segretaria è coraggiosa, ma ha un partito «troppo plurale, che l'ha spinto a un'astensione incomprensibile sul riarmo, dovrà per forza arrivare a un chiarimento». Si infila mani e piedi nella dialettica interna del Pd, che è un po' come fare il risucchio con il cucchiaino del brodo. Schlein trova comodo lasciarlo fare, perché «non mi vedrete mai fare polemica con le altre opposizioni», e lascia solo Filippo Sensi a contrattaccare: «Siamo troppo plurali, dice quello. E spera in purghe ed epurazioni. Ci vorrebbe più rispetto. Quanta

pazienza, quanta».

Oggi arriverà poi una nuova puntata, in Senato, quando si presenteranno le risoluzioni sul prossimo Consiglio europeo. Giuseppe sparerà a palle incatenate, sperando in un Pd traballante, mentre Elly dovrà decidere se umiliare la sua ala moderata e magari subirsi l'accusa di subalternità ai Cinque Stelle, che i sondaggi vedono rialzare un po' la testa dopo un lungo purgatorio. Con Conte pronto a usare l'arma fine di mondo: «Ma che alternativa puoi presentare agli italiani se voti come Meloni per un'escalation militare?».

Ma la guerra è guerra, anche quella delle urne, e Giuseppe ha avuto il modo di dirlo chiaro: «Elly di fatto non si occupa dell'alleanza, ma solo di fortificare il Pd, e io farò lo stesso con il Movimento». Divisi sulle armi all'Ucraina. Schlein che si schiera con Kamala Harris. Conte sostiene che pure Donald Trump non è malaccio. Sempre lui strappa:



Peso: 1-2%, 11-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«Trump con ruvidezza smaschera tutta la propaganda bellicista dell'Occidente e dice una verità che noi Cinque Stelle stiamo dicendo da tre anni, ossia che battere militarmente la Russia non era realistico». Lei dice no a una pace finita per Kiev, e scandisce: «Quando torneremo al governo per noi Trump non sarà nulla di simile a un alleato». Ancora Elly difende Mattarella aggredito dalla Russia, Giuseppe invece lo attacca per il paragone tra la guerra di Putin e quella del Terzo Reich. Ancora Conte accusa Schlein di aver tradito la svolta green a favore di una transizione militare e stavolta lei si infuria: «Esigo rispetto, basta con gli attacchi e le mistificazioni che non servono a costruire l'alter-

nativa». Pure lui è furioso con chi lo accusa di essere filoputiniano e filotrumpiano: «È una bestemmia», sostiene.

Alla manifestazione dei Cinque Stelle il Pd al massimo manderà una delegazione. Del resto, anche Conte era andato da lei da solo, nella piazza che l'aveva consacrata contro gli apparati. E lì lui aveva avuto modo di dire in successione: «Sono qui per confermare il dialogo già avviato». E poi, un nanosecondo dopo: «Io sono per il campo giusto e non per il campo largo». E ancora: «Il dialogo serve a convergere e a segnare le differenze». Fare di più non può, glielo ha detto il medico: «Formule come il campo largo mi fanno venire l'orticaria».

Duelli sui migranti, sulla

Rai, sulle amministrative, e l'arzigogolo al momento è questo: Conte non vuole Matteo Renzi, che l'ha buttato fuori da Palazzo Chigi. Renzi se ne vanta, e quello che pensa dei Cinque Stelle si può dire solo quando si sono mandati a letto i bambini. Carlo Calenda non sopporta né Conte, né Renzi. Mezzo Pd vorrebbe Giuseppe a remare sulle galee, l'altro mezzo vorrebbe Matteo fuori dalle scatole. E la legge elettorale continua a essere un'incognita. Quella attuale costringe a unirsi se si vuole vincere, un ipotetico proporzionale invece favorisce il lodo Franceschini: avanti così, colpi bassi compresi, e l'alleanza semmai si farà dopo il voto.

Il confronto

Lui attaccherà duramente sull'Europa lei dovrà decidere se umiliare l'ala moderata

I fronti

Le contrapposizioni sull'Ucraina, sui migranti, sulle amministrative

Un rapporto tra alti e bassi



Il rapporto tra Giuseppe Conte ed Elly Schlein è stato caratterizzato in questi due anni da alti e bassi. Tra il presidente del M5S e la segretaria del Pd sono forti le divisioni in tema di geopolitica internazionale (come nel caso delle ultime tensioni sulla Difesa dell'Ue), ma altrettanto importanti le convergenze, dal debutto insieme nella piazza antifascista di Firenze del marzo 2023 alle lotte comuni per i diritti dei lavoratori. A livello elettorale Pd e M5S da alleati hanno vinto in Umbria e Sardegna alle elezioni regionali del 2024.



Peso: 1-2%, 11-57%

La prima volta da ex premier Draghi torna in Parlamento per il rilancio del suo piano

L'audizione sul Rapporto per la Ue da 800 miliardi di euro

ROMA Stati Uniti, Russia, Ucraina. Ma anche difesa comune e transizione energetica, costi dell'energia e intelligenza artificiale, industria europea e decarbonizzazione, crisi dell'automotive e innovazione. Mario Draghi torna in Parlamento. Alle 10 di questa mattina l'ex presidente del Consiglio oggi consulente speciale della presidente della Commissione dell'Unione europea Ursula von der Leyen, sarà nella Sala Koch del Senato per un'audizione informale alle commissioni riunite Bilancio, Attività produttive e Politiche dell'Unione europea di Camera e Senato.

È la prima volta dalla fine del suo mandato a Palazzo Chigi. E lo fa per presentare il suo Rapporto sul futuro della competitività europea, commissionato all'ex presidente della Bce dalla Commissione Ue e presentato lo scorso settembre al Parlamento euro-

peo. Un Rapporto adottato dalla presidente Ursula von der Leyen per gli orientamenti politici della nuova Commissione con l'invito ad attingerne anche ai nuovi commissari. Sei mesi dopo quell'invito dell'ex premier all'Europa a «fare qualcosa», oggi il monito appare ancora più urgente alla luce degli sviluppi sul conflitto Russia-Ucraina, con la guerra commerciale dei dazi e la necessità di un'Europa più autonoma e più competitiva.

Lo ha ricordato Draghi nel suo ultimo intervento a Bruxelles alla Settimana parlamentare europea 2025, organizzata dal Parlamento europeo e dal Parlamento polacco il 17 e 18 febbraio 2025: «Agire sempre di più come se fossimo un unico Stato», sottolineando l'urgenza di fare presto, «il tempo non è dalla nostra parte, con l'economia europea che ristagna mentre gran parte del mondo cre-

sce».

E questa mattina, nel suo attesissimo intervento, al Parlamento italiano ricorderà le sfide che attendono l'Europa, ma facendo una sorta di aggiornamento a 6 mesi da quella sua prima «scossa» al Vecchio Continente. Innovazione, transizione energetica, difesa: restano le scommesse per un cambiamento radicale diventato ancora più necessario. Ma l'Europa deve crescere, aumentare la produttività e la sua autonomia energetica attraverso la decarbonizzazione, spingere le riforme e semplificare le norme. Per farlo il Rapporto prevede un piano di investimento annuo da 800 miliardi di euro, ma si tratta, ha detto Draghi, di una stima prudente. La stessa cifra che la presidente von der Leyen vorrebbe destinata al riarmo dell'Europa per la sua difesa.

L'audizione di questa mattina dovrebbe durare circa due ore e mezzo durante le

quali i parlamentari potranno intervenire con domande e richieste di spiegazioni. «Sarà un'occasione interessante e utile per fare un punto sulla competitività e sulla politica industriale europea — dice il senatore del Pd Antonio Misiani, vicepresidente della commissione Bilancio del Senato —, a maggior ragione oggi alla luce della politica economica aggressiva degli Usa». Attese domande dai leghisti Claudio Borghi e Alberto Bagnai, da sempre critici nei confronti dell'ex premier. Mentre Maurizio Gasparri (FI) promette: «A Draghi chiederò dove prenderà gli 800 miliardi di euro per il suo programma, quando era al governo non si trovavano nemmeno 100 mila euro per un emendamento».

Claudia Voltattorni

Il profilo



● Mario Draghi, 77 anni, economista e banchiere, è stato governatore della Banca d'Italia e presidente della Bce. È stato a Palazzo Chigi da premier dal febbraio 2021 all'ottobre 2022

170

le proposte

includere nel Rapporto sulla competitività dell'Europa che Mario Draghi ha presentato nel settembre 2024. Tra queste, c'erano gli investimenti sull'industria delle armi per la difesa dell'Ue



Peso: 28%

Le proteste filo-palestinesi e l'espulsione di Khalil Trump contro le università

Laureato alla Columbia, con Green Card, è diventato un simbolo

dalla nostra corrispondente a New York **Viviana Mazza**

L'8 marzo un laureato della Columbia University di nome Mahmoud Khalil è stato arrestato da agenti in borghese del dipartimento della Sicurezza interna nel palazzo di proprietà dell'ateneo in cui viveva con la moglie americana, incinta. Gli hanno detto che sarebbe stato espulso dagli Stati Uniti ed è stato rinchiuso in un centro di detenzione in Louisiana.

Khalil, 30 anni, nato in Siria, di origini palestinesi e cittadinanza algerina, ha un master in Amministrazione pubblica ed è residente permanentemente Usa con la Green Card. Era stato un leader delle proteste pro-palestinesi l'anno scorso alla Columbia ed era facile da identificare perché sempre a volto scoperto.

L'ordine di espulsione si appoggia a una legge del 1952 raramente usata che prevede che il segretario di Stato possa revocare la residenza permanente di qualcuno che agisce in contrasto con gli interessi di politica estera americana.

Libertà d'espressione

La portavoce della Casa Bianca ha affermato che Khalil ha distribuito volantini pro-Hamas, cosa che lui nega. Nelle proteste alla Columbia una

task force dell'università ha riscontrato una atmosfera «seria e pervasiva» di antisemitismo. Ma i difensori di Khalil dicono che lui era un mediatore tra l'università e i manifestanti e aveva criticato l'antisemitismo. Un giudice ha sospeso l'espulsione mentre il caso è sotto esame.

Tra i difensori di Khalil c'è anche chi dice che, qualsiasi siano le sue idee, non ha fatto nulla di illegale e il suo arresto è anticostituzionale. Lo afferma anche qualche voce a destra come Ann Coulter, commentatrice conservatrice: «Non c'è quasi nessuno che io non vorrei deportare — ha detto a proposito dei manifestanti — ma a meno che abbiano commesso un crimine, non è una violazione del primo emendamento (che difende la libertà di espressione, ndr)». Il segretario di Stato Rubio non è di quest'avviso: «Negoziare a nome delle proteste che hanno occupato un campus e vandalizzato edifici? È un crimine in sé». Ha affermato che è un privilegio ricevere un visto e se difendi la violenza e il terrorismo verrà revocato.

Alla Columbia sono stati tagliati anche 400 milioni di dollari di fondi federali, come punizione «per il fallimento nel proteggere gli studenti ebrei». L'ateneo ha tempo fi-

no al 20 marzo per una serie di «riforme». La Columbia ha sospeso o espulso alcuni studenti che parteciparono alle proteste e revocato temporaneamente lauree per segnalare collaborazione. Allo stesso tempo la presidente ad interim Katrina Armstrong ha scritto in un'email allo staff di avere «il cuore spezzato» per aver dovuto dare accesso ai dormitori agli agenti.

Gli altri casi

La Casa Bianca ha parlato di uso dell'Intelligenza artificiale per setacciare i social in cerca di dichiarazioni antisemite o anti-Israele fatte da studenti internazionali, che rischiano di perdere il visto. Rasha Aawieh, docente al dipartimento di medicina della Brown University, è stata espulsa dal Paese (nonostante un giudice avesse chiesto tempo per esaminare il caso) poiché di ritorno dal Libano le hanno trovato sul telefono foto cancellate del funerale di Nasrallah. Un paio di manifestanti arrestate l'anno scorso e poi rilasciate come Rajani Srinivasan, dottoranda indiana, si sono viste revocare il visto: lei si è auto-deportata in Canada. Le uniche proteste recenti alla Columbia sono di

studenti ebrei pro-palestinesi, che accusano il governo di



Peso: 62%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reF-id-2074

498-001-001

trattare ogni critica di Israele come se fosse antisemitismo. Ma i tagli ai fondi hanno diviso l'ateneo, colpendo i dipartimenti scientifici, meno coinvolti nelle proteste di quelli umanistici. Un gruppo di deputati progressisti ha fatto circolare al Congresso una lettera di condanna per l'arresto di Khalil ma è riuscita a ottenere solo 14 firme: molti de-

mocratici non vogliono essere associati alle proteste.

La battaglia di Trump con gli atenei va al di là delle proteste pro-palestinesi. Il dipartimento dell'Istruzione avverte che rischiano di perdere fondi federali se applicano misure su diversità e inclusione considerate razziste nei confronti di bianchi e asiatici. Uno degli obiettivi, visibile in

Florida, è promuovere il patriottismo negli atenei e contrastare dipartimenti considerati infiltrati dalla sinistra e tacciati di antiamericanismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il simbolo



KHALIL

Mahmoud Khalil, 30 anni, nato in Siria, di origini palestinesi e con cittadinanza algerina, e un master in Amministrazione pubblica: è stato un leader delle proteste pro-palestinesi l'anno scorso alla Columbia University. In possesso di una Green Card, sposato con un'americana (tra un mese avranno il primo figlio), Khalil è stato arrestato a New York e inviato in un centro di detenzione in Louisiana. Il governo Usa lo vuole espellere

400
milioni di dollari
quelli tagliati alla Columbia da Trump per « aver fallito nel combattere l'antisemitismo »



In piazza Alcuni degli attivisti pro-palestinesi che il 15 marzo si sono riuniti a Times Square per una manifestazione a sostegno di Mahmoud Khalil (Afp)



Peso: 62%

Educazione e scuola

**PUNIZIONI INUTILI
 LA REGOLA SERVE
 SOLO CONDIVISA**

di **Franco Lorenzoni***

Un'insegnante di scuola primaria mi racconta che, presa dalla stanchezza, per cercare di arginare l'aggressività reciproca di due bambine di quinta un giorno ha donato loro due quaderni, uno verde e uno rosso, con su scritto «riflessioni a caldo». «Tutti i giorni si verificavano piccoli conflitti. Ho detto loro che anziché venire a lamentarsi da noi insegnanti potevano scrivere sul quaderno le proprie ragioni. I due quaderni erano nel cassetto, potevano prenderli quando volevano. All'inizio ci fu un gran via vai di scritte, poi i conflitti si sono attenuati. A un certo punto hanno anche deciso di scambiarsi i quaderni e leggere quel che scriveva la compagna, compiendo piccoli tentativi di immedesimazione che le hanno aiutate a superare almeno un po' i loro conflitti».

Una mamma di una grande

città mi racconta di un'altra insegnante che nella sua seconda primaria ha dato il seguente compito a casa: «Scrivi tre regole importanti per stare bene in classe. Poi scrivi tre sanzioni per chi non rispetta tutte le regole. Fai il compito assieme ai tuoi genitori».

La difficoltà della seconda insegnante a gestire la classe è evidente. Ma questo compito paradossale in cui la maestra chiede aiuto ai genitori, che dovrebbero inventare con figlie o figli sanzioni per una situazione complicata, rivela qualcosa che serpeggia con sempre più insistenza nelle nostre scuole e non solo: il culto della sanzione.

Leggo le parole di Gherardo Colombo: «Mi sono dimesso dalla magistratura quando mi sono convinto che la punizione non educa (se non, eventualmente, a diventare obbedienti). Ma l'obbedienza non è una caratteristica della democrazia, che si basa sulla

condivisione. Perché le persone non trasgrediscano è necessario che capiscano perché rispettare le regole. E perché si rispettino le regole è necessario andarci dentro, comprenderle, confrontarle con la propria esistenza. Anche per giocare servono le regole».

Ciò che ha portato la prima maestra alla proposta creativa dei due quaderni non è solo frutto della sua particolare sensibilità, ma di una ricerca su come costruire in classe momenti di dialogo e confronto, perché la democrazia si apprende solo praticandola. Nella sua classe si svolge ogni lunedì un'assemblea in cui si ragiona sull'organizzazione e sulle difficoltà incontrate e collettivamente si cercano regole condivise. Non è sempre facile rispettarle e ancor meno immaginarle e formularle in modo chiaro e comprensibile perché, come notò con finezza una bambina, «a stabilire le regole c'è

sempre qualcosa che sfugge».

Rigorosa è la scuola quando costruisce contesti in cui dialogando si scoprono insieme regole efficaci che sostengano la convivenza, perché il rispetto reciproco non lo si ottiene inventando nuove punizioni.

*Rete EducAzioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

SOLIDARIETÀ DOPO LA CHIUSURA DI USAID

COOPERAZIONE TRA TAGLI E FALSITÀ

di **Giampaolo Silvestri***

Sono arrivate come uno stillicidio le termination letters dagli Stati Uniti. Dopo la chiusura repentina di UsAid a fine gennaio e il congelamento dei fondi per progetti già contrattualizzati, sono arrivate a fine febbraio le comunicazioni di chiusura definitiva. Nel nostro caso per progetti per oltre 15 milioni di euro in Uganda, Somalia, Repubblica Democratica del Congo, Ecuador, Kenya, Brasile. Ma sono centinaia le organizzazioni come la nostra che, nel mondo, da un giorno all'altro, hanno dovuto chiudere programmi già avviati.

Se dapprima si auspicava che il congelamento degli aiuti americani fosse provvisorio, ora tra azioni legali incrociate e sentenze che aprono spiragli molto incerti e parziali, la speranza sta sfumando: sono terminati migliaia di servizi ai più vulnerabili, compresi interventi salvavita, è finita la distribuzione di farmaci antiretrovirali, azzerata l'accoglienza di rifugiati, tradita la promessa di uscita dalla povertà rivolta a centinaia di migliaia di persone, licenziati centinaia di staff.

Eppure cinquant'anni di esperienze di terreno, in luoghi ai margini della terra, non si sbriciolano così: con i nostri beneficiari, insieme ai quali abbiamo lavorato nelle tendopoli, negli slum, in città devastate da terremoti o alluvioni, o lungo i percorsi migratori, abbiamo imparato che non si è mai determinati dalle circostanze, neppure le più avverse, che si può ripartire sempre.

Né il colpo dell'amministrazione americana, che ha ritirato il 95% dell'aiuto stanziato pari a 40 miliardi nel 2025, né la scelta del premier inglese di spostare una quota dei fondi dalla cooperazione alla difesa incrinano la certezza che il nostro lavoro resti un pilastro fondamentale per garantire il vivere insieme in un mondo interconnesso e complesso.

Quella vulgata secondo la quale, tutto sommato, questa svolta americana avrebbe finalmente smascherato l'ipocrisia di soldi buttati via, regalati a chi non sa svilupparsi o, peggio, usati per alimentare un sistema corrotto, è infondata, oltre che inaccettabile.

Ogni singolo euro o dollaro speso per implementare programmi di sviluppo o di emergenza esercita un impatto positivo non solo su chi intende aiutare nell'immediato, ma su di noi, sul mondo intero: è efficace perché cambia in meglio la vita delle persone, concorrendo a costruire società più giuste, sviluppo economico e sicurezza, che è la grande emergenza evocata da tutti.

Non ci stancheremo mai di ripetere, perché lo sperimentiamo ogni giorno: non ci può essere benessere per qualcuno, se non si lavora per lo sviluppo di tutti.

L'Italia in questo, con il Piano Mattei integrato al Global Gateway europeo e alla cooperazione multilaterale, sta nei fatti dimostrando che sceglie di procedere sulla via della collaborazione alla pari con gli altri Paesi, non quella della competizione predatoria che genera conflittualità. In esso si riconosce la cooperazione allo sviluppo quale parte integrante e qualificante della politica estera, strumento di promozione di stabilità economica e pace, oltre che di solidarietà. In questo senso il Piano Mattei è un bene da tutelare di questi tempi.

Chi, con le sue tasse, contribuisce a finanziarla, lo deve avere chiaro: la cooperazione internazionale può migliorare e trovare vie innovative per avere ancor più efficacia sistemica, ma merita fondi adeguati, è un investimento. Mentre crea le condizioni per salvare bambini dall'estrema povertà e mandarli a scuola in luoghi lontanissimi da noi, mentre favorisce piani di sviluppo agricolo, imprenditoriale o urbano sostenibile, sta tutelando il destino nostro e dei nostri figli, qui.

(*) *segretario generale di AVSI*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La filosofia
Non ci stancheremo mai di ripetere:
non ci può essere benessere
per qualcuno, se non si lavora
per lo sviluppo di tutti**



Peso: 22%

NORDIO LO USA PER TORNARE A CASA, SALVINI PER FARE PROPAGANDA IN ISRAELE. IL RECORD DI URSO

Voli di Stato, la destra non perde il vizio

STEFANO
IANNACCONE
a pagina 8



**Matteo Salvini
ha usato il
"volo blu" per
raggiungere
Netanyahu a
Tel Aviv, Urso ne
ha chiesto
l'utilizzo per 25
volte nel 2023**

FOTO ANSA

LE RESTRIZIONI VOLUTE DAL GOVERNO MONTI NON FUNZIONANO



Peso: 1-18%, 8-51%

Nordio vola a Treviso, il record di Urso Gli aerei di Stato piacciono anche alla destra

Salvini è andato il 10 febbraio a Tel Aviv chiedendo "l'aereo blu" per l'incontro (molto pubblicizzato) con il premier israeliano Netanyahu. Il guardasigilli era finito al centro di polemiche per l'impiego di voli ministeriali con destinazione la sua città. Ma di recente lo ha rifatto

STEFANO IANACCONE
 ROMA

Il viaggio in Israele era troppo importante per Matteo Salvini. Per l'occasione il leader della Lega e ministro delle Infrastrutture ha fatto lucidare "l'aereo blu". La photo-opportunity con il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, meritava un volo di stato. Quindi ha inoltrato la richiesta per ottenerlo, visto che la normativa è in effetti stringente.

Il governo Monti, con l'ultima riforma, prescrive che bisogna ricorrere a mezzi ordinari laddove esiste «un collegamento aereo o ferroviario diretto e tale servizio risulti idoneo ad assicurare il trasferimento in tempi e in orari compatibili con gli impegni istituzionali della personalità interessata». Ma c'è un margine di discrezionalità sulla valutazione e con l'eccezione dei voli della presidente del Consiglio o quelli coperti da segreti di stato.

Missione Bibi

Il vicepremier, in effetti, non lo chiede quasi mai. Anche perché per il suo incarico governativo è più facile che viaggi in lungo e in largo per l'Italia, tra cantieri da inaugurare e incontri politici da tenere. Discorso diverso è stato fatto per raggiungere la capitale dello stato di Israele. Secondo quanto risulta dalla documentazione ufficiale, il 10 febbraio Salvini ha chiesto l'uso per un viaggio istituzionale, le 48 ore in Israele a cui teneva molto.

La missione era rilevante dal punto di vista mediatico. È arrivato a Tel Aviv, partendo da Milano a e ha fissato il ritorno a Roma. Il viaggio aveva senza dubbio una base istituzionale. Nella due giorni di febbraio ha avuto vari colloqui, come quello con il presidente della Knesset, Amir Ohana, e con la sua omologa la

ministra dei Trasporti del governo israeliano, Miri Regev.

Ma non è mancata la ragion politica, oltre che di stato: il leader della Lega voleva mostrare, anche fisicamente, la propria vicinanza al primo ministro israeliano.

La fotografia con Bibi Netanyahu è stata funzionale alla sua propaganda. Il leader leghista è stato tra i primi a criticare la Corte penale internazionale, rea di aver emesso un mandato d'arresto per il premier israeliano.

Verso casa

Tra i voli di stato di febbraio c'è chi ha pensato al modo per tornare a casa, come ha fatto il ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Un déjà vu. A inizio legislatura aveva spesso chiesto l'aereo blu per rientrare a Treviso, la sua città. Una consuetudine che lo aveva esposto a molte critiche. Tanto che il guardasigilli aveva interrotto le richieste di impiego del volo di stato. A metà febbraio, però, ha (ri) fatto uno strappo alla regola che si era autoimposto e ha messo in agenda un viaggio in Turchia con un volo di stato, che lo ha "prelevato" a Treviso. Dal Veneto è partito alla volta di Istanbul prima e di Ankara poi.

Un viaggio con i crismi istituzionali. In quell'occasione Nordio ha illustrato «alla comunità imprenditoriale le riforme del settore giudiziario in Italia come opportunità per l'attrazione di nuovi investimenti», si legge nella nota diffusa dal dicastero. Ma ci sono stati anche dei «colloqui per il rafforzamento della cooperazione giudiziaria bilaterale tra i due Paesi». Alla fine degli impegni l'aereo ha riportato Nordio a Treviso.

Ma se per Salvini e Nordio i voli di stato sono stati casi unici, per quanto singolari, in questi primi

due mesi dell'anno c'è un ministro molto attivo nelle richieste dei voli di stato, come Adolfo Urso, numero uno al Mimit: dall'inizio del 2025 ha chiesto 6 volte l'aereo di stato, raggiungendo in questa speciale graduatoria il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che per la natura del suo ruolo ha maggiore necessità di spostarsi. E infatti, in generale, lo chiede più di tutti. Urso, solo a febbraio, si è spostato con un volo di stato in tre occasioni: a inizio mese per recarsi a un Consiglio Ue informale sulla competitività e sulla concorrenza. La settimana successiva, invece, la richiesta è stata accolta per la partecipazione a Parigi a un incontro sull'intelligenza artificiale. In quella circostanza il ministro era protagonista di un panel sull'applicazione dell'Intelligenza artificiale nel mondo produttivo. Nella capitale francese è tornato a fine mese per la firma di un documento sull'acciaio in Europa, e in mezzo c'è stato lo spostamento a Istanbul, in Turchia, per la visita di alcuni stabilimenti produttivi e il colloquio con il ministro dell'Industria del governo turco. Tutti impegni che abbracciano le mansioni del ministero delle Imprese e del Made in Italy, ma con mete non proprio irraggiungibili con altri mezzi. Ma Urso ha ottenuto il via libera dagli uffici preposti — e chiamati a pronunciarsi sulle istanze — adducendo evidentemente valide motivazioni.



Peso: 1-18%, 8-51%

La cosa, peraltro, non rappresenta proprio una novità: nel 2023 aveva usato 25 volte i voli di stato, anche più del ministro della Difesa, Guido Crosetto, che pure ha la necessità di spostarsi molte volte per la natura del suo incarico. In totale, dall'ottobre 2022, il ministro lo ha chiesto in più di 40 occasioni. Il predecessore di Urso al ministero, Giancarlo Giorgetti (all'epoca ministro dello Svi-

luppo economico), ha preso i voli di stato solo 12 volte nell'intero mandato (durato un anno e mezzo circa) nel governo Draghi. Almeno in questo il made in Italy viene facilmente esportato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vicepremier Matteo Salvini ha usato poco i voli di stato
Il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha preso "l'aereo blu" direttamente dalla sua città Treviso



Peso: 1-18%, 8-51%

DUE MODI DI RIARMARSI

Lo scontro nel Pd e la logica binaria sul piano dell'Ue

NADIA URBINATI

La difesa comune europea non è figlia di emozioni volatili e vaghe, e neppure corrisponde a un'Europa disarmata. Questa narrativa è probabilmente funzionale al piano di disarconare Elly Schlein. Ma non rappresenta correttamente il progetto di una difesa comune europea. La differenza tra progettare questa difesa e armare gli stati singoli non è tra disarmo e riarmo, ma tra modi di riarmarsi. Due modelli di Europa si

confrontano in questi incredibili tonfi nella retorica di un passato che ritorna. La creazione di un clima di paura fa buon gioco ovviamente (come non essere dalla parte della sopravvivenza?). Eppure noi non ci troviamo nella sala d'attesa di una guerra hobbesiana.

a pagina 12

La giusta astensione del Pd Il riarmo europeo non va ridotto a una sfida tra sì e no

NADIA URBINATI

La difesa comune europea non è figlia di emozioni volatili e vaghe, e neppure corrisponde a un'Europa disarmata. Questa narrativa è probabilmente funzionale al piano di disarconare Elly Schlein. Ma non rappresenta correttamente il progetto di una difesa comune europea. La differenza tra progettare questa difesa e armare gli stati singoli non è tra disarmo e riarmo, ma tra modi di riarmarsi. Due modelli di Europa si confrontano in questi incredibili tonfi nella retorica di un passato che ritorna. La creazione di un clima di paura fa buon gioco ovviamente: come non essere dalla parte della sopravvivenza? Eppure noi non ci troviamo nella sala d'attesa di una guerra hobbesiana. A chi giova questo mulinello di sabbia che fa scomparire i contorni delle cose? Probabilmente giova a chi ha solidi interessi economici e finanziari e sa di poter lucrare sulla paura che i cucinieri dell'opinione stanno preparando con le spezie giuste.

L'identificazione del progetto di difesa comune europea con il disarmo — perché così viene presentata la posizione di Schlein — è una storpiatura.

Alimentare la paura

Il valore del Libro bianco sul futuro della difesa europea su cui la scorsa settimana si è espresso il parlamento europeo esprimendo il proprio sostegno anche al piano ReArm Europe starebbe, così si legge, nel porci di fronte alla realtà: non c'è tempo da perdere. Sì, c'è ancora l'ombrellone della Nato, ma meglio dotarsi anche di ombrellini autonomi. Non si può rischiare lo smantellamento della Nato (che comunque non avverrà). E quindi meglio aggiungere alle basi Nato anche le basi di ReArm Europe. La scorciatoia è servita: si alimenta



Peso: 1-6%, 12-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

uno stato di paura per giustificare un'emergenza. Si potrebbe operare con più saggezza e anche con più competenza se si cercasse di mettere al centro l'Unione, non i suoi 27 stati, una soluzione, questa sì irrealistica, se si pensa davvero in termini di guerra e di pace. La via confederata è la scorciatoia che non fa bene né all'Europa né alla nostra sicurezza.

ReArm Pd

Lo ha scritto con chiarezza il Giornale, che ha definito il Manifesto di Ventotene un testo che «non ha più niente di attuale. Rischia di proporsi come una sorta d'ideologia in sostituzione di quelle che la storia si è incaricata di sconfiggere. Oggi, insomma, non si può essere, al contempo, europeisti e pacifisti». È questa la sostituzione ideologica che quel voto di astensione di metà Pd ha messo a nudo e criticato. Insieme al ReArm Europe va quindi in scena il ReArm Pd: l'assalto alla segreteria e alla sua leader è gemellato alla lettura del riarmo degli stati europei. Un riarmo che servirà a dare ossigeno

prima di tutto all'economia civile, oggi in crisi. Ci sono buone ragioni per sentirsi timorosi se l'Europa si converte alla logica riarmo-benessere. L'Europa di Ventotene, diciamolo senza peli sulla lingua, è stata sempre sulle scatole agli americani e ai sovietici (e poi ai russi), con la sua pretesa di edificare un capitalismo non arrabbiato e una democrazia sociale giusta, di credere che l'uno e l'altra fossero possibili, insieme a una difesa comune. E, oggi, quell'Europa sta sulle scatole a parecchi realisti duri e puri. Che traducono la questione della difesa europea in una logica binaria, "o/o". Così tutto diventa facile e capace di giustificare le scorciatoie di decisioni che non ammettono dissenso e, anzi, discussione. La logica binaria non consente sfumature, e come quella emergenziale non ammette "astensioni". Ma l'astensione, contrariamente all'opposizione, è e vuole essere un invito alla riflessione. Diceva Albert O. Hirschman che la logica binaria è di quelle che non consentono riflessione critica ponderata: alimenta l'ansia da

decisione ed è una ricetta per le peggiori, non le migliori decisioni. Fermare questa logica senza fermare il processo di costruzione di una difesa comune europea. Senza scorciatoie. Perché, certo, per difendersi occorre armarsi, non si fanno scudi protettivi con i rosari, direbbe Machiavelli. Ma la costruzione della difesa è un progetto politico, prima di essere militare e finanziario. Ha fatto bene quella parte del Pd che si è astenuta, che ha proposto e chiesto di discutere, di far discutere; che ha seminato il dubbio nelle retoriche facili facili del sì-sì/no-no.

La logica binaria è di quelle che non consentono riflessione critica ponderata. Alimenta l'ansia da decisione ed è una ricetta per le peggiori, non le migliori decisioni.



Peso: 1-6%, 12-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

LA PREMIER CHIAMA E ZITTISCE IL VICE
Oggi il Consiglio Ue: Meloni prova
a mettere in riga Salvini: mozione
senza piano Ursula né aiuti a Kiev

GIARELLI E SALVINI A PAG. 3

AULA • La premier chiama e zittisce il vice

Meloni contro Salvini La mozione senza Ursula e aiuti a Kiev

» Lorenzo Giarelli
e Giacomo Salvini

Annacquare. Togliere qualunque riferimento spinoso. Evitare spaccature. Insistere solo sulle parti condivise da tutti. E relegare le eventuali trappole al dibattito parlamentare, dove la Lega promette di tenere il punto anche su ciò che più separa il Carroccio dagli alleati, fino a minacciare di sostenere - se verrà votata per parti separate - la mozione dei 5Stelle.

La vigilia delle comunicazioni di Giorgia Meloni in Senato trascorre tra le telefonate dei leader di maggioranza e le trattative incrociate tra i capigruppo. La premier prepara il discorso con i suoi collaboratori: fonti di governo spiegano che Meloni elogerà lo sforzo diplomatico di Trump chiedendo di tenere unito l'Occidente sui dazi e attaccherà i pacifisti. Poi Meloni chiama Salvini e lo minaccia: "Non puoi votare contro il governo, cadrebbe

un secondo dopo". Sente anche Tajani.

ALLA FINE la linea di Giovanbattista Fazzolari e di Tommaso Foti è quella di limitare i danni: la risoluzione di maggioranza votata oggi non sarà di una riga, ma sarà in 12 punti e la bozza, letta dal *Fatto*, non conterrà né riferimenti a Donald Trump - su cui FI ha un giudizio opposto rispetto agli alleati - né alla parola "riarmo", né agli aiuti militari all'Ucraina, sempre più indigesti alla Lega. Il sostegno a Kiev sarà ribadito, certo, ma in maniera molto più generica con l'impegno a "continuare a sostenere l'Ucraina per tutto il tempo necessario, fermo restando l'auspicio di una rapida conclusione dei negoziati di pace". Sparisce anche il concetto di "pace giusta e duratura". Questi negoziati non possono prescindere dalla Casa Bianca "per arrivare ad una pace basata sui principi della Carta delle Nazioni Unite e sul diritto internazionale, assieme all'Ucraina e ai partner



Peso: 1-2%, 3-40%

internazionali”.

Andare molto oltre è complicato, per questa destra. Tanto per dire: in mattinata Guido Crosetto fa capire che oggi è impossibile avere un esercito europeo (“i trattati lo escludono”) e i tempi sarebbero biblici, poco dopo Maurizio Gasparri insiste sulla “difesa comune europea”, seppur con passaggi “graduali”. Nel testo in Parlamento, passa l’ok al rinforzo della difesa degli Stati nazionali. La parola “riarmo” non c’è e Meloni si concentrerà proprio sulla proposta di cambiare nome al piano. Il minimo indispensabile.

Il riferimento al ruolo degli Usa nella risoluzione è dirimente (secondo impegno), ma non è un caso che il nome di Trump non compaia. Il capogruppo leghista Massimiliano Romeo al *Fatto* non si nasconde e rimanda all’aula le integrazioni: “Ribadiremo che la Lega sostiene l’iniziativa di pace del presidente americano”. Ieri, mentre il ministro degli Esteri Antonio Tajani era a Bruxelles per in-

contrare i suoi omologhi, Salvini lo diceva chiaro, lui che oggi non sarà in Senato perché impegnato a Varsavia: “Qualcuno a Bruxelles pensa di usare i soldi dei contribuenti italiani per finanziare carri armati stranieri? No, grazie”. Persino Tajani, convinto sostenitore del bis di Von der Leyen, si mostra prudente sul piano di Kaja Kallas di destinare altri 40 miliardi di aiuti militari all’Ucraina: “Approfondiremo la proposta, tenendo presente che dobbiamo anche raggiungere un altro obiettivo, quello del 2 per cento del Pil in spese militari chiesto dalla Nato. Poi c’è il piano Von der Leyen, che noi abbiamo approvato. Ci sono molte spese da affrontare, ma valuteremo con attenzione”. Il resto sarà dibattito.

Il leghista Romeo a *Un giorno da pecora* lancia una provocazione: “La risoluzione dei 5Stelle contro le armi? Magari ci asteniamo, seguiamo il parere del governo, magari il governo chiede modifiche”. L’ipotesi, a sera, gira ancora tra i

leghisti, e il messaggio agli alleati arriva. Difficile, perché nessuno vuole rompere la maggioranza dopo un lavoro durato giorni per arrivare a una risoluzione unitaria. Ma non è escluso: tutto dipenderà dal parere che darà il governo. Se l’esecutivo dirà “no” *in toto* alla mozione del M5S, il testo sarà precluso e non si voterà. Se invece si deciderà di votarlo per parti, la Lega potrebbe vendicarsi di essere stata messa a tacere. Ancora una volta.

**CARROCCIO
PUÒ VOTARE
QUELLA 5S,
MATTEO
NON CI SARÀ**



Peso: 1-2%, 3-40%

M5S-PD, LANDINI MEDIA

Conte sfida Lega e Fdl sul riarmo e il gas da Mosca

DE CAROLIS A PAG. 4 - 5



M5S, il corteo anti-armi prende forma. La "sfida" a Fdl e Lega sul gas russo

5 aprile Piazza a Roma,
con palco ai Fori. Il nodo
degli ospiti politici: "Se ne
occuperà Conte". Timori
per l'assedio a Schlein

» **Luca De Carolis**

Non si è pentito per aver evitato la piazza di sabato per l'Europa. O almeno così giurano i suoi, i 5Stelle che parlano davvero con Giuseppe Conte. "Di gente ce n'era, è vero, ma non si capiva per quali motivazioni, era tutto molto confuso", è la riflessione nel M5S. Lui, l'ex premier, ai cronisti la mette così: "Ho rispetto per chi è sceso in

piazza, però è chiaro che andarci per dire 'vogliamo più Europa', deve tenere conto del fatto che ora è la Ue dell'economia di guerra e del piano di riarmo da 800 miliardi". Non quella dei 5Stelle, che ora stringe i tempi per la sua manifestazione del 5 aprile a Roma, incentrata sul messaggio opposto: "Basta soldi per le armi, fermiamoli".

UN CORTEO che partirà da piaz-

za Vittorio, cuore multietnico della Capitale, per arrivare fino ai Fori Imperiali, dove ci sarà il palco. Diversi aspetti sono ancora allo studio, primo tra tutti l'elenco degli ospiti: gente della



società civile, intellettuali, ma anche politici. Ci sarà sicuramente una delegazione di Alleanza Verdi e Sinistra, la cui linea sulla politica estera coincide con quella del M5S. Mentre è ancora un enigma la partecipazione di Elly Schlein: magari solo per un fugace saluto come fece un paio di anni fa, al corteo contro l'abolizione del Reddito di cittadinanza. "Questo aspetto lo gestirà direttamente Conte" dicono dal Movimento. Ma l'ex premier per ora è vago: "Inviteremo tutti coloro che dicono no a questo folle piano di Von der Leyen e che vorrebbero invece maggiori investimenti per la sanità, contro il caro vita e il caro bollette".

Ma dovrà spendersi in prima persona se vuole una rappresentanza del Pd. Senza dimenticare il gelo ostentato da Maurizio Landini, il segretario della Cgil, quando ha appreso dell'evento a 5Stelle. Però l'aspirante federatore Landini - vedi pezzo a fianco - è contrario

al piano Von der Leyen. Possibile che si tenti di ricucire in vista del 5 aprile. Nell'attesa, Gianluca Perilli e Paola Taverna lavorano all'organizzazione. E dal M5S ostentano fiducia: "Stanno arrivando ottimi riscontri dai territori, la nostra base ha voglia di ritrovarsi. E i sondaggi ci danno tutti in risalita". Tradotto, i pullman si stanno già riempiendo. Conte e i suoi sentono che il no alle armi paga. E insisteranno, anche nella risoluzione che presenteranno oggi in Senato e domani alla Camera per le comunicazioni della premier Giorgia Meloni in vista del Consiglio europeo. Un testo che ridice no all'utilizzo dei fondi di coesione per le spese militari, e che vorrebbe impegnare il governo a fare muro contro il riarmo "in tutte le sedi istituzionali, nazionali ed europee". Però il passaggio politicamente più sensibile è quello che riapre all'utilizzo del gas russo: "Chiediamo di intensificare gli sforzi a livello eu-

ropeo per trovare una soluzione alla questione del transito e approvvigionamento del gas che non escluda a priori e per il futuro una collaborazione con la Russia, per garantire il contenimento dei prezzi dell'energia elettrica e del gas naturale". Righe che dal Movimento commentano così: "Vediamo come reagiranno Lega e Fratelli d'Italia...". L'obiettivo non è riavvicinarsi al Carroccio - "quella fase si è chiusa per sempre" giurano - ma mandare in difficoltà la maggioranza. D'altronde giovedì scorso anche il responsabile Energia di FdI, Nicola Procaccini, aveva ammesso: "Ritorno al gas russo? Se la situazione si rasserenasse, nulla è impossibile".

MA LA VERA VARIABILE resta il Carroccio, come conferma il capogruppo leghista in Senato, Massimiliano Romeo, a *Un giorno da pecora*: "La risoluzione dei 5Stelle? Magari ci asteniamo, seguiremo il parere

del governo...". Ergo, Conte e i suoi vorrebbero sfruttare il nervosismo di Matteo Salvini con il loro testo. Di certo diverso da quello del Pd, dove l'assedio a Schlein è ormai evidente. E i 5Stelle non ne sono felici: "Sul riarmo è venuta sulle nostre posizioni, ed è un fatto di cui tenere conto anche in prospettiva futura". Ovvero, il M5S che spesso l'ha colpita ai fianchi ora spera che rimanga in piedi, per provare a costruire davvero una coalizione. "In una fase del genere anche a livello europeo, va sostenuta", commenta un big. Anche perché eventuali alternative potrebbero solo essere peggiori, per il Movimento.

Il testo Oggi i 5Stelle chiederanno al governo di "non escludere" forniture da Mosca



Peso: 1-3%, 4-52%, 5-24%



Sabato scorso
Elly Schlein nella
piazza di "Repubblica".
Giuseppe Conte non
ha aderito, Maurizio
Landini invece c'era
FOTO ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-3%, 4-52%, 5-24%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

492-001-001

INTERVISTA A SARACENO

Istat: "Il governo
ha aumentato
disuguaglianze"

© ROTUNNO A PAG. 8 - 9

IL DOSSIER • Il report sulle misure del 2024

L'ISTAT: "IL GOVERNO AUMENTA LE DISUGUAGLIANZE"

» Roberto Rotunno

Il governo Meloni ha aumentato le disuguaglianze in Italia e, in particolare, l'aver abolito il Reddito di cittadinanza ha penalizzato ben 850 mila famiglie, quasi tutte appartenenti alle fasce più povere. Ieri l'Istat ha certificato quanto nel 2024 le scelte dell'esecutivo di centrodestra abbiano allargato la forbice tra i nuclei benestanti e quelli in difficoltà economiche. Come previsto dagli esperti, ma ampiamente ignorato, l'impatto più forte è arrivato con la cancellazione del Rdc, poiché questo ha lasciato senza aiuti una fetta importante di indigenti. Il taglio dell'Irpef e gli sconti sui contributi, invece, hanno favorito le fasce di reddito più alte. Addirittura una misura come il Bonus mamme, tra l'altro, ha avvantaggiato le lavoratrici che guadagnano di più.

LA FOTOGRAFIA dell'istituto di statistica mostra il saldo "regressivo" delle politiche del governo. Al punto che l'indice di Gini, indicatore comunemente utilizzato per misurare le disuguaglianze, è peggiorato passando dal 30,25% al 30,40%. Si tratta di una crescita lieve, ma pur sempre una crescita in un Paese che già fa i conti con il record storico di

povertà assoluta - 5,7 milioni di poveri assoluti nel 2024 sempre secondo l'Istat - aumentata soprattutto tra le persone che lavorano. Soprattutto, se scendiamo nei dettagli, l'effetto del passaggio dal Reddito di cittadinanza all'Assegno di inclusione, misura molto meno generosa, ha determinato un peggioramento dell'indice Gini pari a 0,22 punti. Dall'altro lato, la riforma dell'Irpef - l'accorpamento del primo e secondo scaglione sotto l'aliquota del 23% - e la decontribuzione per i redditi fino ai 35 mila euro non hanno compensato questo aumento, poiché hanno ridotto le disparità solo di 0,05 punti. Scarsissimo anche l'impatto del bonus una tantum in busta paga per lavoratori dipendenti, che ha determinato un miglioramento di 0,02. Somma finale: un peggioramento dell'indice pari a 0,15 punti.

Come si è visto, la fine del Reddito di cittadinanza e l'esordio dell'Assegno di inclusione, misura architettata dalla ministra del Lavoro Marina Calderone, hanno colpito 850 mila famiglie. Tre quarti di queste, infatti, prendevano Rdc e poi non hanno potuto ottenere l'Adi a causa dei requisiti di accesso molto più stringenti. Il restante quarto, invece, è stato penalizzato in quan-

to, pur continuando a rispettare le soglie per l'Adi, si è ritrovato comunque con una cifra mensile inferiore. La perdita media annua è stata quindi di ben 2.600 euro. Per altri 400 mila nuclei ex percettori del Reddito di cittadinanza, invece, non si registrano cambiamenti. Solo 100 mila famiglie hanno avuto un vantaggio nel passaggio da una misura all'altra e ora hanno un aumento medio di circa 1.200 euro di reddito disponibile. Bisogna ricordare che, mentre nel suo picco il Reddito di cittadinanza aveva coinvolto 1,4 milioni di famiglie, l'Adi si ferma a circa la metà di quella platea poiché ha escluso i cosiddetti "occupabili". Solo il 10% degli 850 mila nuclei penalizzati dalla perdita del Reddito di cittadinanza dovrebbe aver recuperato parte della perdita attraverso il Supporto formazione lavoro, cioè il bonus da 350 euro mensili (diventati 500 nel 2025) per chi segue i corsi di formazione.

A FRONTE di una stretta sulle prestazioni sociali, il governo Meloni ha concentrato lo sforzo sul taglio delle tasse sul red-



Peso: 1-1%, 8-66%, 9-23%

dito da lavoro. In particolare, negli ultimi due anni ha stabilito la riduzione dell'Irpef e dei contributi Inps, questi ultimi scontati di sei punti fino ai 25 mila euro e sette punti tra i 25 mila e 35 mila euro. Bisogna ricordare che il governo Draghi aveva già nel 2022 previsto uno sconto di due punti, quindi l'esecutivo di Meloni ha solo rinforzato una misura già in vigore, portandolo a tre punti nel 2023 e fino a sette punti nel 2024. Generalmente i tagli di imposte spesso avvantaggiano chi ha maggiore "capienza fiscale". Detto più semplicemente: avendo redditi più alti, hanno anche più tasse da tagliare. Tra le famiglie che ci hanno guadagnato grazie a queste due misure, la maggior parte, vediamo un beneficio medio di 866 euro per il quinto più ricco della popolazione, che ha visto crescere il reddito dello 0,9%, e di 284 euro medi per il quinto più povero, che registra una variazione positiva

dell'1,4%. Se invece andiamo a vedere le 300 mila famiglie che ci sono andate a perdere, nel secondo quinto più povero di reddito vediamo una perdita media di 496 euro, mentre nel quinto più ricco la perdita è di 396 euro. Come è possibile che qualcuno ci perda da uno sconto di tasse? Il motivo è che in genere, quando si vanno a fare interventi chirurgici e non riforme complessive, c'è sempre qualcuno che viene penalizzato perché passa da uno scaglione all'altro. Infatti, attraverso lo sconto contributivo, aumenta il reddito imponibile e questo per molti comporta lo scavallamento dei requisiti per il bonus 100 euro in busta paga (gli ex 80 euro di Matteo Renzi). Quindi la perdita del bonus è superiore al beneficio fiscale ottenuto e la somma finale è negativa. Questo, va ricordato, è successo anche con l'ultima riforma del cuneo fiscale del 2025, che non è ancora oggetto delle analisi Istat: come segna-

lato dalla Cgil, i lavoratori con redditi attorno agli 8.500 euro perderanno circa 100 euro al mese per lo stesso motivo.

GUARDIAMO quindi gli effetti sommati ottenuti nel 2024 da tutte le misure fin qui citate, cioè abolizione del Reddito di cittadinanza, introduzione dell'Assegno di inclusione, riforma Irpef, decontribuzione e bonus *una tantum*. Tra le famiglie che ci guadagnano, abbiamo un beneficio medio di 339 euro per la fascia più povera (+1,6% sul reddito) e di 560 euro per la fascia più ricca (+0,7% sul reddito). Tra quelle che ci perdono, invece, abbiamo una perdita media di 2.500 euro per quelle più povere (-23,2% del reddito) e di soli 339 euro per quelle più ricche (-0,5%). Solo il 46,7% delle famiglie più povere ha tratto benefici dalla somma delle misure; il 17,4% è stato penalizzato. Quanto al quinto più ricco, invece, troviamo il

93,4% avvantaggiato e appena l'1% svantaggiato.

Anche il Bonus mamme, cioè la decontribuzione delle lavoratrici con figli, ha favorito quelle con redditi più alti. In totale, sono 750 mila le beneficiarie di questo sconto contributivo che è stato di circa mille euro annui di media. Tuttavia, le donne sotto i 35 mila euro già beneficiavano della decontribuzione in vigore per tutti i lavoratori. Quindi le cifre più alte sono andate a vantaggio di quelle con redditi superiori ai 35 mila euro: per loro il guadagno medio è di 1.800 euro. Il principio è lo stesso: se lo sconto di tasse si applica in percentuale di reddito, in valore assoluto premierà maggiormente chi guadagna di più.

L'unico commento dal governo è arrivato dalla viceministra al Lavoro Teresa Bellucci (Fdi), che ha parlato di una possibile "errata valutazione del dato stesso" da parte di Istat.

LA REPLICA: "LETTURA ERRATA"

"HO LETTO

il comunicato dell'Istat e non ho approfondito i dati che portano l'Istituto a fare questa rilevazione. Già in passato da alcuni illustri istituzioni che si occupano proprio di monitoraggio e di statistica abbiamo notato come ci sia una lettura sbagliata del dato e quindi poi come si arrivi a delle conclusioni che non sono esatte", ha spiegato ieri Maria Teresa Bellucci (Fdi), viceministro del Lavoro e delle Politiche sociali, commentando il rapporto dell'Istat

GLI ASPETTI RILEVANTI

Il saldo negativo delle politiche

• Le norme analizzate dall'Istituto

L'Istat ha preso in considerazione le misure decise in campo dal governo nel 2024: abolizione del Reddito di cittadinanza, introduzione dell'Assegno di inclusione, riforma Irpef, decontribuzione (in buona parte conferma dello sgravio introdotto dal governo Draghi) e Bonus mamme.

• Aumento dell'indice Gini

Secondo l'Istat, nel complesso l'indice di Gini - che misura la disuguaglianza dei redditi (più alto è il valore maggiore è la divergenza) - nel 2024 è aumentato di poco più di un decimo di punto, da 30,25% a 30,40% come effetto delle misure del governo.

• Pure il Bonus mamme è regressivo

Anche il Bonus mamme, cioè la decontribuzione delle lavoratrici con figli, ha favorito quelle con redditi più alti. In totale sono 750 mila le beneficiarie di questo sconto contributivo che è stato di circa mille euro annui di media. Tuttavia, le donne sotto i 35 mila euro già beneficiavano della decontribuzione in vigore per tutti i lavoratori. Quindi le cifre più alte sono andate a vantaggio di quelle con redditi superiori ai 35 mila euro: per loro il guadagno medio è di 1.800 euro



Balle e realtà

Il taglio delle tasse e lo stop al Reddito hanno premiato le fasce più ricche, invece quelle più povere sono state le più penalizzate

E il divario è salito



Il passaggio dal Rdc all'Adi ha portato un peggioramento dei redditi per 850 mila famiglie

Istat • 17 marzo 2025

Peso: 1-1%, 8-66%, 9-23%



Più danneggiati
Il governo ha eliminato il Rdc. Con il passaggio all'Adi solo in 100 mila hanno avuto un beneficio ANSA

IL BILANCIO VINCONO I PIÙ RICCHI

FORNITE: ISTAT

Irpef, esoneri contributivi, assegno di inclusione e indennità per i lavoratori dipendenti

Le famiglie che migliorano

Quinti di reddito disponibile familiare equivalente	Guadagno medio annuo (euro)	Ripartizione del guadagno totale (%)	Var. media sul reddito familiare	Famiglie sul totale delle famiglie del quinto (%)	Famiglie sul totale delle famiglie residenti (%)
Primo (più povero)	339	8,3	1,6	46,7	9,1
Secondo	362	14,8	1,2	77,4	15,2
Terzo	429	21,3	1,1	91,4	18,4
Quarto	518	27,3	1,0	94,0	19,5
Quinto (più ricco)	560	28,3	0,7	93,4	18,7
TOTALE	458	100	1,0	-	80,9

Le famiglie che peggiorano

Quinti di reddito disponibile familiare equivalente	Perdita media annua (euro)	Ripartizione della perdita totale (%)	Var. media sul reddito familiare	Famiglie sul totale delle famiglie del quinto (%)	Famiglie sul totale delle famiglie residenti (%)
Primo (più povero)	-2.500	94,6	-23,2	17,4	3,4
Secondo	-568	2,0	-1,7	1,6	0,3
Terzo	-416	1,4	-1,0	1,5	0,3
Quarto	-339	1,2	-0,6	1,5	0,3
Quinto (più ricco)	-339	0,8	-0,5	1,0	0,2
TOTALE	-1.979	100	-9,9	-	4,5



Peso: 1-1%, 8-66%, 9-23%

L'INCHIESTA EQUALIZE
Sbraccia: la rete
con banche, Csm
e un ex premier

◉ MILOSA A PAG. 14

Sbraccia, la rete di contatti con premier, Csm, banche

L'IMPRENDITORE *I contratti da 1,8 milioni con gli spioni, gli incontri nel suo attico con politici e magistrati. E il racconto della cena con un ex primo ministro*

IL CASO EQUALIZE

» Davide Milosa

La sua casa è in via Torlonia. Attico affacciato su quella che fu la residenza romana di Benito Mussolini. È in queste stanze, secondo gli atti dei pm, protette da jammer per scovare eventuali microspie, che incontra politici e magistrati. Lorenzo Sbraccia, 57 anni, multiforme imprenditore romano attivo nel settore delle ricostruzioni e "player" del 110 è uno dei protagonisti meno conosciuti dell'indagine milanese sugli spioni di via Pattari ed Equalize. Con loro, a partire dal 2021, secondo la Procura, ha firmato consulenze per 1,8 milioni. Tanto che rispetto al suo rapporto con Equalize, il pm Francesco De Tommasi in un interrogatorio con l'hacker Samuele Calamucci esclama: "Quelle che abbiamo registrato qui sono tutte cose illecite di Sbraccia, cose lecite non mi risulta che ne abbia mai chieste!". Finirà indagato anche lui per accesso abusivo a sistemi infor-

matici perché "risulta avere richiesto e ottenuto (...) da Equalize dati illecitamente acquisiti (...) nella franca consapevolezza dell'illegalità dell'attività svolta". Per lui la Procura, dopo il no del gip, ha chiesto di nuovo l'arresto in carcere. Anche perché, pur chiusa Equalize, ancora oggi "Sbraccia gode di una rete relazionale di primissimo piano, attraverso la quale pure riesce a ottenere informazioni estrapolate illecitamente da banche dati pubbliche protette da misure di sicurezza". Del resto, intercettato, Calamucci dirà: "Venerdì, io e Carmine siamo a Roma, andiamo da Sbraccia, siamo con le cariche più alte dello Stato". Sbraccia, però, smentisce e spiega di essere stato all'oscuro del fatto che per avere quegli atti bisognasse accedere al database del Viminale. Al Fatto risulta che Sbraccia considera false e calunniose le affermazioni contenute nei verbali di Gallo e Calamucci, per questo valuta iniziative a tutela della sua reputazione. Tra i vari contatti, per come emersi dagli atti, vi sono quelli con l'ex vicepresidente della Popolare di Bari Gianluca Jacobini e con l'ex vicepresidente

del Csm Giovanni Legnini, oggi commissario per la ricostruzione a Ischia. Entrambi non risultano indagati, ma saranno

accostati nell'inchiesta a Sbraccia e ai suoi interessi. Il 17 dicembre, poi, Calamucci, illustrando i rapporti con l'imprenditore, svela un incontro avvenuto in via Torlonia, per come appreso nel 2023 dallo stesso Sbraccia,

al quale hanno partecipato un ex presidente del Consiglio, un noto manager pubblico imparentato con una carica istituzionale e lo stesso Legnini, al quale sarebbe stato offerto un incarico nella Popolare di Bari che nell'anno dell'incontro, tra il 2018 e il 2019, iniziava a sci-



Peso: 1-1%, 14-57%

volare verso il crac. Calamucci: "Legnini venne invitato a non accettare l'incarico offerto da Jacobini in quanto la banca era al tracollo. Legnini forse all'epoca era al Csm". L'incontro, secondo i verbali di Calamucci, aveva l'obiettivo di "dissuadere" Legnini rispetto alla Popolare di Bari che sarà poi salvata dalla società pubblica Invalitalia e dal fondo di garanzia Mediocredito Centrale. Calamucci poi fa un cognome di rilievo istituzionale, confondendolo forse con un altro soggetto attivo nel mondo finanziario. Per questo sarà risentito dal procuratore Marcello Viola, che dice: "Questo è il motivo per cui ho voluto essere presente". Calamucci torna al punto: "Sbraccia ha raccontato di questo episodio dicendo che si sono trovati tutti

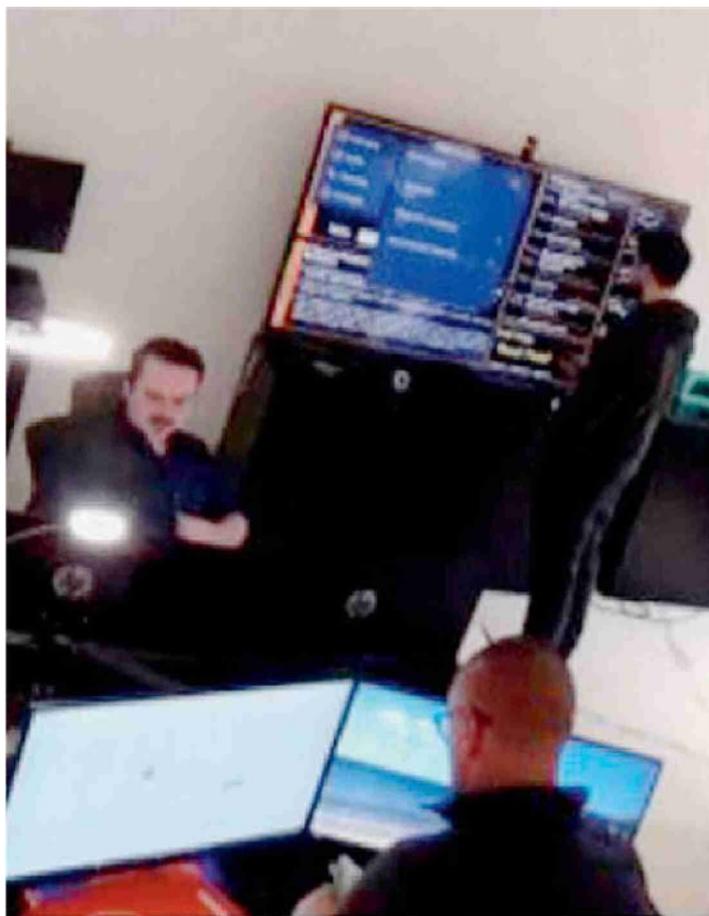
a casa sua (...) una casa completamente blindata (...) non ricordo se ha citato Renzi o Conte (...) dove queste persone hanno consigliato (...) di non fare nulla (...) perché sarebbe successo qualche problema". Sentito dal *Fatto*, Matteo Renzi spiega: "Non ricordo né l'incontro né di aver conosciuto Sbraccia". Giuseppe Conte: "Mai conosciuto Sbraccia e mai stato in quella casa". Secondo Calamucci, quell'incontro "era uno dei favori che lui faceva (...) questo di proporlo in giro (...) e che in cambio lui gli assicurava (...) delle commesse sulle ricostruzioni". Legnini sentito dal *Fatto* smentisce e annuncia querele: "Sbraccia non ha mai avuto rapporti con i processi di ricostruzione di cui mi sono oc-

cupato e non ha mai ricevuto favori che hanno riguardato la mia attività pubblica. Costoro sono millantatori". Il riferimento a Legnini lo conferma anche Gallo: "Sbraccia ha degli interessi nei lavori di ricostruzione. Mi raccontò che era stato a Ischia con Legnini perché dovevano fare delle opere di ricostruzione (...) Legnini gli procurava il lavoro".

RENZI "NON RICORDO" E CONTE: "MAI VISTO QUELL'UOMO"

LA STATUA NELLA CASA DI LA RUSSA

NEL LUGLIO 2023, quando è da poco nota la denuncia per stupro al figlio di Ignazio La Russa, Pazzali riceve una telefonata da un ufficiale dei carabinieri. L'indagato Antonio Rossi: "Pazzali, ripetendo la domanda fatta da parte di questo ufficiale, chiedeva. Nell'ingresso della casa di La Russa c'è una statua?". È noto che il presidente conservi un busto di Mussolini. Rossi: "Pazzali risponde: non vado da diverso tempo, non ricordo, devi sentire Daniela Santanchè"



Il costruttore romano Lorenzo Sbraccia, 57 anni, imprenditore attivo soprattutto nel settore edile



Peso: 1-1%, 14-57%

Difendere l'interesse nazionale senza farsi dividere e puntando su un'Ue più forte (e senza unanimità). A-trumpismo? Chiacchiere con Lollobrigida

Trovare un equilibrio non è semplice, è chiaro, perché l'America è sempre l'America, perché un alleato è sempre un alleato e perché, per il governo Meloni, Trump non è solo il presidente degli Stati Uniti ma è qualcosa di più: è il capo del Partito repubblicano più importante del mondo, naturalmente, e dall'alto di quel ruolo, da quando è arrivato alla Casa Bianca, non ha fatto altro, Trump, che inviare messaggi d'amore indirizzati a Giorgia Meloni. Quanto è brava Giorgia, quanto è sveglia Giorgia, quanto è veloce Giorgia, quanto è smart Giorgia. Per Meloni, dunque, muoversi sulla scena, oggi, di fronte a un Trump che quando compie un passo in avanti molto spesso lo fa per passare sopra agli interessi dell'Europa, e anche dell'Italia, non è semplice. E il caso forse più interessante da mettere a fuoco, in questi mesi, il caso in cui cioè l'incompatibilità tra difesa dell'interesse nazionale e difesa dell'amicizia con Trump è risultato essere difficile da portare avanti è uno, è prelibato e riguarda le sberle commerciali promesse dal presidente americano all'Europa e dunque all'Italia. Trump, lo sapete, sogna di colpire, con ceffoni chiamati dazi, i paesi europei che in questi anni hanno costruito un surplus commerciale con gli Stati Uniti. I paesi considerati più discolorati, da Trump, sono la Germania e l'Italia, e nel minacciare l'Italia, nei giorni scorsi, il presidente americano ha fatto un passo in più, ha messo il dito in una piaga aperta e ha detto, testuale, che se l'Unione europea, "una delle autorità fiscali e tariffarie più ostili e abusive al mondo, creata con il solo scopo di sfruttare gli Stati Uniti", non rivedrà il

"dazio punitivo del 50 per cento sul whisky", dazio annunciato dall'Ue per rispondere ai dazi annunciati da Trump, "gli Stati Uniti imporranno presto un dazio del 200 per cento su tutti i vini, champagne e prodotti alcolici provenienti dalla Francia e da altri paesi rappresentati dall'Unione europea, e questa misura sarà molto vantaggiosa per le aziende del settore vinicolo e dello champagne negli Stati Uniti". Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura del governo Meloni, ha ascoltato con attenzione e preoccupazione le minacce di Trump (nel 2024, il settore agroalimentare italiano ha registrato esportazioni per 69,1 miliardi di euro, segnando un incremento dell'8 per cento rispetto all'anno precedente, e all'interno di questo comparto, il vino ha svolto un ruolo di primo piano, con esportazioni che hanno raggiunto un valore record di 8,1 miliardi di euro, in crescita del 5,5 per cento rispetto al 2023: in tutto, nel 2024, le esportazioni agroalimentari italiane verso gli Stati Uniti hanno raggiunto un valore di 7,8 miliardi di euro, rappresentando circa l'11,3 per cento del totale delle esportazioni agroalimentari italiane). E in questa conversazione con il Foglio spiega perché "le minacce non vanno enfatizzate ma neppure sottovalutate". Lollobrigida sa che il sistema produttivo italiano, in special modo quello agroalimentare, chiede da settimane risposte concrete al governo, non per enfatizzare ma per dimostrare di non voler minimizzare. E Lollobrigida, alla luce di questo scenario, accetta di offrire spunti di a-trumpismo italiano.

(segue a pagina quattro)

Proteggere l'Europa senza farsi dividere. Chiacchiere con Lollobrigida

(segue dalla prima pagina)

Ammette che "i numeri dei dazi annunciati da Trump, semplicemente, per l'Italia non sono sostenibili". Dice che "la guerra commerciale latente è un danno per un paese come il nostro". Dice di augurarsi naturalmente che le schermaglie restino tali, ovvero acqua fresca, e che "l'Europa sappia trovare un modo per reagire non facendo salire la tensione, ovvero portando avanti la politica dei dazi contro dazi", a brigante brigante e mezzo, ma difendendo l'interesse nazionale in modo compatto. "I paesi che esportano valori democratici devono fare squadra, devono restare uniti, non devono disunirsi, devono rispondere con intelligenza, non con maggiore protezionismo", dice il ministro. Per paradosso, aggiunge, finora l'effetto annuncio ha prodotto risultati. Per esempio, le esportazioni di vino italiano negli Stati Uniti, vista la paura dei dazi, "hanno registrato un incremento significativo nell'ultimo trimestre del 2024 rispetto allo stesso periodo del 2023 e il volume complessivo esportato ha superato i 992.000 ettolitri, con una crescita del 12,8 per cento, mentre il valore ha raggiunto i 529,5 milioni di euro, segnando un aumento del 15,3 per cento". I vini spumanti, trainati dal Prosecco, "hanno mostrato una crescita

rispettivamente del 18,8 per cento e 16,3 per cento in valore, con il Prosecco in particolare che ha registrato un aumento del 19,3 per cento nei volumi e del 15,8 nei ricavi (in controtendenza, i vini sfusi hanno subito un crollo del 73 per cento nelle quantità esportate e del 66 nel valore)". Lollobrigida fa un sorriso, si mostra fiducioso, sa di giocare sul filo del paradosso, sa che quel che l'Italia ha guadagnato in questi mesi rischia di essere perduto nei prossimi mesi, e per questo, un istante dopo aver fatto sfoggio di ottimismo, il ministro spiega in che modo l'Italia dovrà difendersi da quella che Lollobrigida non fa fatica a definire "una minaccia". Punto numero uno: seguire il modello Draghi sulla competitività "e fare in Europa i passi necessari per rendere la nostra Unione più concorrenziale rispetto a come lo è oggi". Secondo punto: non cedere alla tentazione trumpiana, di dividere l'Europa, "e ricordarsi che sulle tariffe, e sui dazi, occorre rispondere in modo unitario, senza accordi bilaterali, mai". Punto numero tre: quando si dice, e quando diciamo, che non occorre rispondere a brigante con brigante e mezzo, per così dire, vuol dire anche scommettere, "come vuole fare d'altronde il presidente Meloni", su un'Europa che punta non su maggio-

ri dazi ma su maggiori accordi commerciali, "per promuovere un mercato più aperto non più chiuso". E in questi accordi commerciali il ministro Lollobrigida ammette che potrebbe entrarci anche un accordo importante, forse il più importante tra quelli di cui sta discutendo l'Europa: il Mercosur, il famoso trattato di libero scambio tra Unione europea e Mercosur (ovvero i principali paesi del Sud America). In questo accordo, come è noto, l'Italia è l'ago della bilancia per una questione matematica. Per bocciare il trattato, che sta cercando di portare avanti la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, serve il veto di almeno quattro paesi Ue che rappresentano almeno il 35 per cento della popolazione. Al momento, c'è il no di Francia, Austria, Polonia e Olanda che sommano il 30 per cento della popolazione. Il voto di Roma è



Peso: 1-14%, 4-19%

determinante e il ministro Lollobrigida dice che “nulla è da escludere”. Anzi: “Si può trovare una soluzione. L'accordo può offrire un valore economico alle nostre esportazioni. Deve essere equamente ripartito, non ci deve essere nessuna vittima, come per esempio gli agricoltori, ma sono ottimista, e una strada condivisa si può trovare”. Il ministro dell'Agricoltura ammette che l'Europa, in questa fase, deve fare passi in avanti, che l'anti europeismo è fuori tempo massimo, che bisogna rafforzare il concetto d'Europa, dare un senso ai trattati di Roma, renderli più attuali, e per questo Lollobrigida dice che occorre un

atto di coraggio e accettare il fatto che in una stagione non ordinaria occorrono anche misure straordinarie. Per esempio, dice il ministro, “non reputo uno scandalo che su alcuni temi l'Europa possa decidere alcune cose all'unanimità, come oggi, e altre invece solo con la maggioranza semplice, perché è impensabile che su ogni tema sia necessario essere tutti d'accordo: unanimità, a volte, rischia di essere immobilismo e l'Europa onestamente non può più permetterselo”. Il governo italiano, dice il ministro, non sarà mai anti trumpiano ma occorre entrare in una nuova fase e capire che per difendere l'interesse nazionale. di

fronte a un'America che ha scelto di mettere l'America first prima di tutto, più che puntare sulle derive nazionalistiche bisogna fare squadra per rafforzare l'interesse nazionale con lo scudo dell'interesse europeo. Anti trumpiano no, atrumpiani forse sì.



Peso: 1-14%, 4-19%

Demolitori chi? L'infondato report della ong Liberties sullo stato di diritto in Italia: più pregiudizi che fatti

Roma. Secondo un rapporto della ong Civil Liberties Union for Europe (Liberties), che ha avuto risalto sui media nazionali e internazionali, l'Italia è uno dei cinque paesi "smantellatori" - insieme a Bulgaria, Croazia, Romania, Slovacchia e Ungheria - che "minano sistematicamente e intenzionalmente lo stato di diritto". Benché le cose vadano male in tutta Europa, il governo Meloni sarebbe l'avanguardia di questa tendenza autoritaria. L'ac-

cosa è molto forte e dovrebbe essere sorretta da evidenze altrettanto solide. Ma leggendo le circa 60 pagine dedicate all'Italia sulle oltre mille del report "Liberties rule of Law 2025" - redatto con il supporto di diverse ong italiane (Cild, Antigone, A buon diritto, Osservatorio Balcani) - si notano affermazioni apodittiche, imprecisioni, supposizioni e giudizi fondati più su una valutazione politica che su una base oggettiva. (Capone segue a pagina quattro)

Un report di parte Giustizia, premierato e altre presunte "libertà a rischio" nel nostro paese

(segue dalla prima pagina)

Il rapporto che elenca le varie violazioni dello stato di diritto parte con la mancata nomina di quattro giudici costituzionali che "rappresenta un inadempimento costituzionale che incide sull'equilibrio democratico". I quattro giudici, però, sono stati eletti dal Parlamento oltre un mese fa. Forse il report, uscito ieri, è stato scritto tanto tempo fa, ma non sarebbe stato difficile fare un ultimo controllo, se si denuncia al mondo una cosa importante come l'attacco alla democrazia. Tra l'altro, anche quando quel paragrafo era stato redatto, l'assenza di qualche giudice della Corte Costituzionale non era affatto una violazione dello stato di diritto, ma una sua fisiologia: nella storia della Repubblica italiana, dato che l'elezione dei giudici richiede una maggioranza qualificata, ci sono stati periodi ben più lunghi di posti vacanti alla Consulta (anche fino a 20 mesi).

Il report si concentra molto sugli attacchi alla "indipendenza della magistratura". Viene citata la riforma Nordio della giustizia che separa le carriere di giudici e pubblici ministeri, riportando la tesi dell'Anm secondo cui la riforma minerebbe l'equilibrio dei poteri. Ma in Europa sono tanti i paesi in cui c'è una separazione delle carriere - si pensi a Germania, Spagna, Inghilterra e Portogallo - o dove addirittura, come in Francia, i pubblici ministeri dipendono dal governo. Eppure nessuno ha mai denunciato questo differente assetto istituzionale come una violazione dello stato di diritto.

Un'altra accusa è che diverse proposte di legge "pongono rischi significativi all'indipendenza della magistratura". Fra queste c'è la pdl Costa che, per i casi di ingiusta detenzione, punta a valutare la responsabilità finanziaria e disciplinare dei magistrati. La misura è, come tutte, ovviamente

criticabile, ma non si capisce in che misura attenui l'indipendenza dei magistrati. A meno che non si ritenga che debba essere sinonimo di irresponsabilità. In ogni caso, è surreale che non venga identificata come una violazione della Rule of law l'ingiusta detenzione ma l'eventuale responsabilità civile e disciplinare dei magistrati per averla causata. Nel mirino del report c'è anche il test psico-attitudinale per i giudici che il governo vuole introdurre. Anche questa è una proposta certamente opinabile, ma non è sicuramente una caratteristica delle dittature e dei regimi autoritari: questi test si facevano in Francia e si fanno in mezza Europa (Portogallo, Belgio, Paesi Bassi, Irlanda, Austria, ecc.).

Alcune obiezioni, poi, sono surreali: è troppo difficile diventare avvocato e c'è il rischio di "un futuro con insufficienza di avvocati". L'Italia è il paese con la più alta densità di avvocati in Europa: 400 su 100 mila abitanti (in Spagna sono 300, in Germania 200 e in Francia 100). Per non parlare del taglio del canone tv a 70 euro, che peraltro ora è ritornato a 90 euro e che non aveva tolto neppure un euro alla Rai, descritto come una norma che "amplifica ulteriormente la vulnerabilità della Rai all'influenza politica".

Un'altra critica riguarda la riforma del premierato voluta da Giorgia Meloni perché "mina l'attuale equilibrio costituzionale, decentrando il ruolo del Parlamento a favore del Primo ministro". La riforma può non piacere, ma l'Italia ha un sistema istituzionale con un esecutivo debolissimo e in Europa ci sono sistemi, si pensi alla Francia, dove l'equilibrio dei poteri è molto più spostato verso il presidente della Repubblica. Pare, insomma, che lo stato di diritto venga misurato con un metro che cambia da paese a paese.

Civil Liberties Union for Europe

contesta anche la politica penale del governo, mettendo sotto accusa misure come il decreto Caivano e il decreto Sicurezza perché vira verso una "criminalizzazione del dissenso". Si può criticare il populismo penale del governo Meloni e l'eccessivo ricorso all'introduzione di nuovi reati - cosa che il Foglio ha fatto ripetutamente - ma si tratta comunque di una valutazione politica. Il report indica come norma contro lo stato di diritto la legge in discussione che punisce l'occupazione abusiva del domicilio: pensavamo che la Rule of law tutelasse la proprietà privata, e invece la difesa della casa è l'anticamera della dittatura.

Tra l'altro gli autori del report hanno una visione uguale e opposta a quella del governo sull'uso del diritto penale. Mentre se ne condanna il ricorso quando limita i blocchi stradali, le azioni contro il patrimonio pubblico degli eco-attivisti e le proteste dei movimenti pro-Palestina, si richiede l'introduzione di nuovi reati, ad esempio invocando l'adozione del ddl Zan per punire l'omolesbobitofobia e il linguaggio d'odio. Insomma, il dossier di Liberties descrive una legittima agenda politica opposta a quella del governo Meloni, ma questo non è di per sé sufficiente a descrivere l'Italia come un paese sull'orlo dell'autoritarismo come l'Ungheria o la Slovacchia.

Luciano Capone



Peso: 1-4%, 4-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

La falce di Schlein

Forza su risoluzione e congresso grazie al patto (di governo) con Bonaccini. "La linea è la mia"

Roma. Usa i tortellini al posto dei caccia, il parmigiano come tank. Elly Schlein dice "no" al Riarmo, forza sulla risoluzione di partito: la linea, dice, "è la mia". E' per il "mi armo, ma contro di loro", contro il Pd che non le piace. Per farsi aggiustare il congresso sta dicendo a Stefano Bonaccini, il presidente del Pd, l'amico emiliano-romagnolo: "Se andiamo al governo, tu fai il ministro del Made in Italy. Facciamo un congresso lampo, ti va?". La avvertono: "Guarda che De Luca può candidarsi contro di te", e lei risponde: "Bene, sarà il vecchio contro il nuovo. Io sono il nuovo". I riformisti sono già nelle tende, "candideremo Decaro", che non vuole, ma Schlein si è convinta di vince-

re anche contro Volodymyr Decaro perché "gli iscritti mi difenderanno". L'unico piano che apprezza è il suo che prevede congresso anticipato, veloce, grazie alla complicità di Bonaccini-Ray Ban, il cuoco che le apparecchia il "congresso è servito". (Cariso segue nell'inserto I)

La falce di Schlein: congresso, patto con Bonaccini. Forza sulla risoluzione

(segue dalla prima pagina)

Li sta portando lentamente alla guerra, interna, di partito, ma Schlein dice "pace". Vuole il congresso per fare Pd pulito e ora cominciano a dirlo anche i suoi fedayn: "Si è convinta". Stanno prendendo coraggio, mostrano la bella sbuffoneria di chi è sicuro di sé, di chi o perde tutto o prende tutto: "Ah, il congresso non lo possiamo fare, ah no? E perché?". A piazza del Popolo, la piazza di Repubblica, nel retropalco c'era Gaspare Righi, il pensatore di Schlein, il riflessivo, il suo Kirkegaard, lui che non è sbruffone, come Marta Bonafoni, la capa fedayn, che amabilmente diceva: "E' un periodo importante, decisivo per noi, lo sappiamo. Raccontateci". Peppe Provenzano, che mentre si scrive (da oltre 5 ore collegati) lima la risoluzione del Pd, un testo che nella bozza iniziale era spinto, estremo, contro il "no" al riarmo, testo che arriverà oggi in Aula, ha parlato a lungo con Decaro, l'ex sindaco di Bari, che ha la barba di Zelensky, dei combattenti, e il non detto era: "Ma tu, nel caso, ti candidi?". Ora per i riformisti è lui l'anti Schlein, che dice 'no', sui social ("la segreteria c'è ed è Schlein") nuovamente Decaro che si deve candidare, a ottobre, al posto di Emiliano, governatore della Puglia, Decaro che indossa un impermeabile nero, lun-

go, di Tagliatore, "ma preso all'outlet", azienda pugliese, l'impermeabile identità: orecchiette, barba e preferenze. E' stato il solo, Decaro, mentre tutti sbraitavano, sabato, "non ci fanno entrare in piazza", a spiegare: "Guardate che c'è una direttiva Piantadosi, non c'è complotto, è solo ordine pubblico. Io di queste cose me ne intendo. Ho fatto il sindaco". Gli hanno sentito dire, a Decaro: "Siamo stati generosi, quel voto in Europa poteva finire, male, per lei. Abbiamo salvato il partito". Lo pensano i riformisti, così come pensa tutto il Pd, che si attendono solo le dimissioni ufficiali di Schlein. Ogni occasione ormai è buona per provocare, la risoluzione oggi, domani chissà, per ricordare che lei è diversa, che lei non è per il riarmo, che solo lei intercetta la pancia Italia, quella Italia che però, nello spavento, nella disgrazia, invoca sempre i generali come Figliuolo: "Ci serve un generale". Se i russi prendono la Polonia, arrivano a Venezia, usiamo il forchettone delle feste dell'Unità? Il testo base della risoluzione lo ha scritto Provenzano ma Alessandro Alfieri, prima di entrare in riunione ha avvisato: "Non ci può essere un 'no' secco alla difesa comune". E' come la canzone di Paolo Conte solo che al posto del Messico c'è Lessico e nuvole, perché con le parole, quando si è

bravi, e nel Pd sono eccellenze, si possono fare restare in piedi pure i sacchi vuoti. Sarebbe un sacco vuoto, una farsa, anche il sì, il voto di Bonaccini in Europa, che ha illuso i riformisti. C'è un patto, una corrispondenza di amorosa cucina bolognese, tra Bonaccini e Schlein. Da presidente, Bonaccini velocizzerà tutti i passaggi, due mesi al massimo, non si presterà a caminetti, non cercherà reggenti alla Maurizio Martina, dopo le dimissioni di Renzi, e quando si andrà a votare, alle primarie, tornerà Bonaccini-Ban, come i suoi occhiali. Starà con Schlein, come sempre, come ha fatto in questi due anni, perché si vede al posto di Adolfo Urso, ministro, in giro per il mondo, come faceva da governatore, a mangiar bene e parlare di Italia, alla Oscar Farinetti, ma di governo. A chiusura di giornale tutti domandavano, ancora, quale fosse la parola abracadabra, "sì alla Difesa comune, no al riarmo" (cinque ore di riunione! Finisce male) la formula che li terrà uniti, forse per qualche settimana ancora, prima della dichiarazione di guerra di Schlein. E' feroce anche se in brodo: il tortello, con lei, ha preso il posto della falce.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 5-15%

ReArm ma non troppo

Meloni in Aula toglie
il riferimento ostile per la Lega.
Giorgetti rassicura Palazzo Chigi

Roma. Niente "ReArm" nel testo. Parola che d'altronde la delegazione di Fratelli d'Italia voleva far cambiare in "Defend Europe" già la scorsa settimana all'Eurocamera di Strasburgo. Questa volta il desiderio lessicale di Giorgia Meloni sarà accontentato: oggi in Senato e domani alla Camera la maggioranza deve approvare la risoluzione che dà mandato politico alla premier al Consiglio europeo. La presidente del Consiglio, sbrigata la pratica in Parlamento e dopo il consueto pranzo al Quirinale con il capo dello Stato, già mercoledì sera volerà a Bruxelles per una cena, questa sì informale, con i 24 europarlamentari di FdI. Un messaggio di

unità intorno alla leader che cozza con quanto accade alle truppe di Elly Schlein. Dettagli, certo. Al di là della burocrazia parlamentare, per quanto densa di distinguo destinati a evaporare, sono più interessanti i movimenti nel merito di Giancarlo Giorgetti. Il ministro leghista dell'Economia ha rincuorato Palazzo Chigi e difesa sul piano di Ursula von der Leyen. *(Canettieri segue nell'inserto I)*

ReArm, ma non troppo. Così Meloni tiene buono Salvini

(segue dalla prima pagina)

Dietro alle dichiarazioni pubbliche - prudenti fino al dubbio e vestite anche con un franco confronto con la premier avuto nei giorni scorsi - il titolare di Via XX Settembre ha fatto sapere che è d'accordo a scorporare dal patto di stabilità, come richiesto per prima dalla Germania, le spese per la difesa: quasi 18 miliardi, quasi un punto di pil. D'altronde si tratta di un argomento elettorale del centro-destra, contenuto anche nel programma con il quale si presentò alle urne nel 2022. Discorso diverso sarà la gestione del debito pubblico davanti ai mercati.

La faccenda è stata chiarita in queste ore da Giorgetti nelle sedi opportune e con gli interlocutori giusti, per andare oltre le dichiarazioni a uso e consumo delle battaglie politiche di Salvini. Per il resto oggi sarà il giorno della risoluzione, oggetto di trattativa, virgola su virgola, fino all'ultimo minuto per permettere a tutti: Noi moderati, Forza Italia, Fratelli d'Italia e Lega di tornare a casa, la sera, dalle famiglie senza dire "ho perso".

Innanzitutto né oggi né domani sarà presente Matteo Salvini, chiamato fuori dall'Italia da impegni europei: prima a Varsavia (per un vertice con i colleghi europei) e il giorno dopo a Bruxelles (per un evento nella sede del Parlamento europeo). Così come

ieri non era a Roma Antonio Tajani, impegnato con il consiglio europeo dei ministri degli Esteri. Facile che tra chat e telefonate alla fine i leader abbiano condiviso le regole d'ingaggio di questo appuntamento, dietro alla solita cortina fumogena di dichiarazioni con la consueta tensione fra Forza Italia e Lega sul piano della Commissione.

Il tutto sapendo che alla fine, gratta gratta, il grosso dei problemi e delle incongruenze si troverà dall'altra parte. Ovvero: sui banchi dell'opposizione con il Pd diviso al proprio interno, il M5s per i fatti propri, così come Avs, Azione e Italia viva. Ecco, è il ragionamento di Via della Scrofa che ieri rimbalzava in un Parlamento quasi vuoto, "dividerei sarebbe esiziale e autolesionista". Così come sarebbe un "errore" per i ministri di Fratelli d'Italia che seguono senza troppa ansia il dossier - ovvero Luca Ciriani e Tommaso Foti, rapporti con il Parlamento e Affari europei - se la Lega dovesse "giocare" di sponda con il documento che sarà presentato dal M5s. L'astensione salviniana alle tesi contiane passerebbe con un mezzo affronto e un piccolo incidente politico diplomatico. Oltre a rinverdire così, come accade con una certa frequenza, i fasti e le nostalgie del governo gialloverde. Tormentone che si ripresenta come le migliori pepero-

nate.

Massimiliano Romeo, capogruppo del Carroccio in Senato da dove partirà oggi alle 14 la solita corrida, ieri mandava messaggi all'insegna del trattiamo. "Siamo a buon punto, la sintesi si sta trovando, siamo d'accordo sulla sicurezza interna e esterna, abbiamo dubbi sul roboante piano "ReArm", che non è stato negoziato con nessuno, è un libro da scrivere, dobbiamo indirizzare l'Europa". Un altro aspetto della risoluzione - composta in tutto da una ventina di righe - riguarderà, senza dubbio, la guerra in Ucraina. E su questo aspetto è possibile che alla fine Meloni ottenga e imponga un richiamo ben definito al ruolo degli Usa e del presidente Trump al tavolo dei negoziati. D'altronde oggi dovrebbe essere il giorno della telefonata fra il presidente Putin e quello americano. Colloquio che può aprire una nuova fase o forse no. Ma che tiene la premier Meloni con la valigia sempre pronta vicino alla porta di casa per volare alla Casa Bianca per un bilaterale che vada oltre l'Ucraina e che abbracci anche il tema dei



Peso: 1-5%, 5-15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

dazi, per esempio. Sarà l'ultima missione coordinata dall'ambasciatrice italiana negli Usa, Mariangela Zappia, verso l'avvicendamento in tarda primavera.

Simone Canettieri



Peso:1-5%,5-15%

Industria punita

Non solo i dazi e il calo della produzione, il governo ha tolto 15 miliardi alle imprese

Le ultime notizie sulla produzione industriale fanno pensare che forse siamo al temine di 24 mesi di calo consecutivi. Speriamo davvero. Intanto si può fare un bilancio delle misure del governo in questi due anni a favore o, meglio, a sfavore, delle imprese con più di dieci dipendenti. Nel corso di questi anni sono state sottratte alle imprese circa 15 miliardi di euro e ne sono stati restituiti 6 o 7, ma con misure che non stanno funzionando. Un bilancio severamente negativo che, combinato con la crisi del settore automotive e dell'acciaio, e di fronte alla minaccia dei dazi di Trump, rischia di mettere a repentaglio il modello di crescita degli ultimi vent'anni, basato su circa 9 mila aziende esportatrici dall'ottima produttività e dai grandi risultati in termini di export.

Le aziende italiane - soprattutto quelle esportatrici della manifattura - hanno fatto benissimo negli ultimi anni, eppure hanno finanziato entrambe le due ultime leggi di Bilancio attraverso la cancellazione delle misure a loro favore. Nel 2023 è stato cancellato l'Ace, un incentivo che esiste da molti anni per favorire gli aumenti di capitale. Così, dalla relazione tecnica del provvedimento, sono stati sottratti circa 5 miliardi di euro ogni anno alle imprese di dimensioni medio/grandi. L'Istat stima che l'Ace riguardava il 25 per cento delle imprese. Esisteva dal 2011, e forse andava cambiato, ma è stato semplicemente abolito.

I fondi per l'automotive stanziati dal governo Draghi sono stati ridotti di 4,6 miliardi nel 2024: sono rimasti circa 200 milioni all'anno. E' chiaro che anche questa misura andava riconsiderata, ma sottrarre 4,6 miliardi non significa solo penalizzare gli acquisti di automobili ma tutta la filiera.

Infine, bisogna aggiungere la fine della decontribuzione Sud che garantiva uno sconto sui contributi previ-

denziali dovuti dalle imprese su tutti i contratti di lavoro, nuovi e vecchi, nelle regioni meridionali. La decontribuzione Sud era stata ammessa dalla Commissione europea, vista l'emergenza Covid e poi la guerra in Ucraina, ma dal 1 gennaio 2025 è considerata aiuto di stato e quindi è stata sostituita con una misura dedicata solo alle pmi e solo per i neo assunti. Il costo, tutto teorico, perché è ben diverso finanziare lo stock dei lavoratori e invece limitarsi ai neo assunti, è di 1,5 miliardi all'anno. Certamente questa misura doveva avere un termine, perché non era un incentivo ma una misura indiscriminata, resta il fatto che comunque le aziende medio/grandi del Sud perdono ben 4 miliardi di sconti contributivi nel solo 2025.

Dall'altro lato, alle imprese arrivano un po' più di 6 miliardi per industria 5.0. Si tratta di un generoso credito di imposta (fino al 45 per cento) per investimenti industriali materiali e immateriali che consentano di ottenere una riduzione dei consumi energetici. Dopo il lungo ritardo dei decreti attuativi, nulla sono valsi gli sforzi per rendere appetibile la misura. Per il 2024, la copertura di Industria 5.0 è venuta in gran parte dal taglio di progetti dei comuni nel Pnrr. Peccato che la nuova norma ha creato incertezza nelle imprese e ha tirato solo poche centinaia di milioni, tanto è vero che verrà tagliata nella nuova revisione del Pnrr. Si dice che le risorse del Pnrr verranno redirette su altre misure per le imprese. Ma invece di fare cose che non funzionano, sarebbe meglio rinunciare ai soldi del Pnrr, ricordiamoci che comunque sono debito pubblico.

Cos'altro hanno ottenuto le imprese? Una proroga della super-deduzione del 120 per cento per le assunzioni. Questa nuova misura è finanziata per poco più di 1 miliardo all'anno. Molti

però si chiedono se sia il caso di finanziare le assunzioni in un momento in cui il mercato del lavoro va così bene. In questa situazione si rischia di avvantaggiare aziende che avrebbero comunque assunto. Poi c'è un finanziamento della Zes unica (Zona economica speciale) per gli incentivi agli investimenti nel mezzogiorno per 2,2 miliardi: speriamo che almeno quella vada bene perché ha cancellato otto Zes locali e non è una Zes visto che si estende a tutto il Mezzogiorno e non riserva benefici amministrativi e economici ad aree geograficamente delimitate.

Poi c'è l'Ires premiale su cui Confindustria ha insistito molto, ma secondo il focus dell'Upbs "richiede una combinazione di accantonamenti, investimenti e crescita occupazionale che potrebbe essere difficile da soddisfare per molte aziende". La stima è di 18 mila imprese (solo quelle in utile nel 2024) che potranno ridurre l'Ires dal 24 al 20 per cento per il solo anno 2025.

E' sempre difficile fare un bilancio complessivo, perché i fondi sono allocati in tante misure diverse e in tanti provvedimenti diversi su anni diversi. Ma non credo di sbagliare molto nel sostenere che negli ultimi due anni sono stati sottratti alle imprese almeno 15 miliardi di euro e ne sono stati restituiti meno delle metà, la cui utilità è ancora tutta da provare.

Marco Leonardi



Peso: 17%

Per Meloni è ora di fare una scelta

La mediazione passiva con Trump non basta. La lezione di Berlinguer

Giorgia Meloni prima o poi dovrà fare una scelta netta, se non vuole risultare solo mediatrice, ma in sostanza passiva, sulla scena del-

DI GIULIANO FERRARA

la politica internazionale nel tempo di Trump, che scavalca gli alleati transatlantici e negozia con Putin senza di loro, e del risveglio potenziale dell'Europa come soggetto politico. C'è un precedente notevole da ricordare. Enrico Berlinguer voleva attuare una politica in qualche misura innaturale per la tradizione del suo partito, il Pci. Voleva convergere in un progetto comune di governo con la Democrazia cristiana di Aldo Moro, sfruttando la co-

mune appartenenza all'arco costituzionale, superando decenni di opposizione aspra, rielaborando il filone togliattiano del rapporto con i cattolici e, per così dire, dandogli gambe non solo teoriche ma politiche. L'ombra del 18 aprile 1948 e poi della contrapposizione radicale sul Patto atlantico, muri che importarono nell'Italia resistenziale e antifascista la divisione della Guerra fredda, era un ostacolo decisivo su quella strada. Nel 1976, tre anni dopo gli articoli sul compromesso storico, scritti dopo il colpo di stato cileno e dedicati alla necessità dell'incontro tra le grandi forze popolari per il consolidamento e la

salvezza della democrazia italiana, Berlinguer diede un'intervista al Corriere della Sera, a Giampaolo Pansa, e disse qualcosa di forte, di nuovo, per certi aspetti di inaudito: stiamo meglio sotto l'ombrello della Nato di quanto staremmo nel perimetro dell'alleanza opposta, il Patto di Varsavia. *(segue nell'inserto IV)*

Il disegno di governo di Meloni fra Europa e Trump richiede una scelta

(segue dalla prima pagina)

Tredici anni dopo quell'intervista e l'esperienza della solidarietà nazionale che ne discese, frantumata per l'assassinio di Aldo Moro per mano delle Brigate Rosse, cade il Muro di Berlino. Se il Pci non fece la fine dei comunisti francesi, ridotti all'isolamento e al lumicino, cambiò nome e diventò altro da sé, è per via di quella scelta netta, che ha cambiato i connotati della storia politica italiana (europeismo e approdo al riformismo di stampo socialdemocratico, nonostante contorsioni, varianti, retromarcie, equivoci e altre divagazioni dalla funzione di governo di una seria forza di sinistra, nascono di lì, da quell'intervista).

Molte cose sono cambiate e molto, viviamo ovviamente in un'altra epoca, fondamentalmente diversa, e bisognerebbe chiedere lumi all'intelligenza artificiale per compensare in merito i limiti di quella naturale. Ma un fatto resta. Oltre un certo confine, non si può restare in mezzo al guado. Se in nome della tua tradizione politica e ideologica, ma per

trasformarla e rinnovarla, intraprendi l'attraversamento di un grande fiume per guadagnare la sponda di una nuova identità (ieri era la legittimazione del Pci nella Guerra fredda e oltre, oggi è l'affermazione di un movimento conservatore di stampo europeo in Italia, mentre riemerge una politica extra-europea della divisione del mondo in nuove sfere di influenza), suona per te la campana della decisione definitiva, un rintocco che agisce nel profondo e costituisce il perno di una nuova identità. Meloni può continuare a barcamenarsi, a danzare sul filo di un interesse nazionale alla mediazione con l'America di Trump e Musk combinato con l'adesione a un modello europeo di cooperazione economica, politica e militare nel confronto con l'espansionismo russo. Per sfuggire al rischio della passività e dell'irrilevanza, però, le potrebbe essere utile rileggersi quell'intervista e quel pezzo di storia. Ammansire la bestia del populismo trumpiano, incamminato su una strada che distrugge la cultura mainstream e la sostituisce con

gli spiriti animali dell'America first!? Vaste programme. Condizionare le scelte della Ue e britanniche di politica estera e di sicurezza, oltre che economica, mantenendo un equilibrio con la Russia di Putin, e attraversando con ambiguità la questione dirimente della difesa dell'Ucraina come confine europeo? Vaste programme. E' chiaro che il disegno di opposizione e poi di governo di Giorgia Meloni, nonostante analogie di facciata, è diverso dal movimento generato dall'Ego smisurato e dalle forze che spingono l'esperimento iperpopulista e ademocratico americano. E il ricordo con l'Europa di Berlino, di Parigi, di Londra, e delle altre capitali europee occidentali e orientali è un elemento necessario di quel disegno, che a un certo punto richiede una scelta netta.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-7%, 8-12%

Il vero nodo è l'economia I «filocinesi» rialzano la testa e ora guardano a Pechino Ma Fdi insorge: «Un suicidio»

La sinistra ammette che l'ostilità di Donald Trump ci spinge verso il Dragone. Gongolano Conte, Prodi e qualche commissario Ue
 I meloniani: «Questi sono dei matti...»

di Augusto Minzolini

La buttano lì come un'ipotesi di lavoro, una reazione naturale o, addirittura, una propensione dell'animo. Di fronte ad un Donald Trump che perde interesse per il vecchio continente, che soffia sul fuoco della disgregazione della Ue, i nostalgici della via della Seta si chiedono perché l'Europa non dovrebbe volgere il proprio sguardo verso Est? Anche se Xi - per non irritare Mosca - ha declinato l'invito di Bruxelles a partecipare al summit dei 50 anni di relazioni diplomatiche, Pechino è ben disposta, visto che l'avvicinamento di Trump alla Russia e la guerra commerciale scatenata dalla nuova amministrazione americana contro la Cina e l'Europa ha già determinato rivolgimenti negli interessi commerciali: a gennaio e febbraio le esportazioni di Pechino verso Mosca sono diminuite dell'11% mentre l'attenzione è ora tutta concentrata su Bruxelles.

Il cambio di rotta nella bussola Xi qui da noi trova sicuramente terreno fertile. Specie a sinistra. «Il comportamento di Trump - osserva Alfredo D'Atorre della segreteria del Pd - ripropone in Europa le politiche in atto prima di Biden. Al di là del folklore sulla via della Seta non dimentichiamo che la Commissione Ue stava cavalcando l'idea di una zona di libero scambio con Pechino propugnata dalla Merkel che l'ex presidente Usa bloccò: ora ci sono tutte le ragioni per riproporla». Ancora più esplicito è un altro piddino, Stefano Graziano. «Trump - sintetizza - voleva staccare la Russia dalla Cina ma ora sta spingendo l'Europa verso il Dragone. Abbiamo rinunciato alla via della Seta per l'ombrello Nato, senza ombrello perché non dovremmo guardare ad

Oriente».

Sembra il gioco del Risiko ma mai come ora è l'economia che detta le politiche e le alleanze internazionali. Il primo incontro per risolvere il conflitto ucraino si è svolto in Arabia Saudita tra Stati Uniti e Russia. Si sono seduti attorno ad un tavolo a Gedda i tre principali produttori di gas e petrolio per parlare del futuro di Kiev senza Kiev: più che di politica hanno discusso di geoenergia. E oggi, per dirne un'altra, i due primi punti dell'agenda della telefonata tra Trump e Putin riguarderanno centrali nucleari e terre rare.

Ecco perché la cartina di tornasole per capire anche da noi quali sono le alleanze internazionali è l'economia. Inutile stare appresso alle dispute lessicali dentro la maggioranza e l'opposizione in Parlamento sulla risoluzione sul riarmo europeo: ci si scontra sulle parole, non sui fatti. Più interessante è notare il risveglio nella nostra politica del partito della via della Seta come risposta a Trump.

Giuseppe Conte non ne parla ma accarezza ancora quel desiderio. Trump sarà pure un suo amico, ma a sinistra è un sogno proibito mentre la Cina no. E ha un trascorso: «Nessuno mi toglie della testa - ripete come una litania il celebrante del matrimonio tra Pd e 5stelle, Goffredo Bettini - che Conte abbia pagato a livello internazionale la sua adesione alla via della Seta». Un vero e proprio ambasciatore di Pechino in terra europea è un altro calibro da 90 della sinistra italiana, Massimo D'Alema, che dall'intervento di Xi al World Economic Forum di Davos del 2017 definisce ogni discorso del numero uno cinese «mirabile» senza contare che è stato il fondatore della «Silk Road Wines s.r.l.». Anche lui è tornato a sorridere pensando alla Cina. E sempre sugli eredi di Mao in funzione anti Trump

punta Romano Prodi, collezionista di cattedre all'Università di Pechino: l'ultima nomina è avvenuta poche settimane fa come titolare della Agnelli Chair of Culture. Insomma, la Cina a sinistra è tornata di moda. Tant'è che l'ambasciatore Nelli Feroci, nominato commissario Ue dal governo Renzi, la definisce «un partner strategico».

Ora che qualcuno guardi a Pechino come risposta a Trump è nelle cose: un trattato indiano del IV secolo avanti Cristo già citava il proverbio «il nemico del mio nemico è mio amico». A Bruxelles non si nasconde chi persegue questa opzione: il commissario europeo per il Commercio, Maros Sefcovic, andrà in missione a Pechino proprio alla fine di questo mese con questa idea in testa.

Ma proprio perché nessuno da noi può dire di no al riarmo europeo o negare l'appoggio all'Ucraina - a parte Conte e Salvini - sarà proprio l'apertura alla Cina il vero discrimine tra trumpiani e anti-trumpiani. «Sono menate, questi sono matti», insorge contro «i cinesi» nostrani uno dei più fidati collaboratori della Meloni, Giovanni Donzelli. E Andrea De Giuseppe, il deputato di Fdi legato all'entourage di Donald Trump, è ancora più tranchant. «Sarebbe un suicidio! - spiega - a Washington si metterebbero a ridere. Il problema posto da Trump all'Europa è uno solo: o si autoriforma, o esplode». Siamo solo agli inizi.



Peso: 2-20%, 3-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il dem Graziano: «Abbiamo rinunciato alla Via della Seta per l'ombrello della Nato. Senza ombrello perché non guardare a Oriente?». Le mosse di D'Alema e il Prof



Peso:2-20%,3-18%

L'OPPOSIZIONE

Addio America
i filo-cinesi
rialzano la testa

di Augusto Minzolini

La buttano lì come un'ipotesi di lavoro. Di fronte a un Donald Trump che perde interesse per l'Europa, i nostalgici della Via della Seta tornano a guardare verso Est.

a pagina 2

Il vero nodo è l'economia I «filocinesi» rialzano la testa e ora guardano a Pechino Ma Fdi insorge: «Un suicidio»

La sinistra ammette che l'ostilità di Donald ci spinge verso il Dragone. Gongolano Conte, Prodi e qualche commissario Ue I meloniani: «Questi sono dei matti...»

di Augusto Minzolini

La buttano lì come un'ipotesi di lavoro, una reazione naturale o, addirittura, una propensione dell'animo. Di fronte ad un Donald Trump che perde interesse per il vecchio continente, che soffia sul fuoco della disgregazione della Ue, i nostalgici della via della Seta si chiedono perché l'Europa non dovrebbe volgere il proprio sguardo verso Est? Anche se Xi - per non irritare Mosca - ha declinato l'invito di Bruxelles a partecipare al summit dei 50 anni di relazioni diplomatiche, Pechino è ben disposta, visto che l'avvicinamento di Trump alla Russia e la guerra commerciale scatenata dalla nuova amministrazione americana contro la Cina e l'Europa ha già determinato rivolgimenti negli interessi commerciali: a gennaio e febbraio le esportazioni di Pechino verso Mosca sono diminuite dell'11% mentre l'attenzione è ora tutta concentrata su Bruxelles.

Il cambio di rotta nella bussola Xi qui da noi trova sicuramente terreno fertile. Specie a sinistra. «Il comportamento di Trump - osserva Alfredo

D'Atorre della segreteria del Pd - propone in Europa le politiche in atto prima di Biden. Al di là del folklore sulla via della Seta non dimentichiamo che la Commissione Ue stava cavalcando l'idea di una zona di libero scambio con Pechino propugnata dalla Merkel che l'ex presidente Usa bloccò: ora ci sono tutte le ragioni per riproporla». Ancora più esplicito è un altro piddino, Stefano Graziano. «Trump - sintetizza - voleva staccare la Russia dalla Cina ma ora sta spingendo l'Europa verso il Dragone. Abbiamo rinunciato alla via della Seta per l'ombrello Nato, senza ombrello perché non dovremmo guardare ad Oriente».

Sembra il gioco del Risiko ma mai come ora è l'economia che detta le politiche e le alleanze internazionali. Il primo incontro per risolvere il conflitto ucraino si è svolto in Arabia Saudita tra Stati Uniti e Russia. Si sono seduti attorno ad un tavolo a Gedda i tre principali produttori di gas e petrolio per parlare del futuro di Kiev senza Kiev: più che di politica hanno discusso di geoenergia. E oggi, per dirne un'altra, i due primi punti dell'agenda della telefonata tra Trump e Putin riguarderanno centrali nucleari e terre rare.

Ecco perché la cartina di tornasole

per capire anche da noi quali sono le alleanze internazionali è l'economia. Inutile stare appresso alle dispute lessicali dentro la maggioranza e l'opposizione in Parlamento sulla risoluzione sul riarmo europeo: ci si scontra sulle parole, non sui fatti. Più interessante è notare il risveglio nella nostra politica del partito della via della Seta come risposta a Trump.

Giuseppe Conte non ne parla ma accarezza ancora quel desiderio. Trump sarà pure un suo amico, ma a sinistra è un sogno proibito mentre la Cina no. E ha un trascorso: «Nessuno mi toglie della testa - ripete come una litania il celebrante del matrimonio tra Pd e 5stelle, Goffredo Bettini - che Conte abbia pagato a livello internazionale la sua adesione alla via del-



la Seta». Un vero e proprio ambasciatore di Pechino in terra europea è un altro calibro da 90 della sinistra italiana, Massimo D'Alema, che dall'intervento di Xi al World Economic Forum di Davos del 2017 definisce ogni discorso del numero uno cinese «mirabile» senza contare che è stato il fondatore della «Silk Road Wines s.r.l.». Anche lui è tornato a sorridere pensando alla Cina. E sempre sugli eredi di Mao in funzione anti Trump punta Romano Prodi, collezionista di cattedre all'Università di Pechino: l'ultima nomina è avvenuta poche settimane fa come titolare della Agnelli Chair of Culture. Insomma, la Cina a sinistra è tornata di moda.

Tant'è che l'ambasciatore Nelli Feroce, nominato commissario Ue dal governo Renzi, la definisce «un partner strategico».

Ora che qualcuno guardi a Pechino come risposta a Trump è nelle cose: un trattato indiano del IV secolo avanti Cristo già citava il proverbio «il nemico del mio nemico è mio amico». A Bruxelles non si nasconde chi persegue questa opzione: il commissario europeo per il Commercio, Maros Sefcovic, andrà in missione a Pechino proprio alla fine di questo mese con questa idea in testa.

Ma proprio perché nessuno da noi può dire di no al riarmo europeo o negare l'appoggio all'Ucraina - a par-

te Conte e Salvini - sarà proprio l'apertura alla Cina il vero discrimine tra trumpiani e anti-trumpiani. «Sono menate, questi sono matti», insorge contro «i cinesi» nostrani uno dei più fidati collaboratori della Meloni, Giovanni Donzelli. E Andrea De Giuseppe, il deputato di Fdi legato all'entourage di Donal Trump, è ancora più tranchant. «Sarebbe un suicidio! - spiega - a Washington si metterebbero a ridere. Il problema posto da Trump all'Europa è uno solo: o si autoriforma, o esplode». Siamo solo agli inizi.

Il dem Graziano: «Abbiamo rinunciato alla Via della Seta per l'ombrello della Nato. Senza ombrello perché non guardare a Oriente?». Le mosse di D'Alema e il Prof



la stanza di

Vito Feltri

alle pagine 22-23

Totti in gol
a Mosca



la stanza di

Vito Feltri

«ER PUPONE» IN RUSSIA SEGNA GOL PER LA PACE

Gentile Direttore Feltri,
cosa ne pensa della scelta di Francesco Totti di partecipare in qualità di ospite d'onore all'International RB Award, che si terrà a Mosca il prossimo 8 aprile? Gli utenti dei social network, tra cui parecchi tifosi, stanno criticando in modo aspro il capitano, accusato di essere putiniano, quindi fascista e nazista, e anche a favore della Russia e della guerra contro l'Ucraina. Mi sembra alquanto esagerato. E a lei?

Marco Ligato

C

aro Marco,

sai cosa è davvero fascista? La violenza con la quale vengono attaccati coloro che non si schierano in maniera plateale contro il presidente russo Vladimir Putin e la Russia, i quali per questo vengono ghettonati, criminalizzati, tacciati di essere nazisti, come è accaduto a Trump, colpevole di dialogare con Putin allo scopo di favorire la pace, e il suo braccio destro Elon Musk. Al campione Francesco Totti viene applicato il medesimo trattamento riservato a chiunque non si pieghi al dettato politicamente corretto, il quale impone che ci si inchini davanti al presidente Zelensky, onorandolo come si deve ad una vittima universale, e che, di contro, si adoperino ferocia, sdegno e riprovazione nei riguardi del presidente Putin. Peccato che questo atteggiamento non abbia prodotto nulla di buono in questi tre anni e che di certo non ha agevolato la pace, che si costruisce necessariamente mediante il confronto, l'apertura, il dialogo, non di sicuro attraverso l'ostracizzazione, l'isolamento, l'esclusione, le sanzioni, gli insulti. Perché mai l'ex calciatore non dovrebbe recarsi a Mosca per prendere parte in qualità di ospite ad una manifestazione sportiva alla quale nel 2020 hanno partecipato altri suoi



Peso: 1-1%, 22-9%, 23-22%

collegli? I sedicenti pacifisti risponderanno che erano altri tempi, che nel 2020 Putin non aveva aggredito ancora l'Ucraina. Va bene. Ma i tempi sono nuovi anche ora, procediamo verso la fine delle ostilità, oggi Trump e Putin si sentiranno al telefono per parlare di distensione, tregua, negoziato, parecchi passi sono stati compiuti in tale senso nelle ultime settimane e seguitare a mantenere un comportamento negativo e astioso verso la Rus-

sia danneggia l'Europa, che non dovrebbe essere esclusa dalle trattative di pace ma che pure si sta autosabotando, facendo sì che siano altri a trattare e decidere su questioni che pure ci riguardano da vicino. Non mi sembra una mossa molto intelligente da parte degli europei, italiani inclusi. Io vedo con favore la scelta di Totti di partecipare a tale evento, andando a Mosca ufficialmente, non dico come ambasciatore di pace, ma di sicuro quello che arriverà dall'Italia sarà un messaggio e un segnale di disgelo, anche perché Totti è un simbolo nazionale. Insomma, er Pupone segna un bel gol. E quanti lo stanno insultando sulla rete ne capiscono poco di politica, di diplomazia, di relazioni internazionali e anche di guerra e pace.

Smettiamola di mostrificare chiunque, stanco delle tensioni e privo di pregiudizi, conserva un rapporto di amicizia con la Russia e con il popolo russo. Penso anche ad Al Bano, amatissimo dai russi, sul cui conto a fine gennaio era circolata la notizia riguardante una importante telefonata ricevuta da Mosca in cui gli sarebbe stato chiesto di tenersi libero per cantare al concerto per la pace che si dovrebbe tenere, stando a quanto riferisce il cantante pugliese, nella piazza Rossa il prossimo agosto. Non so se questo avverrà, ce lo auguriamo, poiché significherebbe che il conflitto è giunto al termine, ma, anche nel caso di Al Bano, non comprendo la ragione per la quale condannare moralmente e inveire contro chi conserva relazioni con Mosca. E trovo addirittura comico che coloro i quali si scagliano contro Totti o Al Bano si definiscano "pacifisti". Il pacifismo è un'altra cosa.





a pag. 28

Anac richiama le stazioni appaltanti ad sveltire le procedure (è una milestone del Piano)

Moral suasion sugli appalti Pnrr

Conta il tempo fra l'aggiudicazione e la firma del contratto

DI ANDREA MASCOLINI

Moral suasion dell'Autorità anticorruzione sui tempi delle aggiudicazione degli appalti e sulla stipula dei contratti anche in vista delle scadenze Pnrr. Con comunicato del Presidente Giuseppe Busia dell'11 marzo 2025, Anac tocca il tema dei termini di conclusione delle procedure di affidamento. L'esigenza di intervenire nasce dalla constatazione da parte dell'Autorità di criticità da parte delle stazioni appaltanti a rispettare la massima tempestività nell'affidamento dei contratti pubblici. Nel codice sono infatti previsti termini massimi per la conclusione delle procedure, differenziati a seconda del tipo di gara, e per la stipula del contratto di appalto o di concessione. Al riguardo il comunicato chiarisce che si tratta di "termini massimi che assolvono alla funzione di consentire l'accertamento di responsabilità amministrative e/o contabili in capo ai dipendenti incaricati dello svolgimento delle procedu-

re di gara". Infatti il codice prevede che in caso di superamento degli stessi se ne può tenere conto al fine della verifica del rispetto del dovere di buona fede del funzionario o dirigente competente. Da qui l'invito dell'Anac alla massima tempestività che viene considerata espressione pratica del principio del risultato che "costituisce attuazione del principio del buon andamento e dei correlati principi di efficienza, efficacia ed economicità" ed "è espressamente perseguito nell'interesse della comunità e per il raggiungimento degli obiettivi dell'Unione europea". A tale riguardo l'Anac pone in evidenza come la Commissione Europea ha previsto, tra le Milestone del Pnrr, abbia previsto un abbattimento della cosiddetta decision speed (tempo fra aggiudicazione e firma del contratto). Tutto ciò per concludere che "il mancato rispetto del

principio della massima tempestività nell'aggiudicazione e nella stipula del contratto rischia di pregiudicare il mantenimento degli impegni assunti nell'ambito del Pnrr, con grave danno economico

per il Paese" e per invitare le stazioni appaltanti ad utilizzare correttamente le "Piattaforme di approvvigionamento digitale che consentono la massima semplificazione e accelerazione delle procedure, con notevoli benefici sulla riduzione dei tempi di affidamento dei contratti".

— © Riproduzione riservata —



Peso: 1-2%, 28-29%

SCACCO A DEM E SOCI

**Ursula pronta a sbloccare
i centri italiani in Albania**

FABIO RUBINI a pagina 10

IL PIANO VON DER LEYEN

**La lista dei Paesi sicuri
sblocca i centri in Albania**

L'annuncio di Ursula: nuove norme per i rimpatri, sì agli hub nei Paesi terzi, più poteri a Frontex. Il centrodestra: «Avevamo ragione». Avs: «Sconcertante»

FABIO RUBINI

■ A leggere la lettera in tema di contrasto all'immigrazione, che Ursula von der Leyen ha inviato ai capi di Stato in vista del Consiglio europeo, verrebbe da dire: meglio tardi che mai. Il testo è piuttosto esplicito ed è una vera e propria sconfessione di quanto l'Europa a trazione socialista ha fatto fino ad oggi. Una doccia gelata soprattutto per il Partito democratico di Elly Schlein, che quelle politiche continua a sostenere con forza. Ma anche per una parte della magistratura, quella che si è affannata per affossare il "modello Albania" elaborato dal governo.

I punti centrali della nuova politica europea, indicati dalla von der Leyen, sono tre: semplificare la definizione della lista dei "Paesi sicuri" per i rimpatri; rafforzare i poteri della missione Frontex nel contrasto all'immigrazione legale; la creazione di hub in Paesi terzi alla Ue per identificare e rimpatriare i migranti.

I PUNTI CENTRALI

Andiamo con ordine. Scrive Ursula: «Un elemento chiave del Patto di migrazione e asilo che ci consente di semplificare le procedure d'asilo, è l'uso del concetto di "Paesi sicuri". La Commissione sta attualmente preparando un elenco Ue di Paesi di origine sicuri». E ancora: «A tal fine stiamo attingendo a un'analisi dell'Agenzia dell'Ue per l'asilo e ad altre fonti di informazioni disponibili per valutare una prima selezione di Paesi scelti in base a criteri oggettivi, come bassi tassi di riconoscimento dell'asilo. La nostra intenzione è di presentare una proposta per un primo elenco Ue di Paesi di origine sicuri nelle prossime settimane. Una volta adottato dal Parlamento europeo e dal Consiglio - chiude sul punto Ursula -, questo elenco sarà dinamico e potrà essere ulteriormente ampliato o rivisto nel tempo». Una misura che di fatto accelera la riapertura dei centri in Albania e mette fine a tutte le discussioni messe in campo dalla magistratura. Von der Leyen, poi, conferma quanto già emerso nelle scorse settimane sul "modello Albania": «Stiamo aprendo la possibilità agli Stati membri di istituire "hub di rimpatrio" in Paesi terzi. Questa è stata una parte impor-

tante della nostra discussione su soluzioni innovative per contrastare vigorosamente l'immigrazione illegale, agendo in cooperazione con i Paesi partner e assicurando che i diritti fondamentali degli individui interessati siano garantiti in linea con il diritto internazionale». Come è evidente si tratta di un autentico schiaffone in faccia al Pd e a quegli esponenti di sinistra che, missione dopo missione, hanno più volte paragonato gli "hub" albanesi ai lager nazisti. Chissà che diranno ora i piddini a Roma e a Bruxelles.

E se tutto questo non bastasse, alle politiche morbide della sinistra italiana ed europea, von der Leyen dà un altro dispiacere quando ridefinisce il ruolo di Frontex, l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera: «Per completare il nuovo approccio comune sui rimpatri, la Commissione europea sta anche preparando una



Peso: 1-2%, 10-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

proposta sulla digitalizzazione della gestione dei casi di rimpatrio per la fine dell'anno. Il nuovo approccio - scrive la presidente - alimenterà anche la prossima revisione di Frontex, nella quale è importante garantire che le operazioni di rimpatrio possano essere organizzate da Frontex direttamente con i Paesi terzi, rafforzando al contempo il ruolo delle agenzie nella prevenzione dell'immigrazione illegale». Un allargamento dei compiti della flotta europea che non piacerà alla sinistra e alle Ong che pattugliano il Mediterraneo.

IL RUOLO DELLA TURCHIA

Il piano della Ue, però, non si limita al Mediterraneo, ma

guarda anche le rotte di terra: «Il nostro impegno con la Turchia continua. Durante il mio incontro con il presidente Erdogan a dicembre, ho sottolineato il ruolo chiave della Turchia negli sforzi per stabilizzare la regione. Gli enormi sforzi della Turchia nell'ospitare i rifugiati siriani - chiude la von der Leyen - sono ora supportati anche da un ulteriore miliardo di euro per il 2024, destinato all'assistenza dei rifugiati, incluso il ritorno volontario in Siria e in altri Paesi d'origine, nonché alla gestione della migrazione e delle frontiere».

La lettera della presidente della Commissione Ue è stata accolta con giubilo da parte del centrodestra. Decisamente gelidi i commenti degli espo-

menti di sinistra. Per il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti: «L'Ue continua a riconoscere la validità dell'approccio italiano sull'immigrazione, confermando che l'agenda Meloni rappresenta un modello da prendere ad esempio». Poi si toglie qualche sassolino sulla questione dei Paesi sicuri: «Le decisioni della Commissione conferma quanto sostenuto da due anni dal governo italiano: la lista deve essere designata a livello europeo e applicata dai giudici, non il contrario». Per la Lega parla l'onorevole Igor Iezzi: «Gli annunci della von der Leyen dimostrano solo una cosa: la presidente si è resa conto dei danni fatti e sta cercando di tornare sui suoi passi. Finalmente l'Europa si accorge che il tema immigrazione non può

essere trattato con la superficialità che ha sempre contraddistinto l'Ue e deve diventare prioritario. Come abbiamo sempre detto noi». Di diverso segno la reazione di Fiorella Zambatta co-portavoce di Avs: «È sconcertante sentire la presidente parlare di hub di rimpatrio. Questi centri non solo altro che veri e propri luoghi di deportazione».



Peso: 1-2%, 10-58%

A sinistra Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea. Sopra l'imbarcazione della Guardia costiera per il trasferimento dall'Albania all'Italia dei migranti dai Centri di elaborazione delle richieste di asilo (*LaPresse*)



Peso:1-2%,10-58%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Amnesie sinistre

SE NON GOVERNANO LORO I COMPAGNI DIMENTICANO DI ESSERE ITALIANI E L'UNITÀ NAZIONALE

PIETRO SENALDI

Non sono servite neppure le parole del presidente della Repubblica. Accolto da Giorgia Meloni, dai presidenti di Senato, Camera e Corte Costituzionale e dal ministro della Difesa, Sergio Mattarella ieri ha deposto all'Altare della Patria una corona di alloro per la Giornata dell'Unità Nazionale, della Costituzione, dell'Inno e della Bandiera. Era il 164esimo anniversario dalla nascita dell'Italia e il capo dello Stato ha sottolineato che «la ricorrenza sollecita l'impegno di ogni cittadino a rendere sempre più effettiva la realizzazione degli ideali di libertà e di giustizia della Repubblica, affrontando le sfide per rendere concreta la pace in un contesto internazionale dove prevalgono spinte aggressive, dal Medio Oriente all'Ucraina». È seguito un minuto di silenzio, che la sinistra ha prolungato per tutta la giornata, attendendo che facesse sera in fretta, all'insegna del motto "passata la festa, gabbato lo santo". Neppure un timido rilancio delle parole presidenziali, solitamente sempre riprese.

Il giorno dell'Unità nazionale è servito quindi a dimostrare che per le opposizioni l'Italia e i suoi valori sono una e condivisi solo quando governa la sinistra. Altrimenti, l'ordine di scuderia è

fare finta di nulla. È un concetto *pret a porter* delle istituzioni, delle quali ammantarsi solo quando e come torna utile. Basta un piccolo paragone a dimostrarlo.

Sabato scorso in piazza i progressisti c'erano tutti ed erano tutti per l'Europa, benché ciascuno con la propria opinione su cosa essa sia. Una manifestazione che, citando il suo organizzatore, Michele Serra, ha aperto tanti interrogativi e nessuna risposta. Ieri, nel compleanno dell'Italia, quel popolo così ansioso di farsi sentire ha marcato visita. Nessun interrogativo ma un'unica risposta dal fronte sinistro: anche se è il giorno dell'Unità, niente illusioni, conservate le parole per migliori occasioni, perché per noi ci sono due Italie, quella del centrodestra, che va nascosta sotto il tappeto, e la nostra, l'unica che merita di essere celebrata. Siccome quindi all'Altare della Patria a fianco di Mattarella c'è anche Meloni, stavolta meglio sorvolare sulla ricorrenza nazionale, per non correre il rischio di dare soddisfazione a un presidente del Consiglio che si definisce "patriota".

E così si conferma che per le sinistre l'Europa è tre cose: un cassetto dei sogni che consente loro di fuggire da una realtà nazionale frustrante, un'entità nella quale sciogliere l'Italia e qualsiasi idea di sovranità e orgoglio patrio, un

superiore al quale delegare le proprie responsabilità, scaricandosi dall'obbligo di arrivare a una sintesi. Dall'altra parte, l'Italia non è il bene supremo ma il mezzo per esercitare un piccolo potere locale anziché un fine da difendere e onorare, a prescindere dalle circostanze e da chi la rappresenti congiunturalmente.

Come si possa essere europeisti senza essere nazionalisti non è solo una contraddizione politica di Elly Schlein e compagni, ma è una fonte di preoccupazione per chi ha a cuore il bene del Paese, nonché la spiegazione delle tante posizioni dannose per l'Italia che i progressisti hanno negli anni sempre preso a Bruxelles, spinti dalla necessità di belare nel gregge anziché dal dovere di difendere l'interesse nazionale. Ieri era il giorno del Tricolore, e chi sabato sventolava in piazza le bandiere europea e della pace, l'ha lasciato nel cassetto. Da oggi, l'orsignori in Parlamento torneranno a tenere lezioni sul bene comune e sulla Costituzione, che nel giorno più importante hanno dimenticato.



Peso: 14-11%, 15-12%

Difesa
La congiura
dei leader
falliti

ALFIO MASTROPAOLO

Il 15 marzo scorso Macron ha indirizzato un solenne discorso alla nazione. La Francia, ha detto, deve difendersi, il pericolo russo è grave, è l'ora di riarmare la Francia e tutta l'Europa.

— segue a pagina 5 —

Nazionalismo e armamenti: la congiura dei falliti

ALFIO MASTROPAOLO
 — segue dalla prima —

Il più impopolare presidente della quinta Repubblica, devastato da un doppio fallimento elettorale, incapace di contrastare l'avanzata dell'ultradestra, dante causa di quel che in Italia si chiamava un governicchio, tenta il rilancio indossando i panni del *chef de guerre* continentale, forte di qualche dozzina di bombe atomiche. Il riarmo sarebbe pure un buon affare, dato il florido stato dell'industria francese degli armamenti.

Non è diversa la condizione di Starmer. Vinte le elezioni per il collasso conservatore più che per meriti propri, sondaggi a lungo in caduta, stritolato dai danni provocati dai governi precedenti, condizioni economiche infauste, servizi pubblici disastrosi, prigioniero dell'ortodossia dell'austerità, Starmer si è un po' rilanciato col suo attivismo pro-Ucraina. Anche la Gran Bretagna è una potenza nucleare. Che diamine!

Non sta bene neanche Merz, prossimo cancelliere federale. La Germania è sofferente. I servizi pubblici sono malmessi, ma è soprattutto in crisi l'ultima trincea della manifattura europea, difesa a spese delle manifatture degli altri paesi, dove rimane qualche regione vitale, come il Nord Est italia-

no, ma che è l'ombra di ciò che era. Le democrazie non si fanno la guerra, ma si fanno la forca. Tra libera concorrenza, divieto d'aiuti di Stato, vincoli di bilancio, moneta unica, la Germania si è salvata, ma ha fatto molte vittime: la più tragica è la Grecia. Alla lunga, la trincea sta cedendo. Tra incremento dei costi energetici, ritardi di innovazione, concorrenza cinese, Merz punta sul riarmo.

Non stanno bene tanti leader d'Europa e le loro cerchie.

Non sta bene von der Leyden, che ha una maggioranza risicata, non stanno bene lungo la frontiera orientale, non sta bene Meloni. Pur applicando con zelo le prescrizioni del patto di stabilità, la produzione industriale è in calo da 24 mesi. Per ragioni ideologiche flirta con Trump, immagina affari con Musk, ma non può dissociarsi da von der Leyden. Secondo una consolidata divisione del lavoro, lascia fare a Salvini, che prova a lucrare sul pacifismo. Anche a lei il riarmo appare un toccasana.

Ci sono ragioni di sostanza, dietro il riarmo, Putin non è un agnellino. Ma ce ne sono pure di politiche. Dopo un quarto di secolo di martellamento anti-immigrati da parte delle destre estreme, l'aggressione all'Ucraina ha offerto ai partiti mainstream un surrogato per attrarre gli elettori. Le democrazie occidentali sarebbero sotto attacco dell'autocrazia russa e dei suoi altrettanto autocratici alleati: Cina e Iran in testa. Val

la pena leggere quel documento paranoico che è la risoluzione votata l'11 marzo dall'Europarlamento.

Putin, è chiaro, cova un disegno neozarista. Anche lui si trova ad affrontare terribili difficoltà interne. La Russia è un paese sterminato, ospita popolazioni eterogenee, possiede enormi risorse naturali, ma la transizione al mercato ha beneficiato solo un pugno di oligarchi, arricchitisi usando mezzi legali e illegali, circondati da un ristretto strato di servizio. Sottoposta a duri metodi polizieschi e a un'intensa propaganda, la popolazione non ha migliorato granché la propria condizione. Ha aggredito l'Ucraina e prova a inquinare, non sappiamo fino a che punto, le contese elettorali in occidente. Il bellicismo sta bene pure a lui e il neozarismo è un buon narcotico per mascherare i problemi reali.

Trump a sua volta, tra brutalità e arroganza, fa appello al suprematismo bianco, fino a sostenere i neonazisti d'Europa, anche lui per affrontare una situazione scomoda. Biden aveva provato a rilanciare l'economia impostando politi-



Peso: 1-2%, 5-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

che di lungo periodo. Che però hanno ben poco alleviato le condizioni di larghe fasce di popolazione. Il peso del debito pubblico è enorme e allora, tra sanzioni e ritiro della protezione militare, Trump vuole scaricare sull'Europa, il Canada e altri, le sue difficoltà. Nel mentre in quel brandello d'occidente che è Israele, Netanyahu ha fatto a pezzi quanto restava del diritto internazionale per prendersi una sproporzionata e sanguinaria vendetta sulla popolazione palestinese e rinsaldare la sua barcollante posizione politica.

La Cina osserva sorniona gli eventi. Non è sola. Osserva la congiura, non concordata, dei falliti. Leaders in gravi ambascie, e le loro cerchie, ripiegano su se stessi. In piena involuzio-

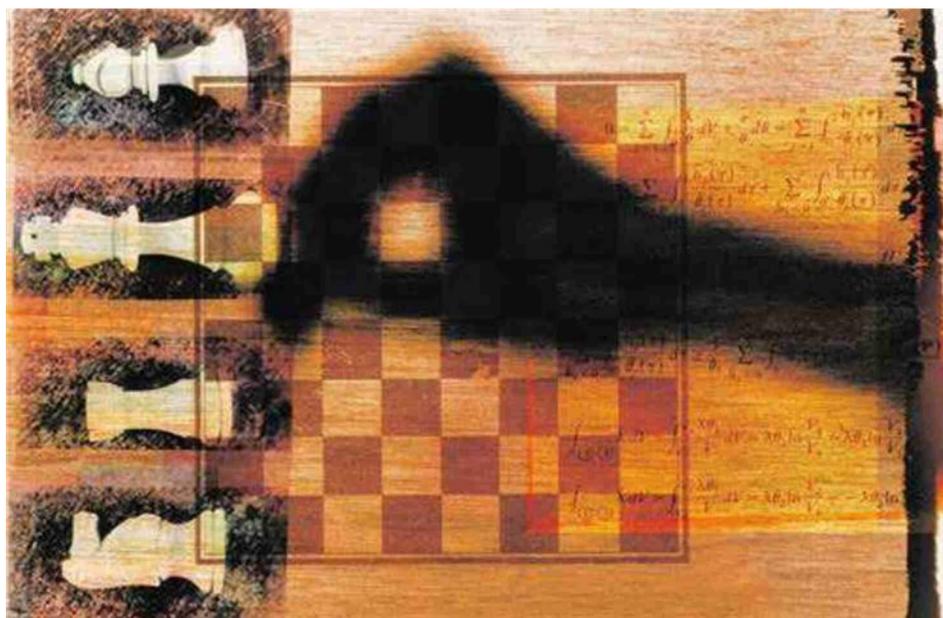
ne culturale, hanno riscoperto lo spirito del branco, col suo contorno di razzismo più o meno esplicito. Incapaci d'immaginare qualche forma di cooperazione internazionale che promuova la pace, sui temi dello sviluppo e del riscaldamento globale - del resto anche la cooperazione intraeuropea è prigioniera del principio di concorrenza - puntano su nazionalismo e armamenti.

Fa da mediocre contorno la congiura, questa sì concertata, dei falliti della sinistra italiana. Che i tempi consigliano una più intensa cooperazione europea anche militare è ovvio. Per corroborare l'ovvietà Michele Serra ha proposto la grande manifestazione popolare. Ma lui stesso si è accorto che di Europe ce ne sono parecchie.

Non c'è solo la «fortezza Europa». Cui aderisce un pezzo di dirigenza Pd, mentre un'altra concorda con la segretaria sulla sua drammatica inadeguatezza e sui suoi costi enormi. È l'occasione per i falliti del Pd e dintorni, sconfitti dagli elettori e delle primarie, per liberarsi, col sostegno di stampa e tv padronali, di una segretaria non deferente, rea a quanto pare di lesa fede europeista e democratica, di stolido pacifismo. Con tripudio dell'ultradestra. Falliti sì, ma pericolosi.

*Leader in gravi ambascie
 ripiegano su se stessi.
 In piena involuzione
 culturale, hanno riscoperto
 lo spirito del branco, col
 suo contorno di razzismo
 più o meno esplicito*

Con l'aggressione all'Ucraina i partiti mainstream hanno trovato un terreno per attrarre elettori



Peso:1-2%,5-44%

LA CURA DEL GOVERNO 850 mila famiglie sono più povere

■ L'Istat ha certificato che la cancellazione del «reddito di cittadinanza» e la creazione dell'«assegno di inclusione» e del «supporto per la formazione e il lavoro», voluti dal governo Meloni, ha provocato la perdita di 2.600 euro medi l'anno.

CICCARELLIA PAGINA 8



La cura di governo: 850 mila famiglie sono più povere

Istat: la cancellazione del «reddito di cittadinanza» voluta dall'esecutivo ha provocato la perdita di 2.600 euro medi l'anno

ROBERTO CICCARELLI

■ L'analisi della redistribuzione del reddito in Italia nel 2024 pubblicata ieri dall'Istat non poteva essere più chiara nel certificare gli effetti dell'odio sociale che ha portato il governo Meloni ad abolire il cosiddetto «reddito di cittadinanza» (che tale non è mai stato) e a creare una doppia misura: l'«assegno di inclusione» (Adi) per i «poveri assoluti» e il «supporto per la formazione e il lavoro» (Sfl) destinato agli «occupabili».

IL PASSAGGIO ha comportato «un peggioramento dei redditi disponibili per circa 850 mila famiglie». La perdita media è stata di 2.600 euro all'anno. Non solo: l'impoverimento riguarda «quasi esclusivamente» le «famiglie più povere». Tra le famiglie danneggiate, 620 mila hanno perso del tutto l'accesso al beneficio. Le altre 230 mila circa hanno continuato a ricevere un sostegno, ma sono state svantaggiate dal nuovo siste-

ma di calcolo.

SOLO UN RISTRETTO gruppo di 100 mila famiglie ha avuto un beneficio, ricevendo in media 1.216 euro in più nell'anno dalla misura voluta dal governo Meloni chiamata «assegno di inclusione». L'Istat ha inoltre certificato il fallimento sostanziale del «Supporto per la formazione e il lavoro», quello che in linea teorica dovrebbe «accompagnare» al lavoro il «povero occupabile». Nel 2024 solo circa 100 mila individui hanno potuto accedere a una misura difficilmente accessibile.

IL GOVERNO ha scelto di fare casa sulla pelle dei più deboli, mentre il costo della vita continua - ha detto Santo Biondo (Uil) - Così si accentuano le disuguaglianze sociali e rischia di aumentare il numero di persone in condizioni di marginalità. A parlare di «cinismo» del governo Meloni ieri è stata Daniela Barbaresi (Cgil). «Tra le 620 mila famiglie che hanno perso il diritto allo strumento

di contrasto della povertà ci sono anche i nuclei con componenti non occupabili e le famiglie in affitto. Se l'obiettivo era quello di risparmiare sui poveri - ha proseguito Barbaresi - la ministra del lavoro Marina Calderone e il governo possono dirsi soddisfatti, per noi rimane una pagina politica vergognosa. Con Adi e Sfl sono stati erogati 2 miliardi di euro in meno rispetto a quanto erogato nel 2023 per il reddito di cittadinanza», e 3,3 miliardi in meno rispetto al 2022, quando questo «reddito» operava ancora a pieno regime. Sono stati risparmia-



Peso: 1-4%, 8-36%

ti 2,5 miliardi di euro rispetto a quanto previsto nella Legge di Bilancio 2024».

IL TAGLIO non è avvenuto perché è aumentato il lavoro, come spesso è stato propagandato da Meloni & Co., «L'Istat certifica che sono 5,7 milioni le persone in condizione di povertà assoluta in Italia, dato record in continua crescita - ha sostenuto Barbaresi - Nonostante una persona su dieci viva in condizioni di povertà assoluta, le recenti scelte politiche hanno abbassato gli investimenti pubblici a tutela di questo rischio sociale. Peggio

si tagliano consistenti risorse agli enti locali: -5,1 miliardi di euro in tre anni tra investimenti e spese correnti».

IDATI ISTAT hanno provocato la reazione dei Cinque Stelle, che hanno introdotto il «reddito di cittadinanza» in un sistema di *Workfare* particolarmente feroce rimasto però sulla carta per problemi strutturali. Per Giuseppe Conte Meloni «si sta intestando tantissimi fallimenti»: dal crollo della manifattura al fallimento del fondo «Transizione 5.0». «Una macelleria sociale in un paese dove i salari sono bloccati e il lavoro è sempre più

precario» ha detto Arturo Scotto (Pd). Per Nicola Fratoianni (Avs) agli effetti della decisione del governo si sommeranno quelli prodotti dall'«aumento della spesa militare, a scapito di sanità, scuola e redditi».



UE/ITALIA

Così si smantella
una democrazia

■ Giustizia, diritti civili, equilibri istituzionali e libertà di stampa. Sono solo alcune delle criticità rilevate nel rapporto di Liberties sull'Unione europea a proposito dell'Italia governata da Giorgia Meloni. Mentre la crescente influenza dell'estrema destra minaccia l'unione dei 27. **MARTINI A PAGINA 10**



L'Italia di Meloni è tra gli «smantellatori della democrazia»

Giustizia, diritti civili, equilibri istituzionali e libertà di stampa tra le criticità rilevate nel rapporto Liberties sull'Unione europea

ELEONORA MARTINI

■ Né libera, né unita. Per avere una misura della distanza tra l'Europa ideata a Ventotene e quella allo stato attuale può essere utile dare un'occhiata alla VI edizione del Rapporto sullo Stato di diritto in Ue di Liberties, una rete indipendente di 43 Ong che lavorano sui diritti umani e le libertà civili in 21 Paesi diversi dell'Unione. Il *Rule of Law Report 2025*, realizzato dalla Civil Liberties Union for Europe (Clue) è il più accurato «rapporto ombra» del monitoraggio annuale della Commissione europea (pubblicato di solito attorno a maggio, l'anno scorso slittato a luglio non senza polemiche) che approfondisce con visite, audizioni e incontri l'analisi delle criticità rilevate anche da Liberties. In oltre mille pagine, il report Clue relativamente all'anno 2024 pone l'Italia, insieme a Bulgaria, Croazia, Romania e Slovacchia, tra gli «smantellatori», in quanto i lo-

ro governi «minano sistematicamente e intenzionalmente lo stato di diritto in quasi tutti gli aspetti». In particolare, l'Italia mostra segni di «deterioramento significativo» in settori fondamentali come la giustizia e la libertà di stampa.

MA È ANCORA L'UNGHERIA «l'anello più debole» del continente, dove si rileva una ulteriore «significativa regressione generale» perseguita a tutti i livelli dal «regime ibrido» di Orban. Sono definite «Slider», invece, le «democrazie modello come Belgio, Francia, Germania o Svezia» che «hanno dimostrato un declino isolato ma comunque preoccupante», e «Stagnatori» i Paesi come Grecia, Irlanda, Malta, Paesi Bassi e Spagna che «stagnano o hanno fatto solo progressi minimi nei loro indicatori dello stato di diritto». Estonia e Repubblica Ceca sono «lavoratori instancabili» che «mostrano segni di sforzi genuini e sistemici di miglioramento». *The Cautionary Tale*, la "storia ammonitri-

ce", la racconta invece la Polonia di Donald Tusk, «dove il nuovo governo - si legge nel report - ha tentato di ripristinare l'indipendenza giudiziaria e il pluralismo dei media senza grandi progressi», a dimostrazione del fatto che «affrontare l'indipendenza compromessa delle istituzioni è un'impresa estremamente difficile e fragile».

DOVREBBERO TENERLO presente, i cittadini italiani. Perché il governo Meloni - secondo il rapporto elaborato per l'Italia dalla Coalizione italiana libertà e diritti civili (Cild) con la collaborazione di A Buon Diritto, Antigone, Strali, e Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa - sta consapevolmente causando un «deterioramento significativo in diversi settori fondamentali».

NEL SISTEMA GIUDIZIARIO: a causa



Peso: 1-3%, 10-41%

dell'indebolimento dell'indipendenza della magistratura (attacchi politici, riforma sulla separazione delle carriere, responsabilità e disciplina dei magistrati, mancata nomina dei giudici della Corte costituzionale), delle riforme punitive come il ddl Sicurezza e il decreto Caivano, e del sovraffollamento carcerario, per la prima volta anche negli Ipm. Per quanto riguarda l'anticorruzione, da sempre un punto debole italiano, si segnala in particolare «l'assenza di progressi nell'adozione di nuove normative sul lobbying», l'abolizione dell'abuso d'ufficio, le lacune normative sulla trasparenza e le nuove, inadeguate, normative sul whistleblowing. Particolarmente a rischio, in Italia, è poi la libertà dei media e di stampa, «sottoposta a una cre-

scente pressione, con attacchi e violazioni senza precedenti, spesso avviati da funzionari pubblici e membri della coalizione di governo». E ancora: «gravi violazioni sistematiche dei diritti umani» si registrano nei Cpr e nelle carceri, mentre le discriminazioni subite dalle persone migranti «hanno raggiunto il loro apice attraverso l'esternalizzazione delle procedure in Albania»; le minoranze e le persone Lgbtqia+ «soffrono della mancanza di adeguate tutele legislative».

ANCHE L'«EQUILIBRIO istituzionale è in pericolo» perché le riforme del governo Meloni sono «finalizzate a ridurre il potere del Parlamento». Inoltre, «persiste la mancanza di un'autorità nazionale indipendente per la tutela dei diritti umani». Altrettan-

to preoccupante è, infine, la «progressiva erosione dello spazio civico» alimentata da una «forte criminalizzazione di attivisti e minoranze, utilizzata come strumento di deterrenza volto a silenziare il dissenso».

Nell'insieme, secondo Balazs Denes, direttore esecutivo di Liberties, «la crescente influenza dell'estrema destra minaccia l'unità dell'Ue, mentre la guerra della Russia in Ucraina e il rapido mutamento dei legami transatlantici mettono alla prova la resilienza del blocco. Per salvaguardare l'Ue e l'ordine mondiale basato sulle regole, la Commissione Europea deve rafforzare l'applicazione dello Stato di diritto, collegandola direttamente all'Articolo 7, alla condizionalità di bilancio e ai procedimenti di infrazione».

La crescente influenza dell'estrema destra minaccia l'unità dell'Ue. La Commissione europea deve rafforzare l'applicazione dello Stato di diritto



foto Ansa



Peso: 1-3%, 10-41%

E oggi il ritorno di Draghi in Senato i quesiti dei partiti sul piano Ursula

IL PERSONAGGIO

ROMA Il luogo scelto, nemmeno a dirlo, è quello delle grandi occasioni. Anche se, ironizza qualcuno, «forse ci staremo un po' stretti». Nella Sala Koch di Palazzo Madama (capienza 130 posti), alle 10 di questa mattina, sono attesi circa 150 parlamentari di sei commissioni: Bilancio, Attività produttive e Politiche Ue di Camera e Senato. Ma pazienza, perché d'altronde è da qui, da Palazzo Madama, che è partita la richiesta di audire Mario Draghi quattro mesi fa, e nel derby dei grandi "eventi" contesi tra i due rami del Parlamento, Montecitorio ha già "conquistato" l'audizione di John Elkann fissata per domani. E però, all'incon-

tro con l'ex banchiere della Bce, potrebbe far capolino pure qualche capogruppo o parlamentare non direttamente coinvolto, anche se i leader di partito - eccetto Carlo Calenda, membro della commissione Industria - non ci saranno. Ironia della sorte, la presentazione del Rapporto sul-

la competitività europea cade nel giorno delle comunicazioni di Giorgia Meloni in vista del primo Consiglio europeo dopo la presentazione del piano ReArmEu da parte di Ursula von der Leyen. Una circostanza, spiegano fonti parlamentari, che «potrebbe influenzare i quesiti che verranno posti durante il dibattito». Quanto all'intervento introduttivo, ancora ieri l'ex premier avrebbe approntato nuove limature. L'ultima presentazione risale al 18 febbraio, durante la *Parliamentary week* a Bruxelles.

In quell'occasione, oltre alla ripresa di alcuni passaggi del documento (dalla decarbonizzazione che non può significare la perdita di posti di lavoro, alla necessità di una difesa non frammentata, passando per i 750/800 miliardi annui stimati per rilanciare la competitività), Draghi aveva volto lo sguardo all'Ucraina («Possiamo aspettarci di essere lasciati in gran parte da soli a garantire la sicurezza in Ucraina e nella stessa Europa») e al capitolo dazi («L'Ue dovrà affrontare i dazi imposti dalla nuova amministrazione statunitense, che ostacoleranno il nostro accesso al nostro più grande mercato di esportazione»). Presagi che, nel giro di soli 30 giorni, si sono fatti più concreti. Perciò, l'aspettativa, anche questa volta, è che il "professore" si confronti con i temi del report, anche se la chiave di lettura - viene spiegato - sarà quella dei fatti che nel frattempo sono sopravvenuti.

GLI INTERVENTI

Dopo il discorso di "Super Mario" (tempo stimato circa mezz'ora) la parola passerà ai parlamentari. E qui, di certo, c'è solo che a ogni gruppo spetteranno otto minuti. Che, ogni forza sembra orientata a utilizzare in modo differente. A partire da Fratelli d'Italia che punta a ripartire il tempo a disposizione a metà tra i capigruppo delle commissioni di Camera e Senato. Quanto ai quesiti, il partito di Giorgia Meloni pare indirizzato sul tema della competitività esterna e sui fattori che la ostacolano. Ma non solo. Altri temi cari ai meloniani sono l'eccesso di regolazione europea, la necessità di regimi semplificati per le Pmi e il costo dell'energia. Senza contare, il ruolo e le sfide poste dall'intelligenza artificiale. A intervenire per la Lega saranno

probabilmente i responsabili economici del partito, Claudio Borghi e Alberto Bagnai, che non hanno mai lesinato critiche verso la presidente della Commissione Ue e alla burocrazia europea. Per Forza Italia, invece, c'è chi ci si aspetta che a porre la domanda sia proprio il capogruppo degli azzurri a Palazzo Madama, Maurizio Gasparri. Ma è tra le opposizioni che po-

trebbero ricorrere più interrogativi legati al riarmo. Sarà, ad esempio, il cuore del quesito che verrà posto dal senatore pentastellato Mario Turco, che parlerà di ReArmUe e ribadirà la posizione del suo partito. Non ci sarà, però, da aspettarsi scintille: sia perché il M5S ha preso parte al governo dell'ex numero uno della Bce, ma anche perché l'attenzione mediatica oggi sarà su Meloni in Aula, e sarà qui che il partito di Giuseppe Conte sembra intenzionato a colpire. Stesso registro per Alleanza Verdi e Sinistra (a intervenire saranno Marco Grimaldi e Tino Magni) con focus sul futuro dell'automotive e sulle critiche a una possibile riconversione a favore dell'industria bellica. In casa dem, invece, diventa un caso l'assemblea dei gruppi fissata alle 11.30, in coincidenza dell'audizione. Nonostante l'audizione sia stata richiesta proprio dalla dem Tatiana Rojc. Tant'è che qualcuno ora pensa di rinunciare alla riunione: per Draghi «Whatever it takes».

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL TAVOLO C'È
IL DOSSIER SULLA
COMPETITIVITÀ
E DOMANI
ALLA CAMERA
TOCCA A ELKANN



"TUTTO ESAURITO"
ALLA SALA KOCH
DI PALAZZO MADAMA
PER L'AUDIZIONE DELL'EX
PREMIER: OTTO MINUTI
PER OGNI GRUPPO

Peso: 33%



Mario Draghi, 77 anni, è stato presidente del Consiglio, presidente della Bce, e governatore della Banca d'Italia. Su richiesta della Commissione Ue ha redatto un "Rapporto sul futuro della competitività europea", che oggi illustrerà in un'audizione davanti ai parlamentari italiani



Peso:33%

Dazi, il Pil mondiale frena al 3,1% Bce: incertezze sul taglio dei tassi

► Crollo per Stati Uniti, Messico e Canada. Arretra la Cina. Gli effetti anche in Europa (Pil a +1,5%) e in Italia (a +0,7%). La Casa Bianca non recede sulle tariffe e l'Ue prepara le contromisure su acciaio e alluminio

LA CRESCITA

Brutto affare i dazi americani per la crescita globale, per le pressioni sull'inflazione e quindi anche per la rotta delle Banche centrali. A certificare lo tsunami possibile questa volta è l'Ocse, che vede abbattersi la scure in particolare su Usa, Canada e Messico. Un po' meno sull'Ue. Eppure Donald Trump tira dritto: «Nessuna intenzione» di fare marcia indietro sui dazi su acciaio e alluminio, ha detto in volo dall'Air Force One: linea dura verso tutti, alleati e non. Niente esenzioni sui dazi per acciaio e alluminio dopo l'annuncio di una tassa del 25% assieme a quella sulle auto, dove invece resta un punto interrogativo sui dettagli. In alcuni casi le tariffe di settore si sommeranno a quelle "reciproce", perché «il due aprile è un giorno di liberazione per il nostro Paese». Affacciandosi in volo dalla porta che separa lo spazio per i reporter che lo seguono, Trump in poche parole liquida ogni prudenza. E innesca subito la risposta Ue: uno dei rischi è che la Cina, colpita da Trump, inondi l'Europa di prodotto a basso costo. Con il siderurgico europeo che perde quo-

ta di mercato da un decennio, Bruxelles si prepara a una «situazione eccezionale» con nuove tutele sull'import di acciaio dopo la scadenza delle attuali nel giugno 2026, e un'indagine sull'alluminio per eventuali misure di salvaguardia con la possibilità di restrizioni all'import che hanno il sapore di un "anti-dumping cinese". Il rischio è una spirale protezionistica e un'impennata dell'incertezza il cui impatto è ben fotografato dall'Ocse e rischia di avvicinare una recessione Usa.

«I recenti indicatori segnalano una flessione delle prospettive di

crescita globale. La fiducia di imprese e consumatori si è indebolito in al-

cuni Paesi e gli indicatori di incertezza della politica economica sono aumentati notevolmente in tutto il mondo», scrive Parigi nel rapporto tradizionale sulle Prospettive Intermedie. Il faro è puntato sui «cambiamenti significativi nelle politiche commerciali che, se sostenuti, colpirebbero la crescita globale e aumenterebbero l'inflazione». Il risultato è che il 2025 promette una crescita globale limitata al 3,1%, in calo dello 0,2 sull'outlook di dicembre. Guerra dei dazi e tensioni valgono un Pil Usa in calo al 2,2% per il 2025 (dopo il 2,8% del 2024) e poi in crollo all'1,6% nel 2026. Ma anche la Cina è data in frenata dalla stessa Ocse: +4,8% nel 2025 per scendere di 0,4 punti dodici mesi dopo. Trump mette invece in ginocchio il Messico, che segna -1,3% quest'anno (non crescerà l'atteso 1,2%), e -0,6% nel 2026, e il Canada che frena allo 0,7% nel 2025 e 2026 contro 2% precedente. L'effetto domino si fa sentire sull'Ue, dove la crescita di quest'anno è vista all'1% (+1,2% nel 2026). Con l'Italia che nei prossimi due anni crescerà dello 0,7% e dello 0,9%, 0,2 punti in meno sul 2025 e 0,3 sul 2026 se confrontato con le stime di dicembre. La maglia nera va però alla Germania: aumenterà solo dello 0,4% quest'anno e dello 0,7% nel 2026. Mentre la Francia dovrebbe subire un ca-

lo più contenuto: rispettivamente 0,8% e 0,1 punti rispetto a dicembre. Con l'avvertenza del capoeconomista dell'Ocse che le stime non tengono conto degli ultimi annunci incendiari del presidente. Del resto, l'escalation dazi minaccia una relazione commerciale Usa-Ue che vale 9.500

miliardi di dollari in scambi e investimenti bilaterali dice l'American Chamber of Commerce to the European Union, che rappresenta le aziende Usa che operano in Ue: i rischi vanno oltre i beni direttamente tassati. Nel mirino ci sono gli investi-

menti, che hanno tre volte più valore.

L'INFLAZIONE

Altro capitolo dolente per l'Ocse è l'inflazione: sarà più alta del previsto, «anche se in fase di rallentamento», frenata dai prezzi dei servizi. Nel complesso, nelle economie del G20 la previsione è del 3,8% nel 2025 e del 3,2% nel 2026. Per il segretario generale Ocse, Mathias Cormann, «le crescenti restrizioni commerciali contribuiranno ad aumentare i costi sia per la produzione che per i consumi». Dunque, resta «essenziale garantire un sistema commerciale ben funzionante». Così come un ruolo importante lo dovranno giocare le banche centrali, che l'Interim Economic Outlook invita a «rimanere vigili di fronte all'aumento dell'incertezza e al potenziale aumento dei costi commerciali che potrebbe far salire i prezzi». Per i governi, invece, la raccomandazione è di «attuare riforme per migliorare la produttività e favorire l'adozione di nuove tecnologie». A partire dall'intelligenza artificiale. Il compito più difficile è quello riservato alle banche centrali, Bce in testa. Lo ha confermato ieri anche il vicepresidente della Bce Luis de Guindos: «Ci si muove in una situazione molto più opaca rispetto a sei mesi fa», ha detto de Guindos secondo cui l'inflazione probabilmente raggiungerà l'obiettivo del 2% nel primo trimestre del 2026, non più a metà 2025 a causa dei prezzi energetici più elevati».

Roberta Amoroso



Peso: 32%

**L'AMERICAN CHAMBER
OF COMMERCE TO
THE EUROPEAN UNION:
DA GUERRA
COMMERCIALE USA-UE
RISCHI PER 9.500 MILIARDI**

**IL VICEPRESIDENTE
DI FRANCOFORTE
DE GUINDOS: «CI SI MUOVE
IN UNA SITUAZIONE
MOLTO PIÙ OPACA
RISPETTO A SEI MESI FA»**



Peso:32%

I partiti e il voto sulle mozioni in vista del Consiglio europeo

Meloni trova la quadra con gli alleati Nel Pd si media, ma Schlein: no al riarmo

ROMA Giorgia Meloni media con la Lega e la maggioranza trova un'intesa sulla risoluzione da votare oggi, quando la premier tornerà in Senato per le comunicazioni in vista del Consiglio europeo in agenda giovedì e venerdì a Bruxelles: nella bozza del centro-destra nessun riferimento esplicito al ReArm Europe. Sul fronte Pd, le trattative sono andate avanti tutto il giorno. E stamatti-

na ci sarà il summit decisivo tra i gruppi parlamentari. Linea dura della Schlein: il piano Ursula va radicalmente cambiato.

Pigliautile e Sciarra
alle pag. 6 e 7



Pd, cinquanta sfumature per non dividersi sulla Ue Ma Schlein tira dritto

► Le trattative andate avanti tutto il giorno, stamane il summit decisivo tra i gruppi parlamentari. Linea dura della leader: cambiare radicalmente il progetto della Commissione

LO SCENARIO

ROMA A metà pomeriggio c'è chi prova a rassicurare: «Ormai è solo questione di sfumature». Per mettere a punto le «minuzie» e i «dettagli» della risoluzione da presentare in vista

delle comunicazioni di Giorgia Meloni in aula, al Pd sono servite svariate ore di confronti in videocall. Tutte preparatorie in vista della riunione ufficiale, quella congiunta tra i gruppi di Camera e Senato, fissata alle 11.30 di questa mattina in concomitanza con l'audizione di Mario Draghi (e pure su questo c'è chi mugugna). Se i ritocchi a cui si è lavorato nelle ultime

ore sono chirurgici, l'obiettivo è sostanziale: cercare di non ripetere in Aula, al Senato, la stessa spaccatura andata in scena a Strasburgo, in occasione della risoluzione sul Libro



Peso: 1-5%, 6-50%

bianco della difesa, che include pure il ReArmEu. Con dieci esponenti riformisti del partito che hanno votato a favore, in contrordine rispetto all'indicazione dell'astensione data dalla segretaria, critica sul piano di riarmo ideato dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen.

LA CALL

Al tavolo, o meglio "online" nella call delle 15.30, si sono ritrovati ieri i capigruppo dem, Francesco Boccia e Chiara Braga, il responsabile Esteri, Giuseppe Provenzano e i capigruppo delle commissioni Esteri-Difesa e Politiche Ue di Camera e Senato, tra cui Piero De Luca, Stefano Graziano, Alessandro Alfieri, e Vincenzo Amendola. Sarebbero stati proprio Provenzano, e i due capigruppo a redigere la bozza di risoluzione passata al vaglio durante la riunione. E giudicata da alcuni, al termine della riunione, «condivisibile per l'80 per cento». Ma è ancora una volta il piano del riarmo a dividere. Se infatti all'interno della bozza non è presente nessun no esplicito al ReArmEu di Ursula Von der Leyen, è pur vero che l'insieme di distinguo e critiche che rimangono non vanno a genio alle anime più riformiste del partito. In particolare, l'istanza di una "modifica radicale" del Piano. Che, ad ogni modo, rispecchierebbe anche la

posizione espressa dalla segretaria in occasione dell'ultima direzione di partito che però - lamenta la minoranza - avrebbe vista esclusa una buona fetta di dem. Per smussare questi distinguo dalle 18.30 ha preso il via una nuova riunione, conclusa intorno alle 21. Il bis non è servito a sciogliere le riserve o a confermare l'accordo di massima: «Un passo alla volta», sottolinea uno dei partecipanti. «Per l'intesa serve tempo». Ma secondo quanto riferiscono i più vicini alla segretaria, tanto Braga che Boccia avrebbero tenuto il punto sulla parte che richiede un cambiamento radicale del piano per il riarmo. Aspetto che, viene assicurato, non verrà cambiato. Anche perché, è questo il ragionamento, la richiesta del Pd era quella di una difesa e di

investimenti comuni. Al contrario, quello prospettato dalla von der Leyen è a tutti gli effetti un piano di riarmo, che prospetta più debito solo su base nazionale. Quindi, si andrà alla conta? «Vedremo», prospetta un altro maggiorenne dem vicino a Schlein. Ricordando che, il «guaio» è stato creato a Strasburgo, con il voto favorevole espresso da alcuni. E che è in contrapposizione con il quadro del partito. Insomma, la linea nel Pd, nella risoluzione, dovrebbe essere quella di «dire al governo ciò che vogliamo». Questo anche se non sono man-

cate le proposte per cercare una mediazione, ad esempio sul tema del rafforzamento degli investimenti comuni nella difesa. Per esempio, incentivare la costruzione di nuovi strumenti europei o fondi ad hoc, senza insistere su quelli esistenti. Gli strascichi del voto della scorsa settimana, però, pesano. A testimoniare la doppia smentita, sia di Michele Emiliano che di fonti del Nazareno, di una telefonata tra la segretaria Schlein e il presidente della Regione Puglia nel-

la quale la leader dem si sarebbe lamentata della posizione di Antonio Decaro sul piano europeo. Che per alcuni potrebbe diventare il punto di riferimento dell'ala riformista in un prossimo futuro Congresso. E pure l'intervista della vice presidente del Parlamento Ue, Pina Picierino, che al Foglio ha detto che «la donna sola al comando non è un modello che va bene al Pd». Solo il momento del voto in Aula dirà se è stato fatto tanto rumore nel nulla. E se si è trattato solo di diverse «sfumature» di parole. Che, come dice Nanni Moretti, sono importanti. Questa volta più di altre.

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TELEFONATE, CHAT,
E RIFLESSIONI
NON SONO BASTATE
«QUESTIONE DI POCO»
DICE QUALCUNO, MA
RESTA LA DISTANZA**

**I RIFORMISTI VOGLIONO
UN TESTO "SOFT"
CHE NON BOCCI
L'IPOTESI DI RIARMO
EUROPEO: RISCHIO DI
NUOVA SPACCATURA**



La segretaria del Pd Elly Schlein alla manifestazione «una piazza per l'Europa»



Peso: 1-5%, 6-50%

L'inchiesta hacker

«Uomini dei Servizi frequentavano la sede di Equalize»

MILANO C'erano «uomini dei servizi segreti» che frequentavano gli uffici della Equalize. Si rincorrono aspetti oscuri e nomi nei verbali dell'ex superpoliziotto Gallo e dell'hacker Calamucci.

A pag. 9

Gli 007 e l'accesso alle sos le nuove ombre di Equalize Dossier Visibilia a Report

► I verbali di Gallo (scomparso da poco) e dell'hacker Calamucci: «Uomini dei Servizi presenti in sede». L'interesse per la casa di La Russa, le notizie passate alla trasmissione

L'INCHIESTA

MILANO C'erano «uomini dei servizi segreti» che frequentavano gli uffici della Equalize, un «carabiniere» che avrebbe chiamato Enrico Pazzali, titolare dell'agenzia investigativa che secondo le accuse confezionava dossier illeciti ed estrapolava informazioni dalle banche dati delle forze dell'ordine, per chiedergli come era fatta «casa La Russa». E ancora report realizzati per conto di società e la raccolta delle cosiddette Sos, le segnalazioni di operazioni sospette, come nella nota inchiesta su Pasquale Striano.

GLI 007 IN VISITA

Si rincorrono aspetti oscuri e nomi pesanti nei verbali dell'ex super poliziotto Carmine Gallo, morto lo scorso 9 marzo per infarto, e dell'hacker Nunzio Samuele Calamucci, ai domiciliari da cinque mesi. Il primo era socio di minoranza Equalize, il secondo l'esperto informatico del gruppo e azionista di minoranza.

za. E sono migliaia le pagine di atti depositate in vista dell'udienza al Riesame di domani, chiamato a pronunciarsi sul ricorso dei pm Francesco De Tommasi e Antonello Ardituro che, dopo le bocciature parziali del gip, hanno chiesto 12 custodie cautelari in carcere e tre ai domiciliari, tra cui quella dell'autospeso presidente di Fondazione Fiera Milano Pazzali. Dagli interrogatori di Gallo si scopre che la sede di Equalize, in via Pattari a Milano, era meta frequente degli 007. Il socio Pierfrancesco Barletta, riferisce l'ex poliziotto, era «sempre circondato da uomini dei Servizi segreti», il «suo ufficio» era «sempre pieno di questa gente qua», lo «andavano a trovare parecchie volte agenti

dei Servizi». E al pm che gli chiede se Barletta frequentasse persone «della Lega», risponde: «Frequentava solo quelli del Pd, credo che venisse Maiorino, qualcuno dei consiglieri comunali di Milano». Gallo, tra l'altro,

avrebbe messo in guardia Pazzali in merito ai rapporti di Equalize con l'intelligence: «Fin quando voi vi circonderete di ex generali dei Servizi, di quadri e via, voi farete sempre buchi dappertutto. Perché questi appena vengono qua fanno indagini su di voi», sono le parole riportate in un interrogatorio dello scorso dicembre. «Dei Servizi? No, io non mi fido - ha aggiunto Gallo rispondendo al pm - Io non mi fido assolutamente. Buoni rapporti, baci e abbracci, ma non mi fido. Io ho fatto tanti anni in amministrazione e so come lavorano i Servizi». Molto presente nei



Peso: 1-2%, 9-45%

verbali anche l'immobiliarista romano Lorenzo Sbraccia, indagato. Secondo Gallo, avrebbe raccontato che Giovanni Legnini (non indagato), ex vicepresidente del Csm e commissario straordinario per la ricostruzione sull'isola di Ischia, «avrebbe fatto fare i lavori a lui per la ricostruzione». Si legge nel verbale di gennaio: «Sbraccia si vanta di queste cose, si vanta pure che durante l'estate era stato a Ischia con Legnini, si era incontrato con un sindaco di Ischia perché dovevano fare delle opere di costruzione anche là. E

via, era Legnini che gli procurava il lavoro, insomma».

ESFILTRAZIONI

Ed è proprio riferendo dei rapporti dell'immobiliarista che Gallo si sofferma sulle segnalazioni di operazioni sospette: «Le Sos sono state fatte esclusivamente per Sbraccia, credo», specifica, rivelando che il gruppo di

Equalize sarebbe riuscito ad acquisire illecitamente le segnalazioni, già al centro già di altre indagini su esfiltrazioni illegali. Sulle Sos «può essere preciso Samuele Calamucci, perché le faceva lui», aggiunge l'ex poliziotto. Lo specialista di informatica, secondo ciò che si apprende dai verbali, avrebbe anche effettuato ricerche sulle ex società della ministra del Turismo Daniela Santanchè a inchiesta in corso: «C'erano le indagini sul Gruppo Visibilia, mi ha fatto fare tutte le indagini su Visibilia», rimarca. A questo punto il pm De Tommasi chiede: «A proposito di Visibilia, poi lei queste informazioni gliele ha mandate a Report, queste su Visibilia?». E Calamucci conferma: «Sì. Sapevo che stava facendo la trasmissione per-

ché era uscita una puntata e ho mandato lo stesso schema sulle società che ho stampato per Enrico Pazzali». Ora Santanchè dice sentirsi ferita: «Con Pazzali

avevo dei contatti, lo conosco da circa trent'anni, ma ero assolutamente ignara che lui facesse questo tipo di attività, sono rimasta molto male nell'apprenderle, c'è proprio una delusione anche umana». Comunque, conclude, «è una storia interessante ancora da scrivere e si capirà chi faceva le cose sbagliate e chi faceva quelle giuste».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SECONDO L'EX SUPERPOLIZIOTTO, IL SOCIO DELL'AGENZIA «AVEVA RAPPORTI SOLO CON IL PD, CON MAIORINO»

GLI INDAGATI RACCONTANO CHE A TENERE I CONTATTI CON ELEMENTI DELL'INTELLIGENCE ERA BARLETTA



LA RETE MILANESE DEGLI SPIONI

A sinistra Enrico Pazzali, il capo di Equalize, società che forniva dossier a clienti di varia natura. Sopra, il super-poliziotto Carmin Gallo (scomparso) e l'hacker Nunzio Calamucci



Peso: 1-2%, 9-45%

L'editoriale

DETERRENZA E DISTENSIONE LE DUE SINISTRE

Mario Ajello

Se in questi anni la sinistra non si capiva bene che cosa fosse, e a non capirlo erano anche i dirigenti e molti elettori di questa parte politica, adesso per effetto dell'accelerazione mozzafiato della storia del mondo si è evidenziato con nettezza che le identità della sinistra sono due.

Non siamo di fronte alla classica dicotomia novecentesca tra massimalismo e riformismo. L'aggressione russa alla democrazia, o comunque

all'Europa e all'Occidente, ha costretto la sinistra a svelarsi e a chiedersi: chi siamo? Se lo sono domandati gli euro parlamentari del Pd la settimana scorsa nel voto sul piano di sicurezza di von der Leyen e se lo stanno chiedendo in queste ore i deputati di questa parte politica (e con loro tutta l'opinione pubblica di riferimento) che oggi e domani devono esprimersi a loro volta nel parlamento italiano sul riarmo Ue.

Si è capito finalmente che

cos'è la sinistra e che ne esistono due, non facilmente conciliabili.

Continua a pag. 15

L'editoriale

Deterrenza e distensione, le due sinistre

Mario Ajello

segue dalla prima pagina

La prima è quella schleineriana e, a giudicare dai successi della segretaria del Pd nelle ultime prove elettorali europee e amministrative e la buona tenuta del partito nei sondaggi, parrebbe piuttosto funzionante. È una sinistra radicale, movimentista, giovanilista, alternativa e pacifista, contraria al moderatismo dem e a chi lo ha rappresentato in questi anni e allergica ai giochi di palazzo e alle logiche connesse - si veda solo per fare un esempio la strategia aventiniana sulla Rai - e tutta basata sulla concezione della leadership reputazionale della segretaria. Ovvero Schlein come stella che deve brillare in tutta la sua diversità incontaminabile e in una sorta di purezza che non può prevedere l'eccesso di mediazioni e le dissimulazioni più o meno oneste che fanno parte della politica ma rischiano di non giovare a un'immagine di novità e di cambiamento attesa da buona parte del popolo di sinistra.

C'è questa sinistra e c'è l'altra sinistra che è il suo opposto. È quella del realismo e della politique politicienne. Quella che sembra aver fatto propria, sul tema della guerra e della pace che definisce più di ogni altra cosa le identità e le finalità politiche, la lezione di Machiavelli. Secondo cui "le armi proprie", oggi diremmo le forze armate, sono la migliore tutela della libertà di repubbliche e

principati, ma non da sole. Per Machiavelli due sono infatti i fondamenti dello Stato: "buone armi" e "buone leggi": la forza e il diritto. Una quota del Pd si è data questa identità, non dissimile sul punto specifico da quella di Forza Italia e del moderatismo di centro.

Due sinistre, dunque: e allora? C'è chi dice che il bello della sinistra stia nella sua pluralità, nel contenere le differenze e le contraddizioni. Ma a chi sostiene questa tesi forse sfugge che nella contemporaneità vince la nettezza e che le sfumature in politica finiscono - nella generale voglia di semplificazione, anche troppa, vigente nella società - per dare il senso della confusione e dell'impotenza. Occorre perciò darsi - e questo è un problema anche del centrodestra molto



Peso: 1-6%, 15-13%

frammentato al suo interno sulla pace, sulla guerra, su Putin, su Trump sull'Ucraina - una fisionomia molto definita. È necessario cioè per la sinistra uno scatto in avanti di tipo, prima ancora che culturale, psicologico. Che la metta in grado di comprendere che, nel violento disordine globale, occorre slegarsi dalle logiche di convenienza particolare e dai retaggi ideologici, dalle vaghezze e dai tatticismi, per darsi il senso della sfida e del superamento di ogni doppiezza. Dotan-

dosi della piena coscienza, da tradurre in comportamenti parlamentari, del fatto che senza la deterrenza è impossibile la distensione e che soltanto questo mix può tenere insieme le due sinistre.



Peso:1-6%,15-13%

Irpef e cuneo, aiuti a 11,8 milioni di famiglie Istat: l'inflazione è in lieve salita (+1,6%)

I NUMERI

ROMA Frena la corsa dell'inflazione rispetto alla previsioni: si era stimato un +1,7 a livello annuo, invece a febbraio l'istituto ha registrato un rialzo dell'1,6 per cento. Più 0,2 mensile. L'accelerazione c'è, ma è «leggera». Più preoccupante la dinamica dei prezzi degli Energetici, tornata a crescere nel mese scorso dopo il calo (-0,7 per cento) sull'onda dei rialzi del gas. In salita anche i beni del «carrello della spesa»: +2 per cento contro l'1,7 di inizio anno.

Intanto, quasi dodici milioni di famiglie lo scorso anno si sono ritrovate con un reddito maggiore di 586 euro grazie al taglio del cuneo fiscale, all'accorpamento delle tre aliquote Irpef e a interventi welferistici come Assegno di Inclusione, decontribuzioni per le lavoratrici dipendenti con figli o Bonus Natale.

I BENEFICIARI

A calcolare gli effetti delle principali misure economiche della penultima manovra è stata l'Istat. L'istituto, parallelamente, ha stimato che circa 850mila famiglie (il 3,2 del totale) hanno dovuto rinunciare ai benefici garantiti dal reddito di cittadi-

nanza nel passaggio all'Adi.

Come detto, vedono crescere la propria ricchezza 11,8 milioni di famiglie (il 45 per cento del totale) che hanno potuto sommare tutte le incentivazioni. I tagli all'Irpef invece danno più reddito a 9,6 milioni di nuclei (il 36,8 per cento del totale) con taglio fiscale medio di 251 euro all'anno. Sul fronte delle mamme lavoratrici, rispetto al 2023, 750mila registrano un guadagno, di poco di più mille euro grazie all'esonero totale dei contributi. Con l'aumento del tetto di applicazione della misura, rientrano nello sgravio quasi 200 milioni donne con una retribuzione annua lorda superiore ai 35mila euro. Per loro i benefici superano i 1.800 euro annui.

Invece, tra il 2023 e il 2024, 300mila famiglie hanno visto peggiorare le loro condizioni - in media di 426 euro - nonostante siano interessate dagli interventi sul costo del lavoro e sulla tassazione sui redditi. L'Inps nota che scontano, in larga parte, «la perdita del diritto al trattamento integrativo dei redditi da lavoro dipendente (il cosiddetto Bonus Irpef).

Guardando al passaggio da Reddito di cittadinanza ad Assegno di Inclusione, le 850mila famiglie escluse per i nuovi calcoli devono rinunciare a circa 2mila 600 euro. Sono per lo più i nuclei tra quelli più

poveri. Di converso, segnala l'Istat, «per circa 400mila famiglie il passaggio tra i due strumenti non comporta una variazione del reddito disponibile perché continuano a ricevere lo stesso importo».

C'è un puro un gruppo - in circa 100mila - che si è ritrovata con una maggiore integrazione grazie all'Adi grazie all'applicazione della nuova scala di equivalenza: in questo caso il beneficio ha toccato circa 1.200 euro annui. Sempre restando nel campo della lotta alla povertà, l'istituto di statistica segnala che «l'indennità una tantum di 100 euro per i lavoratori dipendenti abbia raggiunto circa 3 milioni di famiglie (11,6 per cento delle famiglie residenti), generando una variazione del reddito disponibile pari in media allo 0,2 per cento». Detto questo, l'Istat parla di apporto «contenuto» nella lotta alla disegualianza. La quale, «valutata attraverso l'indice di Gini, passa dal 30,25 del 2023 al 30,40 per cento».

**CON IL PASSAGGIO
DAL REDDITO
ALL'ASSEGNO
D'INCLUSIONE
850MILA NUCLEI
SENZA SUSSIDIO**



**I rincari energetici
incidono sui prezzi
del carrello della spesa**



Peso: 19%

Schlein isolata: «Ascolti il Colle»

di CLAUDIO MARINCOLA

Il Pd che cerca di ricomporre se stesso è una barca che fa acqua. Copri una falla e se ne apre un'altra. Se a questo aggiungiamo l'azione di quanti vorrebbero vederla affondare, il quadro è completo. a pagina VIII

IL CASO Dopo il voto di Bruxelles le divisioni tra riformisti e pacifisti

L'isolamento di Schlein e i consigli del Pd: «Ascolti il Quirinale»

di CLAUDIO MARINCOLA

Il Pd che cerca di ricomporre se stesso è una barca che fa acqua da tutte le parti. Copri una falla e se ne apre un'altra.

Se a questo aggiungiamo l'azione degli avvoltoi e dei guastatori, di quanti vorrebbero vederla affondare, il quadro della situazione è completo.

Piazza del Popolo svuotata di bandiere europee è una piazza piena di incubi e di fantasmi. Le stesse divisioni che agitavano i manifestanti si sono trasferite in Parlamento dove si prepara la presentazione delle risoluzioni. Il tentativo di ricucire uno strappo profondo, la lacerazione provocata dal voto dell'Europarlamento, un'impresa tutt'altro che facile.

Domani alla Camera assisteremo ad un acrobatico balletto delle mozioni. Più semplice sarà invece il passaggio

di oggi al Senato dal momento che si voterà una sola risoluzione, quella del governo e le altre per regolamento non saranno ammesse. Decisivo sarà dunque l'incontro di oggi, alle 11, tra i capigruppo dem di Camera e Senato.

Si proverà a gettare un testo "condiviso" - un parolone, più giusto sarebbe dire "digeribile" - da entrambi gli schieramenti. Le distanze tra i fedelissimi della segretaria Elly Schlein, contrari al piano di riarmo Ue della von der Leyen, e i riformisti che hanno optato per il Sì evitando spaccature con i socialisti e i popolari europei, restano abissali. L'astensione degli 11 euro-parlamentari dem è un fragoroso "No" che ha scavato un solco.

Francesco Boccia, capogruppo in Commissione Esteri a Montecitorio, la capogruppo alla Camera Chiara Braga, Alessandro Alfieri, capogruppo in Senato e coor-

dinatore della minoranza, Enzo Amendola, responsabile Esteri a Palazzo Madama dovranno trovare una quadra.

Il compito di riunire le due linee di racconto spetterà a Beppe Provenzano. Dovrà trovare un formulario "democristiano", una sintesi che possa andare bene a tutti. Un artificio dialettico, un "voyage autour de ma chambre". Per dire e al tempo stesso non dire. Che, ad esempio, il piano Ue va bene solo se si accettano dei correttivi.

Un ibrido: la Schlein non



Peso: 1-3%, 8-76%

sembra affatto disposta ad arretrare di un solo centimetro e i riformisti per il momento non vorrebbero accentuare le divisioni.

L'unica cosa certa è che il Congresso non lo vuole nessuno. Idem il referendum degli iscritti, una proposta non ancora esplicitata ma che ha ricorda certe suggestioni 5Stelle. C'è chi si è mosso per suggerire alla Schlein una visita al Colle, un colloquio con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, un incontro che potrebbe schiarirle le idee e riportarla verso posizioni meno intransigenti.

Del resto si sono schierati con la von der Leyen - chi più chi meno apertamente - i padri fondatori dell'Ulivo e del Pd: Romano Prodi, Walter Veltroni, Paolo Gentiloni, Enrico Letta e quel Pier Luigi Castagnetti che ha da sempre un rapporto privilegiato con il mondo cattolico.

Da Andrea Riccardi, (Sant'Egidio) non si sono levate parole di fuoco contro la baronessa tedesca.

Stesso dicasi per Pier Ferdinando Casini e Graziano Delrio. Del resto cosa avrebbero fatto in simili bellicose circostanze Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano?

Nel campo riformista si ragiona intorno a questi quesiti, "Elly si faccia una domanda e si dia una risposta...". Senza

nessuna smania secessionista ma solo voglia di fare chiarezza e fermare qualsiasi deriva a sinistra che appiattirebbe il Pd sulle posizioni di Giuseppe Conte e Avs.

"Non penso che dobbiamo leggere questa vicenda esclusivamente dal punto di vista del Pd ma dal punto di vista del futuro dell'Europa e del nostro Paese - argomenta Andrea Orlando - Se si chiede agli italiani di procedere verso una economia di guerra, quindi con la possibilità di ridurre altri servizi, bisogna coinvolgere gli italiani che ho visto nei sondaggi, per due terzi, sono contrari. Il consiglio che do ai gruppi parlamentari è quello di non guardare agli equilibri interni ma di provare a mettersi in sintonia con un sentimento che viene dall'opinione pubblica. Perché una discussione fatta tutta dentro le élite rischia di essere una discussione che non tiene conto di un profondo sentimento popolare che non può essere determinante ma non può essere ignorato".

I gruppi parlamentari presenteranno ciascuno la propria proposta.

Azione ha già fatto sapere che la sua sarà identica alle risoluzioni su Ucraina e difesa approvate al Parlamento europeo.

Una trappola per i 10 parla-

mentari dem che l'hanno già approvata.

Più Europa si schiera a favore del riarmo europeo e della prosecuzione del sostegno a Kiev.

Al contrario i 5 Stelle confermano la linea della netta contrarietà al ReArm Eu e chiedono sia sostituito da un piano di investimenti su sanità e lavoro. Posizione simile a quella di Avs.

"Buttare 800 miliardi di euro in nuove armi significa suicidare l'Europa e il suo progetto", ha detto anche oggi Nicola Fratoianni. "Noi non possiamo sconfessare il voto dei 'nostri' in Europa", avvertono dall'area riformista. Rimettere insieme i cocci è operazione complicata ma possibile "se c'è la volontà politica di farlo", si sottolinea.

Un solo Pd, una sola mozione. Ma quanto potrebbe reggere un accordo così apertamente provvisorio e di facciata?



HANNO DETTO



Paolo Gentiloni

“ Una decisione storica: per la prima volta si va nella direzione giusta



Andrea Orlando

“ Nei sondaggi, due terzi degli italiani sono contrari all'economia di guerra



La segretaria del Pd Ely Schlein alla manifestazione di sabato scorso



Peso:1-3%,8-76%

Il compromesso Meloni-Salvini «Difesa Stati nel quadro Nato»

Coppari a pagina 4

Gli equilibri in maggioranza Riarmo e aggressione russa: le parole tabù sull'asse Fdi-Lega

Oggi in Senato la premier dovrà fare uno sforzo di diplomazia per non irritare Salvini. Meloni sta anche pensando di lanciare un appello all'opposizione (sempre più divisa)

di **Antonella Coppari**

ROMA

Più di quel che Giorgia Meloni dirà oggi alle 14.30 all'aula del Senato conta quel che non dirà: la divisione nella maggioranza sconfinata nell'insanabile. L'accordo può passare solo per reticenze e non detti. Due sopra tutti: la parola aggressione, che la premier ha usato infinite volte a proposito dell'invasione russa dell'Ucraina stavolta sarebbe meglio evitarla. Bisogna prevenire colpi di testa di Salvini. Ma la vera parolaccia impronunciabile è riarmo: Meloni è pronta a mordersi la lingua pur di non farsela scappare nelle comunicazioni al Parlamento in vista del Consiglio europeo. Difesa, piuttosto, che vuol dire non solo armi, ma molto altro e tutto gradito al capo leghista.

Fissati i paletti di quel che non si può dire, Giorgia si terrà sul vago: oltre a riaffermare il suo mantra, «l'Occidente non si deve dividere», vuole lanciare un appello all'opposizione, perché data la gravità della situazione, dia una risposta da unità nazionale. Non che ci speri: l'esca è indirizzata praticamente solo a Calenda, l'unico che potrebbe aprire un varco. Poi, gli argomenti forti: la difesa, appunto. E l'immigrazione, cavallo di batta-

glia che sarà cavalcato fino a sfiancarlo. Del resto, difendere i confini vuol dire anche proteggerli dalla «vera minaccia», quella delle orde clandestine. E l'innominabile piano di riarmo servirà pure alle forze dell'ordine incaricate di difendere le frontiere. La risoluzione di maggioranza è ancora più vaga: parla di tutto, dall'Ucraina alla tregua a Gaza, dalla competitività alla liberazione degli ostaggi di Hamas. Annegata in dodici punti, c'è la difesa ma per ribadire che deve rafforzare le capacità operative degli stati europei nel quadro dell'alleanza Nato.

E ieri di rassicurazioni pensate anche per rabbonire il leader leghista ne sono diluviate: il ministro della Difesa, Guido Crosetto ha garantito, trattati Nato alla mano, che «l'esercito comune europeo è fuori discussione perché proibito». Si dovrà invece rafforzare gli eserciti nazionali e poi integrarli. Antonio Tajani, a Bruxelles per la riunione dei ministri degli Esteri Ue, ha toccato punti nevralgici; ha rimarcato la necessità di evitare frizioni con gli Usa di Trump: «Non sono un nemico, sono il nostro principale, storico alleato». Già che ci si trova, propone di convocare il Quintetto Nato - Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia - direttamente a Roma. Ancora più gradito per Salvini il colpo di freni sul progetto di aiuti

all'Ucraina per 40 miliardi dell'Alto rappresentante Ue Kaja Kallas: «Va studiato. E poi prima di ogni decisione, dobbiamo vedere cosa esce fuori dalla telefonata Trump-Putin».

Quella telefonata è una preoccupazione per la premier, può cambiare tutto ma lei dovrà parlare senza sapere come è andata. Confida di conoscerne gli esiti prima della replica alla fine del dibattito. Speranza per speranza Giorgia si augura anche di mettere a segno un colpo grosso benché le probabilità di farcela siano scarse. Se riuscisse ad annunciare prima della votazione di stasera o del dibattito di domani a Montecitorio l'incontro con Trump si ritroverebbe in una botte di ferro tanto nel Parlamento italiano quanto nel Consiglio europeo.

Per l'opposizione il problema di una risoluzione unitaria non si è mai posto. Ogni partito ha la sua; il capogruppo leghista, Massimiliano Romeo, spera di potersi astenere sul testo M5s



Peso: 1-2%, 4-73%

che boccia il piano di riarmo, ove il governo desse parere in tal senso, ma è una chimera. Il vero nodo è evitare che il Pd si spacchi come a Strasburgo. Il compito di scrivere un testo capace di tenere insieme sostenitori e nemici del riarmo è toccato a Peppe Provenzano. Si lavora fino a notte per trovare il modo di rendere potabile ai riformisti la critica di Schlein al piano

di von der Leyen. Il compromesso potrebbe essere «va cambiato» invece di «radicalmente modificato». Se la mediazione reggerà all'urto delle fazioni del Pd si scoprirà stamani nell'assemblea dei gruppi. Poi tutti in aula per un dibattito nel quale la trasparenza è la grande assente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CROSETTO RASSICURA

«L'esercito comune europeo è fuori discussione perché proibito»

LE POSIZIONI

1 ● FDI E FORZA ITALIA

Si al rafforzamento «Ma niente truppe»

Fratelli d'Italia e Forza Italia sono favorevoli al piano di riarmo von der Leyen. Per Meloni e Tajani è necessario rafforzare la difesa europea, in linea con gli alleati Nato, ma sono contrari all'invio di soldati in Ucraina



La premier Giorgia Meloni e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri all'Altare della Patria

2 ● LEGA

La contrarietà del Carroccio

Più volte il segretario Matteo Salvini si è espresso contro ReArm Eu, manifestando dubbi sull'efficacia. Il ministro leghista dell'Economia, Giancarlo Giorgetti ha detto: «Nessun debito per comprare armi»



3 ● M5S E PD

Conte si oppone I dem sono spaccati

Il Movimento 5 stelle di Giuseppe Conte (foto) è contrario al piano di riarmo della Ue. Il Pd, come ha mostrato plasticamente il voto di Strasburgo, è spaccato a metà tra favorevoli e contrari

4 ● EX TERZO POLO E AVS

Renzi perplesso No di Verdi e Sinistra

Per il leader di Iv, Matteo Renzi il piano von der Leyen è solo «fuffa», mentre per Azione «la direzione è quella giusta». Contraria Avs: i soldi investiti nelle armi, secondo il partito, potevano finanziare altre spese



Peso: 1-2%, 4-73%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Lo stop ai redditi di cittadinanza pesa sull'equità Bene i tagli Irpef

Marin a pagina 6

Contrasto alla povertà Istat boccia le scelte del governo «Effetti contenuti sull'equità»

Sulle famiglie meno abbienti pesa il passaggio dal reddito di cittadinanza all'assegno di inclusione
Per 850mila nuclei c'è stata una stangata da 2500 euro. Ma 11,8 milioni vedono un miglioramento

di **Claudia Marin**

ROMA

Circa 11,8 milioni di famiglie vedono migliorare, per effetto del taglio dell'Irpef, il proprio reddito disponibile, per un ammontare medio annuo di 586 euro. Ma il drastico ridimensionamento, fino al cambio radicale, del Reddito di cittadinanza comporta un peggioramento delle risorse a disposizione per circa 850mila famiglie, con una perdita media annua di circa 2mila 600 euro annui. Nel complesso gli interventi indicati diminuiscono in lieve misura l'equità: la disuguaglianza, valutata attraverso l'indice cosiddetto di Gini, passa dal 30,25% al 30,40%. A indicare, nero su bianco, le conseguenze concrete delle politiche del governo Meloni sono i ricercatori dell'Istat nel Report sulla redistribuzione del Reddito in Italia nel 2024. E, come era immaginabile, è scattata immediata la polemica, con la maggioranza a sottolineare la sforbiciata sulle tasse e l'opposizione e i sindacati a puntare l'indice sulla eliminazione dello strumento di sostegno di matrice grillina.

TAGLIO IRPEF

Ebbene, per le famiglie con almeno un percettore di reddito da lavoro dipendente gli effetti

della riforma dell'Irpef si valutano congiuntamente a quelli delle due forme di decontribuzione previste per il 2024. In questo gruppo di famiglie, si stima che siano 11,8 milioni quelle che vedono migliorare, grazie alle misure, il proprio reddito disponibile, per un ammontare medio annuo di 586 euro. Si tratta di quasi il 45% delle famiglie residenti in Italia e del 78,5% delle famiglie con almeno un lavoratore dipendente. Sono circa 300mila, invece, le famiglie interessate da entrambe le misure che registrano una perdita: con un peggioramento, pari in media a 426 euro, riconducibile in larga parte alla perdita del diritto al trattamento integrativo dei redditi da lavoro dipendente. A loro volta, le famiglie non interessate dalla decontribuzione ma che beneficiano della riforma dell'Irpef sono 9 milioni e 600mila (36,8% delle famiglie residenti). Il guadagno derivante dalla riforma, in termini di minori imposte dirette dovute, è pari in media a 251 euro all'anno e comporta un incremento dello 0,5% del reddito disponibile. Mentre sono circa 750mila le lavoratrici madri che, grazie

all'esonero totale dei contributi, si stima registrino un guadagno, rispetto al 2023, pari a poco più di 1.000 euro.

REDDITO DI CITTADINANZA

Si stima che il passaggio dal Reddito di cittadinanza, già depotenziato nel corso del 2023, all'Assegno di inclusione comporti un peggioramento dei redditi disponibili per circa 850mila famiglie (3,2% delle famiglie residenti). La perdita media annua è di circa 2mila 600 euro e interessa quasi esclusivamente le famiglie che appartengono al gruppo dei nuclei più poveri. Per circa 400mila famiglie il passaggio tra Rdc e Adi non comporta una variazione del reddito disponibile perché continuano a ricevere lo stesso importo. Infine, un gruppo esiguo di famiglie (circa 100mila) trae un beneficio dal passaggio all'Adi di



Peso: 1-2%, 6-91%

circa 1.200 euro. Il vantaggio deriva dal diverso trattamento dei componenti con disabilità insito nel metodo di calcolo della scala di equivalenza.

LE POLEMICHE

«L'Istat certifica che la riforma ha avuto un impatto significativo sulla redistribuzione del reddito, lasciando più risorse nelle tasche dei cittadini e sostenendo la ripresa economica», avvisa Marco Osnato, presidente della Commissione Finanze della Camera e responsabile economico di Fratelli d'Italia. Opposta la valutazione dei grillini. «Que-

sto governo si sta intestando tantissimi fallimenti - accusa il leader Giuseppe Conte - l'ulteriore è che 850mila famiglie dopo la loro rivoluzione del reddito di cittadinanza hanno perso il reddito». Un'accusa che trova sponda nel Pd e nella Cgil. «Se l'obiettivo era quello di risparmiare sui poveri la ministra e il governo possono dirsi soddisfatti, per noi rimane una pagina politica vergognosa, incalza la segretaria confederale della Cgil Daniela Barbaresi.

LA CRITICA DI PD E M5S

«Se l'obiettivo era risparmiare sui poveri possono dirsi soddisfatti»

LA REPLICA DI FDI

«Abbiamo lasciato più risorse ai cittadini e sostenuto la ripresa economica»

LE MISURE IN VIGORE

1 ● NUCLEI VULNERABILI

L'assegno di inclusione

Sostegno economico per nuclei vulnerabili con disabili, minori o over 60, legato a percorsi di inclusione, con Isee sotto i 10.140 euro. L'importo medio è di 618 euro al mese

2 ● BASSI REDDITI

Supporto formazione e lavoro (Sfl)

Il sostegno è pari a 500 euro al mese per 18-59enni provenienti da famiglie a basso reddito partecipanti a corsi di formazione/attivazione del lavoro. La durata massima è di dodici mesi, prorogabile



3 ● FAMIGLIE CON FIGLI

Assegno unico universale

Aiuto mensile per famiglie con figli (dal 7° mese gravidanza fino 21 anni o senza limiti per disabili). L'importo massimo è di 201 euro al mese per ogni figlio minorenni

4 ● BENI ESSENZIALI

Dedicata a te, la carta prepagata

È una carta prepagata (in foto) dal valore di 500 euro per famiglie a basso reddito (con Isee sotto i 15.000 euro) per acquistare beni essenziali, carburante, trasporti

5 ● ANZIANI

L'assegno sociale per gli over 67

Si tratta di un sostegno per over 67enni in difficoltà economica, indipendentemente dai contributi. Nel 2025 vale 538,69 euro al mese. Richiede la residenza in Italia



Peso:1-2%,6-91%

La redistribuzione del reddito in Italia (Gli effetti delle politiche 2024)

■ Peggiorano
 ■ Migliorano

Quanto perdono o guadagnano le famiglie all'anno*



Quante sono le famiglie che guadagnano o perdono all'anno*



Fonte: Istat

*Effetti delle politiche redistributive 2024. Famiglie suddivise in quinti di reddito disponibile equivalente



Peso: 1-2%, 6-91%

«In Toscana più lavoratori irregolari» A termine otto contratti su dieci

Oggi e domani a Prato la Carovana Uil per l'iniziativa nazionale che dice no ai fantasmi tra nero e sfruttamento

PRATO

Precariato, sfruttamento, lavoro nero e lavoro «povero». Ma anche la grande concentrazione di aziende toscane in mano a proprietari stranieri che vale un fatturato di quasi 40 miliardi di euro annui. E l'imprenditoria indigena che ristagna puntando sulla rendita - vedi affitti brevi - invece che sugli investimenti nelle imprese. Di questo si parlerà oggi e domani a Prato, dove è arrivata la Carovana Uil con la scritta «No ai lavoratori fantasma». L'iniziativa nazionale si tiene in piazza delle Carceri, che diventerà il palco per due giorni di confronto tra lavoratori, lavoratrici, giovani e pensionati. La prima sessione della kermesse pratese vedrà i saluti del presidente della Regione, Eugenio Giani e della sindaca di Prato, Ilaria Bugetti. A seguire la tavola rotonda, a cui partecipa il segretario generale Uil nazionale PierPaolo Bombardieri.

Perché la Carovana fa tappa a Prato? «Perché qui ci sono più lavoratori irregolari per la forte immigrazione. In tutta la Toscana, come a Prato c'è un lavoro che è povero con contratti al ribasso, e qui parleremo di sicurezza. Dopo la tragedia del cantiere Esselunga a Firenze, nel 2024 i morti sul lavoro in Toscana sono aumentati di 16 vittime in più, rispetto al 2023». Tra i re-

latori dell'iniziativa della Uil ci sarà anche Emma Marrazzo, madre di Luana D'Orazio, morta nel 2021, risucchiata nell'ordito tessile di un'azienda di Montemurlo.

A delineare il quadro degli argomenti è Paolo Fantappiè, segretario generale Uil Toscana: «Lo scopo è mettere al centro il lavoro inteso come rapporto contrattuale a tempo indeterminato, visto che nella nostra re-

gione su 10 lavoratori assunti, 8 firmano a tempo determinato. Sono quelli definiti lavoratori invisibili - aggiunge - persone che non possono programmare il loro futuro, prendere un mutuo per la casa, desiderare un figlio. Il 46% degli impiegati non riesce a fare 52 settimane all'anno, perché il lavoro è discontinuo». Dati da zona grigia, che proseguono. «Dei lavoratori discontinui fanno parte molte donne con figli e i part-time che in Italia sono in totale 4 milioni. Anche la situazione salariale è preoccupante in Toscana, visto che 250mila lavoratori guadagnano meno di mille euro al mese. Il dato occupazionale? Il 62% di occupati in Toscana contegge anche i discontinui, gli interinali o stagionali e si attesta a -9% rispetto alla media europea del 71%, poi guardando nel dettaglio le donne e gli under 29, il «delta» con l'Europa aumenta a -13% e -15%. Fantappiè rileva un'altra caratteristica dell'economia toscana: «Con la Carovana faremo un focus sulla Toscana come colonia di multinazionali estere. Per questi colossi so-

stenibilità ed economia circolare giocano un ruolo strategico ma il rischio è che spostino la produzione fuori Italia dopo aver ottenuto agevolazioni».

Si tratta di aziende straniere che valgono un fatturato di 37 milioni di euro nel 2023, tra cui Baker Hughes, il gruppo Duma-rey Flowmotion, la turca Beko, Mcphy, la Venator di Scarlino. La «Carovana» è occasione per fare richieste a Roma. «Chiediamo un patto tra Governo, Confindustria e sindacati che prenda come riferimento il contratto a tempo indeterminato. E chiediamo di detassare i rinnovi contrattuali e di aiutare chi investe sulle aziende e assume, non chi vive di rendita e di affitti brevi. Vorrei - conclude il segretario toscano Uil - dare uno spunto di riflessione, la Toscana si è messa a sedere, il suo Pil è stagnante (sarà solo l'1% nel 2026, ndr) e i giovani scappano altrove, è rimasta a guardare la grande magnificenza del passato, ma il futuro corre e se vuole continuare a essere grande, deve lavorare e investire».

Elena Duranti

RICHIESTE A ROMA

«Patto tra Governo, Confindustria e sindacati con riferimento al contratto a tempo indeterminato»



Peso: 46%



Peso:46%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

L'Europa sfida le armi americane ma costi e tempi sono in salita

di GIANLUCA DI FEO

Caccia, missili e tank: così il Vecchio continente può costruire il suo sistema di deterrenza mettendo fine alla dipendenza dagli Usa

Quella del riarmo Ue non è una strada facile. Non solo per i costi sociali di un'operazione del genere, che sposterebbe sugli strumenti per la Difesa risorse preziose per servizi diretti ai cittadini, ma anche perché in questo campo si concentrano tutti i difetti dell'Europa: divisa, litigiosa e incapace di esprimere economie di scala nonostante disponga di tecnologie e industrie avanzatissime. Senza una rivoluzione del tessuto produttivo che metta insieme i big del settore e una regia per impedire sprechi o doppioni nazionali, ogni investimento per il potenziamento militare dell'Unione rischia di avere un'efficacia limitata e non dare risultati concreti prima di sei-otto anni.

I tempi per progettare un'arma sofisticata sono infatti molto lunghi, così come quelli per costruirla. Non esistono aerei, tank o radar in pronta consegna. Gli investimenti per far volare un nuovo caccia sono colossali, stimati in venti-trenta miliardi di euro, eppure sono stati lanciati due programmi rivali: uno franco-tedesco e uno italo-britannico-nipponico. Questa duplicazione si traduce in prezzi più elevati e forniture più lente: un vizio che viene pagato da tutti i cittadini.

Adesso c'è un'urgenza quasi immediata. La volontà dell'amministrazione Trump di ritirare le sue forze sull'altra sponda dell'Atlantico impone di rimpiazzare una serie di mezzi che venivano messi a disposizione soprattutto dagli Usa. Per alcuni non ci sono alternative Ue, come ha riconosciuto su *Repubblica* Antonio Costa, l'ex premier socialista portoghese oggi presidente del Consiglio europeo: «A breve termine, dovremo comprare le armi di cui abbiamo bisogno dove sono disponibili. A lungo termine, però, i nostri investimenti dovrebbero essere più decisamente indirizzati verso le industrie dei nostri Paesi».

La lista dei "buchi" comprende i velivoli da trasporto strategico, quelli che servono per trasferire intere brigate; quelli da rifornimento in volo e i radar volanti che sorvegliano cielo, mare e terra. Airbus produce cisterne alate competitive, per il resto non siamo messi bene. Grande il ritardo nei satelliti da comunicazione, con iniziative di singoli Paesi e della Commissione che non tengono il passo con Starlink di Musk.

La priorità massima riguarda lo scudo missilistico contraereo, debole ovunque. Ieri Macron ha proposto di sostituire i Patriot americani - adottati da 7 nazioni della Ue e scelti da Berlino come pilastro dello Sky-Shield continentale - con i Samp-T franco-italiani. Il problema è che per completare una singola batteria "made in Europe" ci vogliono almeno 3 anni e non si riesce a stare dietro alle domande di missili terra-aria, nonostante l'attesa per la consegna sia stata ridotta di un terzo. «Il mondo è cambiato - ha dichiarato il ceo del consorzio missilistico europeo Mbd, Eric Beranger - e questo significa che dobbiamo indu-

strializzarci maggiormente per fornire una base più ampia e volumi più elevati». Finora nessuna azienda del Vecchio Continente - con l'eccezione della Rheinmetall tedesca - è riuscita ad accelerare drasticamente la produzione. La burocrazia frena i permessi per i nuovi impianti e la frammentazione del tessuto imprenditoriale rallenta le attività. Il che comporta il rischio di perdere le commesse a vantaggio non solo degli Usa, ma pure delle realtà emergenti turche e sudcoreane.

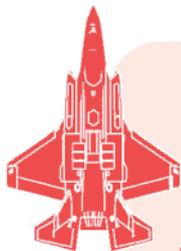
Costa ha evidenziato un punto chiave: «Questi capitali potrebbero anche creare lavoro e stimolare le innovazioni». Se i dubbi sui vantaggi sociali sono forti, così come le remore etiche, le ricadute occupazionali e tecnologiche degli armamenti moderni sono una certezza. L'unico super-caccia continentale, l'Eurofighter, ha generato 100 mila posti altamente qualificati. Uno studio presentato da Pwc nell'aprile 2024 sosteneva che i nuovi ordini dell'intercettore avrebbero determinato un aumento del Pil di 58 miliardi in dieci anni e garantito lavoro a 62.700 persone l'anno nei quattro Paesi che lo realizzano, Italia inclusa, senza considerare l'importanza di ricerche come quelle per i radar a scansione elettronica. La nuova versione del jet uscirà dagli impianti torinesi di Leonardo, con apparati elettronici hitech in maggioranza italiani, incluso il sistema di intelligenza artificiale e quello di protezione cyber: brevetti che restano in patria e alimentano altra crescita.



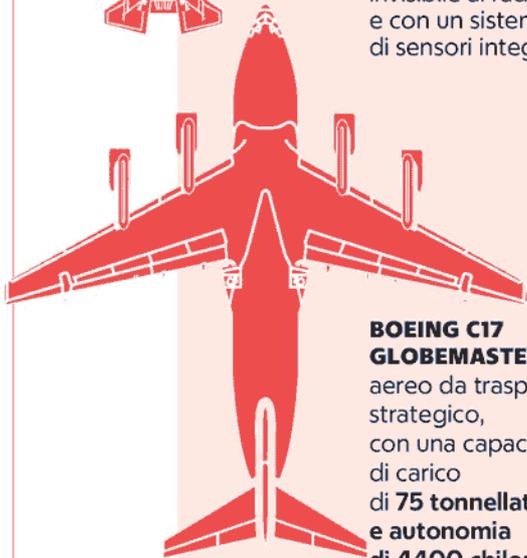
Peso: 71%

GLI ARMAMENTI

STATI UNITI



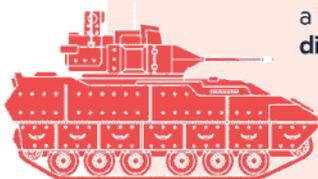
LOCKHEED MARTIN F35
 è l'unico caccia di quinta generazione, invisibile ai radar e con un sistema di sensori integrati



BOEING C17 GLOBEMASTER
 aereo da trasporto strategico, con una capacità di carico di **75 tonnellate** e autonomia di **4400 chilometri**



PATRIOT
 missile terra-aria, versione aggiornata di un sistema degli anni Ottanta, colpisce a **180 chilometri di distanza**

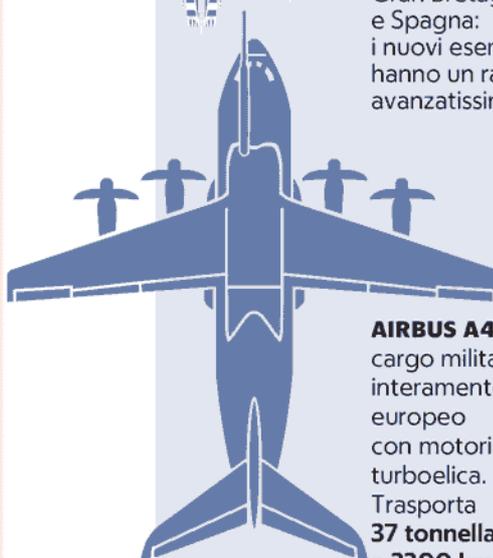


M2 BRADLEY
 veicolo da combattimento e trasporto fanteria, progettato negli anni Ottanta: pesa **27 tonnellate**

EUROPA



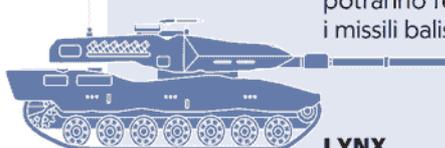
EUROFIGHTER TYPHOON
 prodotto da Italia, Germania, Gran Bretagna e Spagna: i nuovi esemplari hanno un radar avanzatissimo



AIRBUS A400
 cargo militare interamente europeo con motori a turboelica. Trasporta **37 tonnellate** a **3300 km** di distanza



MBDA SAMP-T
 batterie italo-francesi con missili Aster, colpiscono a **150 chilometri** e presto potranno fermare i missili balistici



LYNX
 cingolato da combattimento, disegnato dalla Rheinmetall e presto prodotto insieme a Leonardo: pesa **30 tonnellate**

SU REPUBBLICA

Costa "L'Europa si deve riarmare comprando dalle industrie nazionali"



Sopra l'intervista al presidente del Consiglio Ue Antonio Costa: "L'Europa si deve riarmare comprando da industrie nazionali"



Peso: 71%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Italia-Ue, la strettoia del compromesso

È ormai improbabile che il centrodestra si divida in Parlamento sulla politica europea, coincidente in questo momento soprattutto con l'aumento delle spese militari in vista della difesa comune. A voler essere cinici ma realisti, se un partito (la Lega) sta trattando per una direzione Rai – o comunque per qualche posto di potere nell'ente di Stato –, di sicuro non si prepara a ritirare la sua delegazione al governo. Il partito di Salvini fa quello che ha sempre fatto: una guerriglia più verbale che sostanziale all'interno della maggioranza, grandi proclami e rapide ritirate in attesa di nuovi colpi a effetto. Ovviamente è tattica più che strategia. È legittimo opportunismo che si sforza di cucire insieme Orbán e la tedesca Alternative, nella speranza di creare una massa critica in grado di farsi notare a Washington. Quasi più trumpiano di Trump, il capo del Carroccio a parole è il portabandiera dell'anti-Europa, intesa come ostilità totale verso la Commissione Von der Leyen e il suo piano di "riarmo".

Sarebbe una linea degna di nota se Salvini avesse i voti di cui dispone il primo ministro ungherese, il più vicino a Putin tra i Ventisette dell'Unione. Viceversa il ministro dei Trasporti (e vicepremier) continua a essere, nonostante l'impegno, il socio minore del centrodestra al governo. Con meno voti anche di Forza Italia dell'atlantista Tajani. Se ne deduce che la Lega salviniana non va sottovalutata, e certo non va umiliata. Ma al dunque non sarà lei a imporre la linea in materia di politica estera e di sicurezza. È vero che il governo italiano si presenta

sulla carta diviso e convive al suo interno con una tendenza filo-Putin che non esiste in altri Paesi dell'Europa occidentale. Tuttavia la linea è quella concepita e messa in pratica a palazzo Chigi.

Se ci sono ambiguità – e ce ne sono – vanno fatte risalire non tanto a Salvini quanto alla

presidente del Consiglio. La quale è mossa dalla giusta volontà di non spezzare il filo con la Casa Bianca, ma si rende conto che l'ora è critica; talmente critica che è molto difficile contribuire da protagonista al programma europeo e al tempo stesso essere la migliore amica di Trump su questa sponda dell'Atlantico. Vedremo tra l'altro se prenderà forma il viaggio negli Stati Uniti, nei prossimi giorni.

Nel frattempo il punto riguarda le risoluzioni del centrodestra da votare tra Senato e Camera oggi e domani. Si tratta di calibrare i termini e gli aggettivi, così da accontentare Salvini. Qui nascono gli equivoci. Si può rinunciare a usare la parola "riarmo", che può sembrare urticante: l'importante è che non sia compromessa l'intenzione di Giorgia Meloni di aderire all'aumento complessivo delle spese militari. Si tratta semmai di costruire una griglia per un piano di medio termine, in cui si parli di armi ma anche di spesa sociale. Insomma, un po' di zucchero per digerire meglio la pillola. In fondo è quello che sta bene anche a Salvini, una volta appagati i suoi elettori neutralisti.

In ultima analisi, il passaggio più delicato riguarda la necessità di non confondere gli argomenti anti-europei e filo-russi della Lega con quelli vigorosamente "pacifisti" di Giuseppe Conte, con le sue tirate contro il «bellicismo» dell'Unione. Sappiamo che in pratica le due posizioni tendono in qualche passaggio a sovrapporsi. Ma l'obiettivo di Conte è accentuare le divaricazioni nel Pd, quello di Salvini è rendere più complicato il sentiero di Meloni. Sono due aspetti diversi che devono restare tali. Se il capo leghista superasse il limite, allora sì che si aprirebbe un problema politico. Al momento, peraltro, tutto lascia pensare che il centrodestra voterà una risoluzione unica, sia pure figlia di un compromesso.

Se ci sono ambiguità
vanno fatte risalire
non tanto a Salvini
quanto alla premier



Peso: 27%

Quell'odio che comanda il mondo



LE IDEE

di MASSIMO RECALCATI

La sconcertante attualità geopolitica ha situato la passione dell'odio come protagonista indiscussa della nostra vita collettiva. Si tratta di una passione che una volta Lacan ha definito come una «carriera senza limiti». Non c'è infatti limite all'umano nella sua versione di Polemos, di dio della guerra. Per questa ragione Freud ricordava che la passione dell'odio viene sempre prima di quella dell'amore. Essa vorrebbe distruggere tutto ciò che ostacola la volontà di affermazione dell'Uno. Ma diversamente dall'aggressività, che è una risposta reattivamente immediata alle frustrazioni imposte dalla presenza dell'Altro, la passione dell'odio appare come una specie di passione a lungo respiro.

→ a pagina 13

Quell'odio che comanda il mondo

di MASSIMO RECALCATI

La sconcertante attualità geopolitica ha situato la passione dell'odio come protagonista indiscussa della nostra vita collettiva. Si tratta di una passione che una volta Lacan ha definito come una «carriera senza limiti». Non c'è infatti limite all'umano nella sua versione di Polemos, di dio della guerra. Per questa ragione Freud ricordava che la passione dell'odio viene sempre prima di quella dell'amore. Essa vorrebbe distruggere tutto ciò che ostacola la volontà di affermazione dell'Uno. Ma diversamente dall'aggressività, che è una risposta reattivamente immediata alle frustrazioni imposte dalla presenza dell'Altro, la passione dell'odio appare come una specie di passione a lungo respiro. Non si consuma in una reazione impulsiva, come accade invece nell'aggressività, ma tende a persistere, a istituirsi come una passione «fedele» e «solida». Il suo obbiettivo non è tanto quello di rispondere violentemente a quella che viene percepita come una frustrazione, ma quella di programmare, con lucidità che può essere persino apatica, la propria affermazione incontrastata a scapito dell'Altro.

Se nel linguaggio comune si può dire che l'odio acceca, è bene sempre ricordare che l'odio non è un semplice tumulto emotivo destinato a disinfiammarsi nel tempo, ma una spinta pulsionale che mira a negare il diritto di esistenza a chi costituisce il limite della nostra espansione individuale o collettiva. Diversamente dall'aggressività che può esplodere in circostanze imprevedibili per essere riassorbita anche in breve tempo, l'odio è una passione lucida che si sedimenta e si alimenta nel tempo.

Questo perché attraverso l'odio è possibile perseguire un ideale di solidità identitaria. L'odio per l'ebreo, l'omosessuale, l'infedele, il negro, la donna, il palestinese, ecc., consente di guadagnare una propria

consistenza, una propria natura, un proprio essere. L'odio per l'impuro, infatti, è necessario a definire l'essere di chi si vuole considerare puro. È per esempio di questa natura l'odio che anima la furia morale degli *ayatollah* nei confronti delle donne iraniane. In questo caso non si tratta affatto di una semplice reazione aggressiva, ma di una visione del mondo che si manifesta proprio attraverso la passione dell'odio.

In questo senso l'odio non è mai un'alternativa emotiva alla programmazione o alla pianificazione dei suoi obiettivi. Tutto il contrario. La sua lucidità esige proprio la programmazione e la pianificazione. Si pensi al caso estremo della «soluzione finale» perseguita dai nazisti nei confronti degli ebrei. Se la reazione aggressiva si consuma in una esplosione violenta, finanche nella perdita di controllo, nell'incandescenza di un passaggio all'atto che può essere anche drammaticamente violento, la lucidità feroce dell'odio che vuole imporre l'identità dell'Uno su quella dell'Altro porta con sé una quota necessaria di impassibilità.

Per questa ragione, diversamente dall'impulso aggressivo, la passione lucida dell'odio dura nel tempo. E sempre per questa ragione esso non ha come meta solo la sconfitta dell'avversario e il proprio trionfo, ma il suo annientamento, la sua umiliazione, la negazione della sua stessa dignità. La carriera dell'odio è davvero, anche da questo punto di vista, destinata a non avere limiti.



Peso: 1-6%, 13-34%

Non è allora affatto un caso se la sua natura ideologicamente fondamentalista e anti-laica sia ritornata a ispirare nel nostro tempo i rigurgiti drammatici di forme diverse di totalitarismo e di tendenze radicalmente anti-democratiche. Se l'esperienza della democrazia si struttura sull'irriducibilità del Due – sull'impossibilità dell'esistenza di un solo popolo e di una sola lingua, come ricorda la Torah a proposito dell'impresa delirante degli uomini della Torre di Babele – quella dei totalitarismi e delle spinte populiste antidemocratiche esige invece la soppressione del pluralismo del Due nel nome del fanatismo dell'Uno.

Non stupisce che negli attuali conflitti bellici che dominano la scena della nostra vita collettiva e angosciano le nostre vite individuali troviamo tra i protagonisti maggiori i fondamentalismi che invocano il nome di Dio per suffragare il loro diritto a sterminare l'avversario. L'odio di Dio diventa un alleato formidabile per rafforzare l'odio dell'uomo. Non a caso lo stesso *tycoon* Trump invoca la mano di Dio sulla sua testa come ispiratrice della sua missione di restaurazione della gloria perduta degli Stati Uniti d'America.

Nondimeno, come insegna la psicoanalisi, il perseguimento dell'Uno senza considerare l'insopprimibilità del Due non può che generare morte e distruzione. Il rifiuto di riconoscere l'esistenza separata del pluralismo del Due, la volontà ferrea di ricondurla al monolinguisma dell'Uno, struttura l'illusione di una comunità che si costituirebbe sull'annullamento delirante delle differenze, come una comunione che esclude ogni libertà. È il sogno che ha ispirato la terribile stagione novecentesca dei totalitarismi ideologici. Nondimeno, oggi possiamo osservare una variazione cruciale su questo tema che proviene proprio da Donald Trump. Lo aveva a suo modo anticipato Pasolini nel suo *Salò*: l'espressione autoritaria-totalitaria del potere non è alternativa all'arbitrio anarchico della volontà individualista ma può costituirne il suo massimo compimento.



Peso: 1-6%, 13-34%

I dazi gelano l'economia mondiale per l'Italia Pil in frenata allo 0,7%

L'Ocse sugli effetti del protezionismo di Trump: i più svantaggiati sono Stati Uniti, Messico e Canada. La Camera di commercio Usa in Europa: a rischio un legame da 9.500 miliardi

di **FILIPPO SANTELLI**
MILANO

I dazi di Donald Trump, e la relativa esplosione di incertezza, cominciano a sottrarre decimi alla crescita globale. A misurare gli effetti di questi primi due convulsi mesi di disordine commerciale è l'Ocse, che nel nuovo quadro di previsione dà una generale sforbiciata alle aspettative di Pil a tutte le latitudini. Rispetto a dicembre, un'era politica fa, la stima per l'economia mondiale scende di due decimi quest'anno, al 3,1%, e di tre il prossimo, al 3%; quella per l'Europa di tre decimi entrambi gli anni; quella per l'Italia di due decimi quest'anno, allo 0,7% - ben sotto l'1,2 che si attende il governo -, e di tre per il prossimo, allo 0,9%. A pagare di più però rispetto a dicembre sono il Messico, che perde oltre due punti pieni di Pil e ora viene indicato in recessione per il biennio, il Canada, quasi un punto e mezzo in meno, e gli stessi Stati Uniti, due decimi meno per questo 2025 e cinque per il 2026.

È solo l'inizio però. I calcoli dell'Ocse considerano infatti i dazi già in vigore, cioè di fatto quelli imposti ai vicini Nordatlantici e alla Cina, non le "tariffe reciproche" che potrebbero colpire il mondo, Europa compresa, il 2 aprile. «Un'ulteriore frammentazione dell'economia globale è una preoccupazione chia-

re», si legge nel rapporto. Che fa una stima: se i dazi salissero di un altro 10% e i partner degli Stati Uniti rispondessero con ritorsioni reciproche, sparirebbero altri tre decimi di crescita globale nell'arco di tre anni, mentre l'inflazione aumenterebbe di quattro decimi.

«L'Italia è un grande esportatore, se il pianeta diventa più protezionista ovviamente ne soffrirà», ha detto il capo economista dell'Ocse Alvaro Santos Pereira. Anche nello scenario dell'escalation però, come in quello a "dazi correnti", i Paesi dell'area nordamericana di libero scambio, Messico in primis, poi il Canada e gli stessi Stati Uniti, sarebbero i più colpiti sia nella crescita che nei prezzi. Più dell'Europa.

È la conferma che i dazi fanno male prima di tutto a chi li mette, cosa di cui sembrano rendersi sempre più conto anche cittadini, imprese e investitori americani. Ieri un significativo messaggio lo ha dato la Camera di commercio americana in Europa, ricordando (a Trump, senza citarlo) che la relazione commerciale tra Stati Uniti ed Europa è la «più reciprocamente benefica sulla Terra», ben al di là dei soli scambi di beni: l'economia transatlantica vale 9.500 miliardi di dollari, cifra in cui entrano anche lo scambio di servizi (a tutto favore degli Stati Uniti), gli investimenti bilaterali, i posti di lavoro creati, i rapporti infragruppo tra le società madre americane o europee e le loro controllate in Europa o negli Stati Uniti, le cui vendite "lo-

cali" superano di gran lunga il valore dei beni commerciati su cui si concentra l'accusa mossa da Trump alla Ue di "fregare" gli Stati Uniti.

Almeno per ora però il presidente americano non sembra curarsi dei segnali d'allarme, neppure quelli che arrivano dall'interno, e ha anzi detto di essere disposto a tollerare una dose di danni collaterali. Quanti danni? Si capirà di più il 2 aprile, quello che lui ha definito il "giorno della liberazione", ma su cui l'amministrazione - scrive *Bloomberg* - starebbe ancora cercando la quadra. Intanto però Trump conferma la decisione dei dazi del 25% su acciaio e alluminio.

L'Europa aspetta l'apertura di un vero negoziato, tra ritorsioni annunciate e concessioni messe sul tavolo. Intanto ha lanciato un'indagine sul mercato dell'alluminio, per proteggere le aziende dall'ulteriore quota di importazioni a basso costo, in particolare cinesi, che potrebbero essere deviate verso le sue sponde dalle barriere di Trump.

Le previsioni per Roma sono negative anche per il prossimo anno: crescita limata allo 0,9%
Il presidente americano conferma l'aumento delle tariffe del 25% su acciaio e alluminio

LE PREVISIONI DELL'OCSE SULLA CRESCITA		Variazioni in %	
	Pil 2025 e variaz. su stima dicembre	Pil 2026 e variaz. su stima dicembre	
Mondo	3,1 -0,2	3 -0,3	
Area Euro	1 -0,3	1,2 -0,3	
Germania	0,4 -0,3	1,1 -0,1	
Francia	0,8 -0,1	1 0	
Italia	0,7 -0,2	0,9 -0,3	
Spagna	2,6 +0,3	2,1 +0,1	
Stati Uniti	2,2 -0,2	1,6 -0,5	
Regno Unito	1,4 -0,3	1,2 -0,1	
Canada	0,7 -1,3	0,7 -1,3	
Messico	-1,3 -2,5	-0,6 -2,2	



Container in un porto cinese destinati all'Europa



Peso: 49%



DIVISI ALLA META

Oggi Meloni al Senato, caos sulle risoluzioni dell'opposizione
In Aula si ripropongono le spaccature della piazza di sabato

alle pagine 2, 3 e 4



Peso: 1-37%, 2-39%

ref-id-2074

471-001-001

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Piazza gremita sì, ma di militanti non di cittadini: i numeri dei social

Quando entrano in gioco emozioni forti, sentimenti collettivi identitari le manifestazioni reali e virtuali si sommano in una sola comunità

■ Domenico Giordano

I numeri sono per natura parametri oggettivi, eppure ogniqualvolta il loro percorso incocchia quello della politica, in particolare quando vengono utilizzati per descriverne e comprenderne gli eventi, inevitabilmente la polemica prende il sopravvento, così c'è chi li legge in un modo e chi al contrario nel verso opposto. I dati digitali, che sono numeri laureatisi all'Università dell'Algoritmo, non sfuggono a questa maledizione.

Sabato pomeriggio, Michele Serra, ispiratore della manifestazione romana, lanciando uno sguardo aritmetico alla piazza ha stimato in "50 mila veri" la partecipazione popolare. Certo, al netto di tutti i conteggi, Piazza del Popolo era inconfutabilmente gremita di persone, solo che Serra dimentica che oggi-giorno ci sono i manifestanti veri che scendono da un treno per intruparsi in un corteo pacifista, ma altrettanto ci sono quelli in carne e ossa che popolano solo la piazza

virtuale dei social. Gli uni e gli altri a volte coincidono e molto spesso quando entrano in gioco emozioni forti, sentimenti collettivi identitari, la piazza reale e la piazza virtuale si sommano in una sola comunità.

Nel nostro caso, invece, questa fortunata circostanza, al di là dei commenti del giorno dopo, non trova una conferma nei dati digitali, che rimangono pur sempre delle reazioni comportamentali, genuine e autentiche. Si può storcere il naso quanto si vuole, ma un like o una qualsiasi altra reaction si porta dietro un'opinione. I dati degli account social dei partiti, in modo particolare quelli del Partito Democratico, ci dicono che la manifestazione per quanto partecipata è per lo più il frutto di una mobilitazione irregimentata, fatta in gran parte da militanti, ma non di cittadini depolarizzati che in modo spontaneo sono scesi in strada. Così, se mettiamo in fila gli incrementi dei nuovi follower ottenuti dal 13 al 17 marzo dagli account dei partiti, a spiccare per crescita ci sono il Movimento 5 Stelle, e Fratelli d'Italia, che su TikTok incassano rispettivamente 1.400 e 1.000 nuovi iscritti, e Lega, il cui account Instagram cre-

sce di 500 follower, ma non compare tra i primi dieci il PD. Al pari, se ci spostiamo su un altro indicatore, l'interazione al post, che misura il gradimento degli utenti verso un singolo contenuto, la lontananza della piazza virtuale trova una seconda conferma. Infatti, a svertare prima del post dem ci sono quelli pubblicati su TikTok e Instagram da Fratelli d'Italia e dal M5S, o sempre su Instagram c'è l'account Instagram di Sinistra Italiana, che si prende una percentuale del 2% di interazione contro l'1,2% del Partito Democratico. Infine, anche la classifica dell'engagement legittima ulteriormente questa incommunicabilità tra la piazza reale e quella digitale, quest'ultima molto più ampia.

Instant Mood		arcadia*	
Partiti politici, la crescita dei follower			
	Followers	Crescita	
🇮🇹 Movimento 5 Stelle	145K	1.4K	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	229K	1.0K	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	401K	588	
🇮🇹 Lega - Salvini Premier	336K	499	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	556K	333	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	353K	276	
🇮🇹 Movimento 5 Stelle	382K	242	
🇮🇹 Movimento 5 Stelle	1.5M	230	
🇮🇹 Azione	69K	138	
🇮🇹 Lega - Salvini Premier	257K	127	

Instant Mood		arcadia*	
Partiti politici, la crescita dei follower			
	Followers	Crescita	
🇮🇹 Movimento 5 Stelle	145K	1.4K	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	229K	1.0K	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	401K	588	
🇮🇹 Lega - Salvini Premier	336K	499	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	556K	333	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	353K	276	
🇮🇹 Movimento 5 Stelle	382K	242	
🇮🇹 Movimento 5 Stelle	1.5M	230	
🇮🇹 Azione	69K	138	
🇮🇹 Lega - Salvini Premier	257K	127	

Instant Mood		arcadia*	
Partiti politici, la crescita dei follower			
	Followers	Crescita	
🇮🇹 Movimento 5 Stelle	145K	1.4K	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	229K	1.0K	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	401K	588	
🇮🇹 Lega - Salvini Premier	336K	499	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	556K	333	
🇮🇹 Fratelli d'Italia	353K	276	
🇮🇹 Movimento 5 Stelle	382K	242	
🇮🇹 Movimento 5 Stelle	1.5M	230	
🇮🇹 Azione	69K	138	
🇮🇹 Lega - Salvini Premier	257K	127	

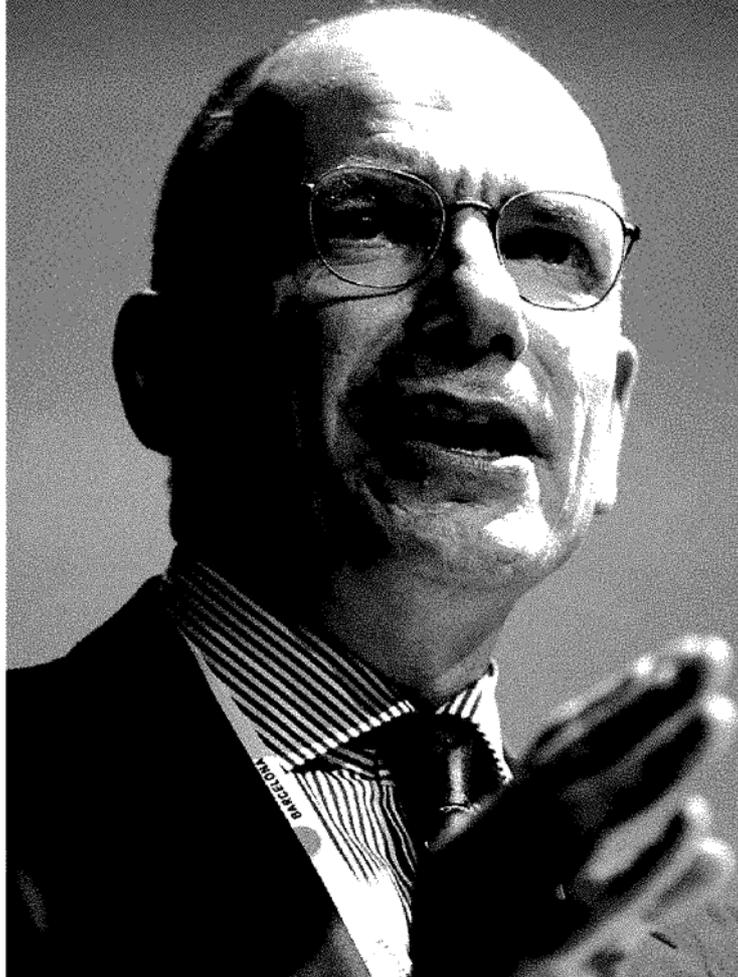


KIKE RINCON / GETTY IMAGES

INTERVISTA A ENRICO LETTA

«Integrare i mercati Ue per smettere di essere una colonia Usa»

Beda Romano — a pag. 6



Enrico Letta. Presidente dell'Istituto Jacques Delors

L'intervista. Enrico Letta. L'ex premier, autore del rapporto sul futuro del mercato unico, invita a ridurre la frammentazione dell'Europa su tlc, energia e finanza per renderla un polo alternativo di attrazione degli investimenti



Peso: 1-13%, 6-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

478-001-001

«Integrare i mercati Ue per non essere più una colonia americana»

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
 BRUXELLES

È ormai appurato che il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca sta provocando straordinari sconvolgimenti dell'ordine mondiale.

Questa settimana, in un vertice dei Ventisette, l'Unione europea tenterà di rilanciare l'integrazione dei mercati di capitale, proponendo una unione dei risparmi e degli investimenti. Il Sole 24 Ore ha chiesto ad Enrico Letta, 58 anni, ex presidente del Consiglio italiano (2013-2014) e autore recente di un dettagliato rapporto sul futuro del mercato unico (*Much More Than A Market*) di darci la sua chiave di lettura degli avvenimenti correnti.

Il concetto di sicurezza è al centro del dibattito europeo e si declina ormai in molti modi: la difesa, l'economia, ma anche la finanza.

In poche settimane il contesto è cambiato radicalmente e sono emerse nuove minacce. Vladimir Putin ha lasciato intendere che è diritto della Russia riprendersi terre che considera sue: non più solo l'Ucraina, ma anche possibilmente i Paesi baltici. Nel frattempo, Donald Trump ha rimesso in discussione la copertura di sicurezza europea che gli Stati Uniti hanno garantito per 80 anni. Nel mio rapporto, uscito in aprile, sostenevo che la sicurezza va intesa a 360 gradi, e mettevo l'accento su tre settori: le telecomunicazioni, l'energia e appunto la finanza.

Sono tre settori in cui il mercato unico rimane incredibilmente frammentato, laddove in altri campi il processo di integrazione è ormai avviato. Come mai?

All'inizio di questo secolo abbiamo pensato di poter affidare i tasselli più

complessi del mercato unico all'esterno, in alcuni casi delegando, in altri delocalizzando: la tecnologia agli americani, l'energia al Medio Oriente e alla Russia, il manifatturiero alla Cina. Lo abbiamo fatto per comodità, concentrandoci sulla creatività e sul buon vivere. Siamo stati vittime di una illusione, che nel frattempo si è trasformata in incubo. Oggi l'Europa deve costruirsi una propria autonomia, trovando in sé stessa le risposte.

Se abbiamo subappaltato alcuni settori è anche perché ciò permetteva ai Paesi membri di mantenere una qualche illusoria sovranità nazionale in ambito europeo. L'integrazione diventa a questo punto una esigenza di sicurezza.

Esattamente. La frammentazione del mercato in alcuni settori chiave provoca una doppia debolezza: del Paese singolo e dell'Unione europea nel suo complesso. Come Paese, non possiamo affidarci a un patriottismo mal riposto. Siamo troppo piccoli e sfioriamo l'irrilevanza. Ma anche in quanto Unione europea se il nostro mercato è frammentato siamo deboli. Guardiamo alla finanza. L'Unione europea è una colonia americana.

Per via del travaso di risparmio verso i mercati americani?

Certo. Sono circa 300 i miliardi di euro che ogni anno trasferiamo verso gli Stati Uniti, anziché far fruttare qui in Europa. Dobbiamo quindi integrare i nostri mercati nazionali per renderli più attraenti e più idonei a trasformare i risparmi in investimenti. Negli ultimi 12-15 anni la divergenza con gli Stati Uniti è andata allargandosi nel campo degli investimenti privati nella Ricerca & Sviluppo. Questi sono cresciuti di poco in Europa mentre sono quadruplicati negli Stati Uniti. La leadership americana è spinta da questi ingenti investimenti privati in

beni pubblici fondamentali. Basti fare riferimento all'intelligenza artificiale o allo Spazio.

Insomma, gli investimenti privati in Europa sono pochi e frammentati. Il 35% del risparmio europeo è oggi fermo sui conti correnti. È ottimista sulla possibilità che ci possa essere un cambio di marcia?

Sì, il progetto che la Commissione europea ha in mente riprende il mio rapporto e quello di Mario Draghi sulla competitività dell'economia. C'è il desiderio di far sì che la finanza sia utile all'economia, e non sia solo fine a sé stessa. Quattro centri studi europei hanno lavorato su alcune piste concrete per fare in modo di facilitare la trasformazione del risparmio, spesso dormiente, in investimenti produttivi (si veda il box a fianco). Dobbiamo valorizzare il nostro risparmio, finora penalizzato dalla frammentazione del mercato unico.

Non è la prima volta che si tenta di indurre gli europei a prendere nuovi rischi con il loro risparmio. Fu tentato 25 anni fa in Germania dal governo Schröder, con pochi successi. C'è un problema culturale a cui mettere mano?

Sì, bisogna andare oltre i singoli meccanismi, mobilitando le coscienze, le leadership, e abbandonando un atteggiamento conservativo. D'altro canto, molti Paesi sono indebitati, e tutti o quasi hanno problemi demografici. L'investimento privato è indispensabile. In fondo la



Peso: 1-13%, 6-58%

forza del capitalismo sta nel promuovere l'investimento privato. L'aumento dell'economia di scala certo aiuterà. Dobbiamo assolutamente spezzare il legame tra colonia e colonizzatore. Altrimenti saremo alla mercé degli Stati Uniti o della Cina.

Due aspetti difesi gelosamente dai paesi membri hanno finora ostacolato l'integrazione dei mercati finanziari: la vigilanza e il fisco. Crede siano ostacoli superabili a questo punto?

Sul fronte della vigilanza credo sia necessario seguire l'esempio della sorveglianza bancaria, nella quale le banche centrali nazionali lavorano in armonia con la Banca centrale europea. È necessaria quindi una autorità europea. Certo, ci vuole coraggio politico. Quanto alla fiscalità, sono convinto che sia urgente un accordo tra i sei più importanti Paesi dell'Unione su possibili incentivi fiscali. Una volta raggiunta l'intesa, seguiranno altri Paesi.

Abbiamo appena citato la Germania. Pensa che il prossimo cancelliere, il democristiano Friedrich Merz, farà la sua parte?

Ultimamente, ho incontrato sia Friedrich Merz che Lars Klingbeil, il leader socialdemocratico. Entrambi mi sono sembrati molto in sintonia con l'esigenza di dare maggiore autonomia all'Europa. Ambedue sono convinti che l'Europa non debba limitarsi a essere lo specchio di una grande Germania.

Parlavamo poc'anzi dell'importanza delle economie di scala. Friedrich Merz ha criticato la fusione tra UniCredit e Commerzbank. Ma forse il suo è stato un mero atteggiamento da campagna elettorale.

Dobbiamo liberarci del concetto di

fusioni trans-frontaliere. Nel mercato unico i confini sono spariti. Ben vengano le fusioni nazionali, ma dobbiamo essere consapevoli che non sono più sufficienti a reggere la concorrenza. La differenza di taglia tra campioni americani e campioni europei lascia esterrefatti.

Nel settore della finanza, il primo gestore di risparmio al mondo, l'americana BlackRock, gestisce 11.500 miliardi di dollari. Il primo in Europa, Amundi, gestisce appena 2.200 miliardi di dollari.

In questo senso le fusioni tra campioni nazionali sono ormai indispensabili. Le farò un esempio a contrario. L'Airbus è uno dei successi europei. Immaginiamo per un attimo ci fossero 27 Airbus nazionali. Boeing vincerebbe. Cina e Stati Uniti sono i primi ad approfittare della nostra furibonda competizione, interna al mercato europeo. La vera sovranità è europea. Quella nazionale ci rende piccoli e irrilevanti. Peraltro, aggiungerei che il campione europeo provoca ricadute positive per le piccole e medie imprese a livello continentale.

Parlava prima della finanza non più ad uso e consumo degli attori finanziari, ma a favore dell'economia e dell'industria.

Anche nel contesto della transizione ambientale?

Soprattutto in questo contesto. La transizione costa e costerà. Non avviene gratis. Sono tra coloro che la ritengono indispensabile. Per accompagnare la transizione c'è bisogno di liberare risorse private. In fondo in ballo c'è il futuro stesso del nostro tessuto industriale.

Integrare i mercati finanziari europei è una scelta per avviare un processo di decolonizzazione dagli

Stati Uniti e usare in modo più efficiente il nostro risparmio. Non è anche forse un modo per trasformare l'Europa in un polo alternativo di attrazione degli investimenti?

La forza americana non è scontata, e lo vediamo in questi giorni alla luce della volatilità di Wall Street. Penso, come lei, che con mercati più integrati l'Unione europea possa diventare molto attrattiva. Anche per questo dobbiamo superare il nanismo di cui abbiamo appena parlato.

In conclusione, allarghiamo un attimo lo sguardo. Si respira la consapevolezza che sia giunto il momento di un salto di qualità nell'integrazione europea. Quanto i partiti più nazionalisti e radicali rischiano di essere di ostacolo?

Noto che, da quando è arrivato al potere Donald Trump, i conservatori canadesi sono in una posizione molto scomoda. Lo stesso vale per i partiti trumpiani europei. Per qualsiasi cittadino europeo, per qualsiasi imprenditore europeo è chiaro che Donald Trump è fonte di negatività, e rappresenta una sovrattassa negativissima (in termini commerciali, ndr). I partiti sovranisti devono decidere se essere totalmente implicati nel dibattito europeo, seppur con le proprie idee. Altrimenti, se non lo faranno, il trumpismo antieuropeo sarà in difficoltà. Pensare, per esempio, che eventuali dazi americani contro le auto tedesche non colpiscano le aziende italiane è una illusione, tanto sono integrate le nostre economie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35%

IL RISPARMIO DORMIENTE

Oltre un terzo del risparmio europeo è oggi fermo sui conti correnti. Per far sì che, nelle parole di Letta, «la finanza sia utile all'economia

e non fine a se stessa», occorre un cambio di marcia in grado di trasformare il risparmio, spesso dormiente, in investimenti produttivi

IL GAP DI COMPETITIVITÀ Negli ultimi 12-15 anni gli investimenti privati in R&S sono cresciuti poco in Europa, quadruplicati negli Stati Uniti

CAMPIONI EUROPEI Ben vengano le fusioni nazionali, ma dobbiamo essere consapevoli che non sono più sufficienti a reggere la concorrenza

Il futuro del mercato unico.

Enrico Letta, ex premier italiano e autore del rapporto "Much More Than A Market"



Peso: 1-13%, 6-58%

IMAGOECONOMICA



Peso:1-13%,6-58%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

478-001-001

Cina, 11 miliardi \$ di aiuti per rilanciare i consumi

Dazi e crescita

Incentivi dal governo per cambiare l'auto o sostituire gli elettrodomestici

Anche la Banca centrale cinese ha annunciato finanziamenti agevolati

Rita Fatiguso

Forse un giorno bisognerà ringraziare l'aggressività trumpiana su dazi e tariffe se la Cina sta spingendosi sull'unica strategia che può salvarla dalla stagnazione: la crescita dei consumi interni.

Seguendo le tracce del Work Report letto dal primo ministro Li Qiang e approvato dal Parlamento in Plenaria il Governo domenica ha reso pubblico un piano più dettagliato cercare di aumentare la spesa dei consumatori ancora frenata dal mercato immobiliare.

Intanto, finanziamenti a basso costo per aree importanti di consumo, sono stati annunciati ieri in conferenza stampa dalla Banca centrale cinese.

Per quanto riguarda la spesa al consumo, il governo ha già messo sul piatto una prima tranche di 11,2 miliardi di dollari per i governi locali allo scopo di aumentare le vendite di auto ed elettrodomestici.

L'annuncio è stato fatto da Li Chunlin, vicepresidente della Commissione nazionale per lo svi-

luppo e la riforma, e in altri tempi mai si sarebbe pensato che il braccio armato del Partito per lo sviluppo e le riforme dovesse mai occuparsi di questi temi. Non dighe ma telefonini o lavatrici, la Cina offre rimborsi a chi permuta vecchi elettrodomestici o automobili.

Il segnale punta anche a far sì che i cinesi trovino la fiducia necessaria

a smobilizzare risorse finora congelate nel timore di nuovi disastri sul genere di quello del mattone che ha devastato le famiglie. Ancora una volta i dettagli scarseggiano ma si vuol dare un segnale più chiaro e coerente che il Governo è determinato ad attuare questa strategia.

All'inizio di questo mese, è stato anche annunciato che il programma di rimborso per la rottamazione di vecchi device, ora al suo secondo anno, raddoppierà a 300 miliardi di yuan nel 2025.

Intanto bisogna registrare che le vendite al dettaglio sono aumentate del 4% a gennaio e febbraio rispetto all'anno scorso, più del previsto. La produzione industriale è aumentata del 5,9%, stando ai dati del National bureau of statistics.

Certo quel 20% di tariffe made in Usa sui prodotti cinesi ha una portata micidiale per la bilancia commerciale cinese, tanto più che l'inquilino della Casa Bianca minaccia di rincarare la dose il mese prossimo, ad aprile.

L'incertezza è l'acerrima nemica di un sistema votato alla pianificazione quinquennale come la Cina, in ogni caso il commercio internazionale cinese si è mostrato resiliente nonostante gli effetti depressivi della crisi immobiliare che ha fatto scendere gli investimenti nel settore del 9,8% nei primi due mesi dell'anno, sempre stando ai dati ufficiali.

Di buono c'è che i cali dei prezzi immobiliari hanno rallentato la

corsa, anche se non hanno ancora toccato il fondo. I prezzi delle case nuove e di quelle già costruite sono scesi a gennaio e febbraio, ma a un ritmo molto più lento rispetto alla maggior parte dell'anno scorso.

Secondo la banca ING i prezzi immobiliari smetteranno di scendere quest'anno, ma probabilmente non rimbalzeranno così rapidamente.

I dati di febbraio hanno mostrato che sarebbe saggio per il Governo non togliere il piede dall'acceleratore in termini di supporto politico.

Questo spiega anche lo sforzo mediatico dell'apparato di Pechino per divulgare un piano che include varie iniziative, dall'accelerazione dello sviluppo di prodotti correlati all'intelligenza artificiale inclusa la guida autonoma e i dispositivi indossabili intelligenti fino allo sviluppo del turismo invernale in zone del Paese che hanno molta neve e ghiaccio.

La Cina, insomma, le sta provando tutte, incluse le misure per aumentare il potere di spesa estendendo l'età minima, i sussidi per gli anziani e l'assicurazione sanitaria per i residenti rurali. I più riluttanti a spendere anche quel poco che hanno accantonato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+4%

VENDITE AL DETTAGLIO, AUMENTO A GENNAIO E FEBBRAIO

In Cina a gennaio e febbraio le vendite al dettaglio di beni di consumo sono salite del 4% rispetto allo scorso anno



Peso: 27%



Pechino. Una signora a passeggio davanti a un centro commerciale nel centro città



Peso: 27%

«Ci abbiamo creduto, ora è il quinto mercato»

L'intervista Riccardo Rosa

Presidente Ucimu-Sistemi per Produrre

Una rete d'impresе di otto aziende. E un desk dedicato al Paese con un presidio fisso ormai da più di dieci anni. Investimento che viene da lontano, quello del settore delle macchine utensili, che da tempo ha puntato in particolare sull'India per ampliare i mercati di sbocco. Scelta che ha pagato, tenendo conto che in valore assoluto proprio i robot sono tra le categorie più pesanti tra tutti i nostri prodotti. «Per noi è il quinto mercato di sbocco - spiega il presidente di Ucimu Riccardo Rosa - e dal lato dei loro acquisti siamo il quarto fornitore assoluto, unici europei oltre la Germania. È un mercato di grande interesse, con un consumo di tre miliardi, raddoppiato dal 2020, io stesso con la mia azienda ho venduto più macchine». Lo scatto del 2024, quasi il 70% di crescita tra gennaio e novembre, porta per le macchine utensili l'India a superare mercati storicamente più ampi come Turchia, Polonia, Messico e Spagna, arrivando ad una manciata di milioni dalla Francia. In termini di dazi i livelli non sono pesanti, si viaggia tra il 7 e il 10%, e in alcuni casi, ad

esempio nelle gare per enti pubblici, possono anche essere eliminati. «Quando si dimostra che i livelli di qualità e precisione richiesti non sono realizzabili con le produzioni nazionali i dazi nei tender governativi vengono azzerati. Ma ad ogni modo l'accordo di libero scambio con l'Unione europea sarebbe comunque importante e potrà dare un nuovo impulso: io vedo per noi la possibilità entro pochi anni di andare tranquillamente a raddoppiare le nostre vendite andando verso i 400 milioni di euro. Al momento noi italiani siamo ancora "cari" rispetto al loro entry level, il loro mercato tradizionale, e dovremmo cercare di essere più competitivi. È questione di tempo però, anche in Italia negli anni '50 il mercato era diverso e si compravano macchine usate. In India vediamo una clientela che si evolve, con standard qualitativi che crescono. Se riusciamo a prendere un poco di mercato ad altri Paesi, come ai tedeschi e ai coreani, la crescita interna della domanda ci porterà certamente verso livelli più alti rispetto a quelli attuali».

Confindustria stima infatti che il potenziale inespresso per i

macchinari nel paese valga quasi mezzo miliardo, secondo valore più alto tra i paesi emergenti, alle spalle solo di Pechino.

«Rispetto alla Cina vedo però una vicinanza culturale maggiore, una facilità nel fare business che è certamente agevolata dalla lingua inglese. Bisogna fare attenzione a parlare con il livello dirigenziale giusto ma in generale comunicare è più semplice e ci si intende facilmente. Altro aspetto positivo riguarda i pagamenti, dove le abitudini sono ottime: il cliente in genere paga nel momento in cui la merce arriva in dogana».

—L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMIK



Peso: 15%

BUONGIORNO

Afflato divino

MATTIA
FELTRI

Non sapevo – immagino lo sapessero in pochi – che la Lega disponesse di un dipartimento religioso e alla guida vi avesse posto un pastore evangelico. Si chiama Adriano Crepaldi, ha 79 anni, è stato presentato a Matteo Salvini dal generale Vannacci e fra i due è stato feeling immediato. Il compito di Crepaldi è di promuovere i valori cristiani nella Lega e, più ampiamente, nelle istituzioni italiane. Per esempio, ambisce a introdurre il giorno di preghiera in Parlamento: cattolici, ortodossi, anglicani, tutti insieme una volta al mese. Oddio, proprio tutti no, i musulmani per esempio non pare siano invitati. Ma l'applicazione dei valori cristiani alla politica – oltre alle clas-

siche battaglie contro aborto, eutanasia e gender – trova afflato divino nella proposta di arruolare centomila immigrati irregolari, dotarli di una bella divisa, equipaggiarli come si deve, anche di armi, si direbbe, e mandarli alla caccia di tutti gli altri immigrati irregolari, da accompagnare oltre confine. Le reclute saranno poi da premiare con la cittadinanza per l'alto contributo alla vita civile. L'idea non è nuovissima e di solito funziona: prendere alcuni fra gli ultimi, e promuoverli a penultimi perché siano spietati con gli ultimi, fu l'incantevole trovata dei nazisti nei lager: è la storia dei kapò. Vi inviterei però a riflettere, soprattutto, su questa affascinante forma di cristianesimo, naturalmente pacifista, ripugnato dalle armi, se servono all'ipotesi di impiegarle contro un dittatore russo, ma assai più bellicoso, fino a mettere in piedi un esercito, se si tratta di spezzare le reni ai négher.



Peso: 8%



L'impasse di Giorgia Kaja e Ursula

MARCELLO SORGI

Nel complicato tentativo di riportare all'unità il destra centro alle Camere tra oggi e domani, dopo le divisioni della scorsa settimana a Strasburgo e alla vigilia del prossimo vertice europeo, Meloni potrà avvalersi delle corrispondenti difficoltà della presidente della Commissione Von der Leyen e della "ministra degli Esteri" dell'Unione Kaja Kallas. Il piano "Rearm Europe" di VdL non decolla, perché gran parte dei governi dei Paesi membri non è sicura di

volersi indebitare, sfidando le reazioni dei mercati, e di farlo dopo aver tirato la cinghia per rispettare il rigore del nuovo Patto di stabilità. Perché sebbene gli stanziamenti per l'acquisto di nuovi armamenti non rientrerebbero nei calcoli previsti dalle nuove regole di austerità, i debiti sempre debiti sono. E quanto a Kallas, la sua proposta di un nuovo piano di aiuti da 40 miliardi per l'Ucraina è caduta nell'indifferenza: e non perché venga meno la solidarietà per Zelenski (che se ne avvantaggerebbe, presentandosi più forte alla trattativa per la tregua), ma perché tutti vogliono legittimamente vedere prima come andrà la telefonata di oggi tra Trump e Putin, e in-

somma capire se l'autocrate russo stia portando in giro il presidente americano, o se invece si registrino effettivamente passi avanti.

Ciò dovrebbe consentire a Meloni, che sta rafforzando le pressioni diplomatiche per ottenere un invito a breve alla Casa Bianca, di tenersi sulle generali nel suo intervento al Senato di questo pomeriggio, offrendo ai suoi alleati la possibilità di dare un'approvazione generica alle sue affermazioni, senza per forza dover tornare - soprattutto Salvini - sulle posizioni espresse all'Europarlamento. Dove sul tema degli aiuti all'Ucraina la maggioranza si era presentata divisa in tre: "sì" di Tajani, "no" di Salvini e astensione della

stessa Meloni. Il passo avanti (o indietro, dipende dal punto di vista di chi dovrebbe farlo) infatti è difficile da compiere per ognuno dei membri della coalizione. Il leader della Lega, alla vigilia del congresso che dovrebbe riconfermarlo, non ha certo intenzione di mettere in crisi il governo. Ma neppure di rafforzare Meloni che, seppure ancora forte nei sondaggi, qualche segno di logoramento, a due anni e mezzo dall'insediamento a Palazzo Chigi, comincia a darlo. —



Peso: 13%

IL RETROSCENA

Nel patto Meloni-Salvini i ruoli di Nato e Trump e no alla parola "riarmo"

Nella risoluzione di maggioranza garanzie pubbliche per i fondi alla Difesa
Tensione sul testo M5S, la premier alla Lega: non accetto l'astensione

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Non è stato così difficile, in realtà. Perché in nome di Donald Trump le posizioni tra Giorgia Meloni e Matteo Salvini sul riarmo, sul sostegno all'Ucraina, sul percorso di pace, sono più vicine di quello che sono sembrate nella quotidiana e voluta drammatizzazione politica dell'ultima settimana.

E così le bozze della risoluzione di maggioranza - che oggi saranno votate in Senato e domani alla Camera - sulle comunicazioni della premier alla vigilia del Consiglio europeo, spuntate ieri sera sull'AdnKronos, raccontano di un compromesso tra i partiti di maggioranza, e soprattutto tra Lega e Fratelli d'Italia attorno a quattro pilastri: l'asse con gli Stati Uniti, l'ombrello della Nato, il rifiuto del concetto di riarmo puro e semplice, e le garanzie finanziarie per l'aumento della spesa da destinare alla difesa.

Gli uffici di Tommaso Foti, ministro meloniano degli Affari europei, sotto la rigida regia di Palazzo Chigi, hanno lavorato per evitare strappi traumatici con Bruxelles e con l'orientamento della Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen. Matteo Salvini potrà continuare ad attaccare la leader tedesca - potrà farlo personalmente o attraverso i mezzi di propaganda della Lega - ma finché continuerà a votare con la

maggioranza in Parlamento, confida Giorgia Meloni, «non ci sarà alcun problema». Se una minima preoccupazione si è registrata ieri, è stato semmai quando il capogruppo in Senato Massimiliano Romeo, il più favorevole a riaprire un dialogo con la Russia, non ha escluso l'appoggio alla risoluzione proposta dal Movimento Cinque Stelle, radicalmente contro il piano di riarmo europeo. Il brivido è durato poco, perché qualche ora dopo Romeo si è riallineato, in un clima generale molto disteso, ma anche perché, nei contatti avuti via telefono tra i leader, Meloni ha fatto sapere a Salvini che avrebbe vissuto come un problema politico «anche la sola eventuale astensione» del Carroccio sul testo del Movimento: un segnale a favore di Giuseppe Conte che sarebbe - sostiene la premier - «inaccettabile». La risoluzione di maggioranza è composta di dodici capitoli. Il cuore è il decimo, che «impegna il governo a lavorare per realizzare una politica di difesa che rinforzi le capacità operative degli Stati nazionali europei nel quadro dell'alleanza Nato», obiettivo che «si potrà raggiungere anche tramite l'introduzione di piani di garanzia pubblica per il finanziamento degli

investimenti sia nell'industria della difesa, sia nei settori tecnologici, logistici e infrastrutturali, così come proposto in sede Ecofin lo scorso 11 marzo».

È la risposta a Bruxelles messa a punto da Meloni e dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti per evitare che le maggiori risorse per il riarmo vadano a incidere sul debito troppo alto dell'Italia. Per questo - è la tesi - serviranno garanzie pubbliche, preferibilmente europee, per sollecitare le aziende private a investire sulla difesa, evitando così di gravare troppo sulle casse dello Stato.

Il riferimento alla Nato e la totale assenza della parola riarmo sono altre due rivendicazioni sulle quali convergono facilmente Lega e FdI. L'unico a non aver avuto nulla da ridire sul piano von der Leyen è stato il leader di Forza Italia Antonio Tajani. Salvini ne ha bocciato spirito e fondamento, mentre Meloni ha criticato il titolo ReArm Europe: «Meglio chiamarlo De-



Peso: 57%

fend Europe». E così il termine è stato depennato dalla risoluzione.

Il testo si allarga anche a toccare temi come Medio Oriente, migrazioni, energia, industria, competitività europea ma fissa già ai punti uno, due e tre le indicazioni che rivelano le predilezioni della destra-destra italiana sulla riorganizzazione della difesa e del rapporto con gli alleati atlantici nel sostegno a Kiev. La risoluzione invita a

continuare a «sostenere l'Ucraina per tutto il tempo necessario, fermo restando l'auspicio di una rapida conclusione dei negoziati di pace». Un riconoscimento agli sforzi di Trump, nonostante abbia accelerato sulle trattative con Vladimir Putin tagliando fuori Ue e Ucraina, che viene esplicitato nel passaggio successivo dove si impegna il governo a «lavorare con Ue, con gli Stati Uniti e con i tradizionali alleati per arrivare a una pace basata sui principi della Carta delle Nazioni Unite e sul

diritto internazionale, assieme all'Ucraina e ai partner internazionali».

La speranza è che a questa pace si arrivi prima del 10-11 luglio: il testo dà appuntamento per quella data, quando a Roma è prevista la Conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina, «a cui – è scritto – andrà dedicato ogni sforzo».

Deve essere riconosciuto lo sforzo del presidente Usa per il cessate il fuoco

Leghisti e meloniani convergono sulle necessità dell'ombrello atlantico



Confronto in maggioranza
 La premier Meloni e Salvini in Senato durante le comunicazioni sul Consiglio europeo



Peso: 57%

LA SINISTRA DIVISA

**Piano Von der Leyen
 le critiche di Schlein
 Zagrebelsky: in Europa
 si parla troppo di armi**

CARRATELLI, DE ANGELIS, SCHIANCHI

L'intensità della critica al piano di riarmo Ue tiene in bilico il Pd. I più vicini a Elly Schlein, a cominciare dai capigruppo Chiara Braga e Francesco Boccia, sono decisi a scrivere una risoluzione. - Pagine 10 e 11



Lunga riunione sulla risoluzione da votare oggi al Senato, ma l'accordo non è chiuso. Schlein vuole ribadire la sua linea critica, no dei riformisti a una stroncatura del piano.

Difesa Ue, tensione Pd Trattativa a oltranza per non dividersi ancora

IL RETROSCENA

NICCOLÒ CARRATELLI
 ROMA

L'intensità della critica al piano di riarmo europeo tiene in bilico il Pd. Da una parte i più vicini a Elly Schlein, a cominciare dai capigruppo Chiara Braga e Francesco Boccia, decisi a scrivere una risoluzione in cui il giudizio negativo sulla proposta di Ursula von der Leyen sia netto, in modo da ricalcare la linea espressa dalla segretaria. Dall'altra gli esponenti dell'area riformista, da Alessandro Alfieri (coordinatore di Energia popolare, la mi-

noranza Pd) a Piero De Luca, preoccupati di non mettere nero su bianco una stroncatura del piano, anche per non sconfessare il voto favorevole di metà della delegazione dem a Strasburgo. Tra cui quello del presidente del partito, Stefano Bonaccini, o del recordman di preferenze Antonio Decaro, che però smentisce di puntare a sfidare Schlein per la leadership: «Non abbiamo bisogno di un congresso del Pd - dice l'ex sindaco di Bari -. C'è una segretaria autorevole, che è titolata a terminare il suo mandato».

In mezzo alla contesa di una lunga riunione, ieri pomeriggio, cui hanno partecipato anche Stefano Graziano ed Enzo Amendola, si è trovato il responsabile Esteri della segreteria dem, Peppe Provenzano, che

ha cercato una mediazione per tenere tutti insieme oggi quando la risoluzione arriverà in Aula al Senato (domani la replica alla Camera) dopo le comunicazioni della premier, Giorgia Meloni, sul Consiglio europeo di giovedì e venerdì. Non un'impresa semplice, perché dal Nazareno non arrivano segnali di distensione, piuttosto di determinazione a tenere il punto,



Peso: 1-4%, 10-56%, 11-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

per di più su una risoluzione che, a differenza di quella votata al Parlamento europeo, rappresenta solo la posizione del Pd e non va negoziata con altri. E serve per avvisare il governo che ci sarà ferma opposizione all'attuazione del piano. In serata, ancora non c'era un accordo, né molto ottimismo. Ci si è fermati a discutere di aggettivi e avverbi. Ad esempio, nella versione schleiniana (al momento quella ufficiale) si chiede che il piano venga «radicalmente modificato», mentre la minoranza dem vorrebbe scrivere solo che «va cambiato». Sembrano dettagli, ma raccontano il braccio di ferro politico in corso dentro al partito.

Il punto definitivo alla questione verrà messo questa mattina alla riunione congiunta dei

gruppi parlamentari Pd, convocata alla Camera alle 11.30. Un orario che ha suscitato qualche malumore, perché probabilmente costringerà deputati e senatori delle commissioni Bilancio, Attività produttive e Politiche Ue a lasciare in anticipo l'audizione di Mario Draghi, che segna il ritorno in Parlamento dell'ex premier. Illustrerà il suo rapporto sulla competitività, già presentato a Bruxelles, in cui si descrivono le tre sfide che attendono l'Europa per rilanciarsi: innovazione, decarbonizzazione e, guarda un po', difesa. Un rilancio per il quale Draghi ha preventivato un investimento di 800 miliardi: la stessa cifra che ora Von der Leyen vorrebbe venisse destinata al riarmo dei singoli Stati. Coincidenze, o forse no. L'ex presiden-

te della Bce non potrà che sostenere l'iniziativa della Commissione europea, ridando fiato all'ala riformista Pd, che segue la logica del «primo passo nella giusta direzione», enunciato anche da Paolo Gentiloni e Romano Prodi. Da capire, poi, come si regoleranno i vari Alfieri, Sensi, Guerini o Quartapelle (e non solo loro) quando verrà messa in votazione la risoluzione di Azione, che Carlo Calenda ha voluto copiare da quelle sul sostegno all'Ucraina e sulla difesa comune approvate a Strasburgo: «È il momento della chiarezza, non delle mediazioni inconsistenti e delle parole equivoche», spiega. Stessa posizione favorevole al riarmo da parte di Italia viva e

Più Europa. Mentre, sul fronte opposto del campo di centrosinistra, i 5 stelle chiedono che il ReArm Europe venga «integralmente» sostituito da un piano di investimenti su sanità, scuola e lavoro. Un appello quasi sovrapponibile a quello di Avs. «Buttare 800 miliardi in nuove armi significa suicidare l'Europa», dice Nicola Fratoianni. Anche in questo caso, chissà che dai vertici Pd non arrivi l'indicazione di tasto verde su alcuni passaggi dei testi degli alleati, nella solita girandola di votazioni per parti separate. —

Decaro allontana il congresso: "Elly segretaria autorevole, finisca il suo mandato"

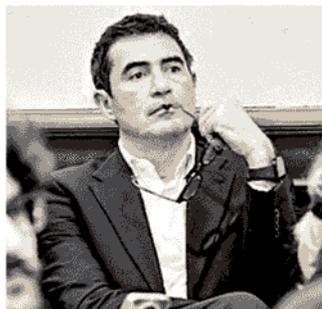
Il ritorno di Draghi in Parlamento, sulla difesa è in sintonia con von der Leyen



FRANCESCO BOCCIA
CAPOGRUPPO
PD IN SENATO



Noi crediamo nel federalismo europeo e criticiamo ReArmEu proprio perché rinvia la difesa comune



NICOLA FRATOIANNI
LEADER SINISTRA ITALIANA
E ALLEANZA VERDE E SINISTRA



Buttare ottocento miliardi per costruire nuove armi significa suicidare l'Europa

Lo scontro interno

1

Il piano di riarmo
Il piano firmato da Ursula von der Leyen ha diviso il Pd: astenute le anime vicine alla segretaria Schlein, hanno votato a favore soltanto i riformisti

2

La manifestazione a Roma
Il Partito democratico si è invece ricompattato sabato durante la grande manifestazione di piazza per l'Europa organizzata nella capitale

3

Oggi alla Camera
Il punto definitivo alla questione verrà messo questa mattina alla riunione congiunta dei gruppi parlamentari Pd, convocata alla Camera





Bandiere di pace
Elly Schlein sabato a Roma
in piazza per l'Europa



Peso: 1-4%, 10-56%, 11-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Le acrobazie dei partiti ossessionati dagli umori del Paese

Tutti temono di perdere voti sulla guerra: i giorni dell'equilibrio

ALESSANDRO DE ANGELIS



Due giorni fa questo giornale ha pubblicato un sondaggio di Alessandra Ghisleri, che registra una forte inquietudine dell'opinione pubblica: la metà degli intervistati è contraria all'invio delle armi in Ucraina, solo uno su tre è favorevole all'aumento delle spese militari. Risultati analo-

ghi vengono registrati anche da Nando Pagnoncelli, secondo cui due italiani su tre chiedono di diminuire il sostegno a Kiev, e solo il 48 per cento è favorevole a un sistema di difesa europeo. Le ragioni di questi orientamenti attengono al portafoglio, più che alle convinzioni ideologiche e, in questo clima da "burro o cannoni", c'è un effetto di ringalluzzimento tra gli elettori dei Cinque stelle e della Lega. Bene, questi umori sono la chiave per comprendere le acrobazie che, in questa due giorni parlamentare alla vigilia del Consiglio europeo, andranno in scena in Parlamento.

In fondo, è quanto visto finora in altra sede. Da un lato Giorgia Meloni, che si sente stratonata da Trump e dall'Europa, da Salvini ap-

punto ringalluzzito e da Marina Berlusconi. Sa che non può sottrarsi, e rinnegare se stessa su quanto fatto finora, ma la sua postura è tutto un equilibrio. La partecipazione ai vertici - Parigi, Bruxelles, Londra - è sempre un "vado, non vado" che si conclude con un "vado, ma non mi faccio notare", magari "mi collego da remoto così evito la foto". E la mozione della maggioranza ribadirà l'impegno su Kiev, ma in un cornice di collaborazione con Trump ed è bandita la parola "riarmo", in un gioco in cui si fa ma non si dice. Equilibrio tra gli equilibristi, perché neanche i suoi stratonatori vanno fino in fondo, chi (la Lega) chiedendo un chiarimento franco e schietto per smettere di sostenere l'Ucraina, chi (Forza Italia) in nome di una collocazione più netta sul piano di riarmo europeo. Un conto è lisciare il pelo all'opinione pubblica, altro è aprire una crisi di governo che comporterebbe un prezzo da pagare.

Dall'altro Elly Schlein, stratonata invece da Conte e dalle ragioni del suo cuore. Non essendo al governo ha maggiore libertà di assecondare quel sentiment pacifista, da convinzione o da portafoglio. E vorrebbe tanto forzare mettendo nero su bianco il rifiuto del piano Ursula. Vede in questo un terreno molto popolare - il "no alle armi" - su cui rafforzare la sua leadership, magari puntando a un congresso per una

"rottamazione" della vecchia guardia. Però, anche qui, le compatibilità (il Quirinale, il rischio scissione) le impongono l'equilibrio di spingere sì, ma senza andare fino in fondo.

Da una parte e dall'altra è il racconto di una classe dirigente ossessionata dagli umori del paese, convinta che l'assunzione chiara di una responsabilità faccia, banalmente, perdere voti. È il classico meccanismo che si autoalimenta: se le opinioni pubbliche la pensano così è anche perché qualcuno glielo ha fatto pensare visto che sono le classi dirigenti a plasmare il dibattito pubblico. Se Enrico Berlinguer, uno che guidava, si fosse invece affidato a un sondaggio per decidere se dire o meno che si sta più sicuri "sotto l'ombrello della Nato", quelle parole forse non le avrebbe mai pronunciate. La rilevazione avrebbe registrato un sonoro "yankee go home". E chissà cosa sarebbe successo sul sequestro Moro - trattare o non trattare con le Br - e l'elenco potrebbe essere infinito. La fine del primato della politica è anche nel rapporto rovesciato con l'opinione pubblica, che, al pari dei follower sui social, è più assecondata che indirizzata. In fondo è più facile questo andazzo, rispetto a dire che è l'ora delle scelte, dopo anni che si è disinvestito in Difesa perché



Peso:10-26%,11-5%

considerata inutile nell'illusione della sicurezza gratis.

Non è una fragilità solo italiana, tutte le classi dirigenti europee hanno un fronte interno. E tuttavia il finale di un film che appare scontato è tutto da scrivere. Paradossalmente dipende da Trump. Le sue minacce, quando diventano estreme, fanno scattare riflessi esi-

stenziali: in Groenlandia hanno vinto democratici e indipendentisti sull'anti-trumpismo, così come in Canada sono risuscitati i liberali e in Messico volano i consensi della presidente Claudia Sheinbaum. Anche in Francia, davanti alla brutalità dell'America first è scattato un sussulto nazionale, e infatti financo Marine Le Pen ha

preso le distanze da Trump. Chissà, può succedere che, se esagera, magari produca un "Europa first" più convinto anche in Italia. —



Peso:10-26%,11-5%

RASATI, INCATENATI E MOSTRATI SUI SOCIAL: GANG VENEZUELANA DEPORTATA CONTRO IL NO DEI GIUDICI

La Guantanamo di Donald

ASSIA NEUMANN DAYAN



EPA

IL COMMENTO

C'era una volta l'America Stato di diritto

ASSIA NEUMANN DAYAN

Può capitare, e capita spesso, di avere pensieri orrendi, pensieri illiberali, pensieri manettari, pensieri da sedia elettrica. Può capitare, e capita spesso, di leggere notizie di stupri, omicidi, violenze, notizie davanti alle quali nessuno d'istinto pensa al giusto processo, alla presunzione d'innocenza, al restiamo umani. Può capitare, e capita spesso, di essere portati a dire «meno male che non sono io il presidente degli Stati Uniti, perché se fosse per me finirebbero tutti in galera senza processo». Poi però arriva il presidente degli Stati Uniti, quello vero, a dire: ma io lo sono, il presidente, e faccio quello che voi non avete il coraggio di dire, né il potere di fare: faccio esattamente

le cose per cui voi mi avete eletto. Ora, che i criminali debbano andare in galera mi sembra un concetto sul quale in linea di principio siamo tutti d'accordo, ma per stabilire se uno è un criminale va processato. Per dire che una persona, che sia un immigrato irregolare o un figlio di papà americano, è uno stupratore o un corriere della droga bisogna fargli un processo, bisogna che abbia un avvocato, bisogna vivere in uno stato di diritto, perché altrimenti non c'è nessuna differenza tra un Paese civile e un Paese dove la gente viene lapidata per strada. Tutto questo è necessario affinché noi continuiamo a vivere in un posto che non diventi una ditta-

tura, in modo da avere la libertà di dire che sì, i criminali si meritano la galera, ma senza la responsabilità di mettere la gente sul patibolo. Donald Trump, che vive in una campagna elettorale che si autoalimenta con un moto perpetuo,

sul suo canale Truth ha postato il video dell'espulsione di circa duecento venezuelani a El



Peso: 1-19%, 14-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Salvador, trasferiti poi in un carcere di massima sicurezza. Queste persone sono accusate di far parte di un'organizzazione criminale. Trump ha poi scritto: «Questi sono i mostri mandati nel nostro Paese dal corrotto Joe Biden e dai Democratici della Sinistra Radicale. Come osano! Grazie a El Salvador e, in particolare, al presidente Bukele, per la vostra comprensione di questa situazione orribile, che è potuta accadere per colpa dell'incompetente leadership democratica. Noi non dimenticheremo!». Nel video,

roba hollywoodiana girata con i droni, si vedono i detenuti mentre vengono rasati, ammanettati, in ginocchio. JD Vance, commentando un articolo di Axios sul fatto che la Casa Bianca ha ignorato l'ordine del tribunale di far tornare indietro gli aerei, ha scritto che quelli erano criminali e stupratori che i democratici avevano tenuto nel Paese, mentre Trump li ha espulsi. Valentina Gomez, una che sembra avere aspirazioni politiche, una che nella bio scrive "Christ is King", commenta con una foto di lei che spara a un mani-

chino (spero) scrivendo: «Questo è più economico dell'espulsione». La signorina Gomez credo abbia saltato qualche passaggio sugli insegnamenti di Cristo, ma credo che spieghi molto, se non tutto, quello che sta succedendo e quello che è il consenso delle folle. L'unico modo per dare un senso a Capitol Hill era rendere tutta l'America Capitol Hill. Chissà se JD Vance ha chiesto anche a questi detenuti di dire grazie. —



Peso: 1-19%, 14-18%

Sforbiciata anche sul Pil italiano. L'organizzazione parigina: "Le banche centrali restino vigili"

Allarme Ocse sui dazi crescita globale in calo e inflazione in risalita

IL CASO

FABRIZIO GORIA

La guerra commerciale rappresenta un pericolo per la crescita globale. L'allarme, l'ennesimo degli ultimi sei mesi, arriva dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). Che taglia le stime sul Pil mondiale - che rallenterà dal 3,2% registrato nel 2024 al 3,1% per l'anno in corso e al 3,00% previsto per il prossimo -, lima la lettura sull'Italia - tre anni sotto quota 1,00% -, e sottolinea come le barriere commerciali graveranno su investimenti delle imprese e bilanci delle famiglie. I redditi reali caleranno, dice il segretario generale dell'organizzazione parigina, Mathias Cormann, e il vento di recessione lambirà una larga fetta dei Paesi Ocse, Italia compresa, con i maggiori contraccolpi su Stati Uniti, Messico e Canada. Un boomerang per l'amministrazione guidata da Donald Trump, che provocherà anche un sussulto dell'inflazione. Ecco perché, rimarca Parigi, di fronte all'attuale frammentazione e alla crescente incertezza le banche centrali «devono restare vigili». I rischi

di un deragliamento sono più che concreti.

Sono passati due mesi dall'inauguration Day in cui Trump si è insediato per il suo secondo mandato alla Casa Bianca. Un tempo sufficiente per la destabilizzazione degli equilibri del commercio globale. «Se il mondo diventa più protezionista potranno esserci rischi elevati per tutti», ha evidenziato il capoeconomista dell'Ocse, Alvaro Pereira, nella presentazione dell'Interim Economic Outlook. A patire, secondo l'Ocse, saranno tutti quei Paesi che hanno economie domestiche con una forte dipendenza dalle esportazioni. Italia, Germania, Francia, Spagna, quindi. Ma anche Stati Uniti, Cina, Messico e Canada. I dati sono chiari. L'impatto delle fibrillazioni sugli scambi di beni e servizi avranno conseguenze significative per Washington e Pechino, le cui economie saranno rispettivamente in crescita del 2,2% e del 4,8% nel 2025, e rallenteranno oltremodo nel 2026 (al +1,6% per gli Usa e al +4,4% per il Dragone). Le revisioni al ribasso colpiranno anche l'Italia, il cui Pil

crecerà dello 0,7% nell'anno in corso e dello 0,9% in quello successivo. Ed ecco perché Parigi invita i Paesi a mantenere la barra dritta sui conti pubblici. Un messaggio rivolto anche a Roma, dato che c'è viene sottolineata la necessità di «una disciplina di bilancio per garantire la sostenibilità del debito, mantenere la capacità dei governi di reagire a choc futuri e adattarsi alle pressioni di spesa attuali e future».

A preoccupare nel breve termine sono le simulazioni dell'Ocse. Da mesi il presidente Trump parla di «tariffe doganali reciproche» sulla maggior parte dei prodotti importati dagli Usa. L'Ocse ha stimato che, con dazi globali al 10% (Allianz ipotizzava un dazio medio dell'8% pochi giorni fa) con reciprocità ottimale, «la produzione mondiale potrebbe diminuire di circa lo 0,3% entro il terzo anno e l'inflazione globale potrebbe aumentare di 0,4 punti percentuali annui in media nel primo triennio». L'impatto sul Pil sarebbe differente. Meno 1,3% per il Messico, meno 0,72% per gli Usa, meno 0,64% per il Canada, meno 0,5% per i Paesi Ocse. Meno marcato per l'econo-

mia mondiale (-0,27%), ancora più leggero quello sull'area euro (-0,17%). Quello che è certo, secondo l'Ocse, è che tali choc sarebbero amplificati se «l'incertezza politica dovesse aumentare ulteriormente o se si verificasse un diffuso riprezzamento del rischio nei mercati finanziari». Ciò, si sottolinea, «si aggiungerebbe alle pressioni al ribasso sulla spesa delle imprese e delle famiglie in tutto il mondo».

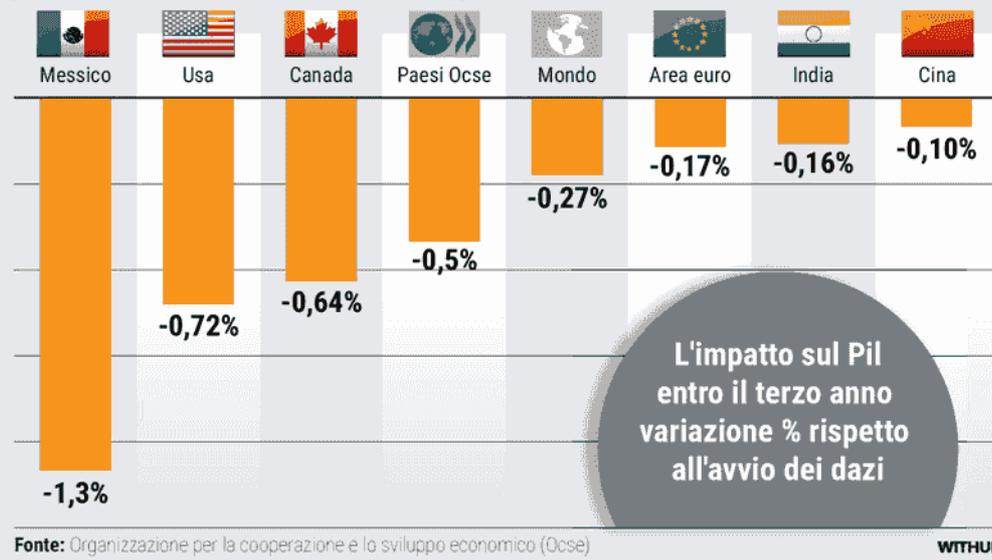
Un tema, quest'ultimo, che potrebbe avere implicazioni su larga scala. Come ricordato da Cormann «l'incremento dei dazi ricade principalmente sui consumatori» Solo per gli Usa, ha ricordato, «questa diminuzione equivale a una perdita di oltre 1.600 dollari nel reddito netto disponibile per famiglia». Una turbolenza forse non ancora calcolata da Washington. —



Peso: 52%

GLI EFFETTI SUI COMMERCII

Simulazione di dazi reciproci al 10% fra Stati Uniti e gli altri Paesi
 (tutti i prodotti a esclusione delle commodity)



**Gli economisti
 “Serve disciplina
 di bilancio per essere
 pronti agli choc”**

Mathias Cormann
 Con le tariffe Usa
 i redditi reali
 caleranno in tutto
 il mondo, colpendo
 imprese e famiglie



Il segretario generale dell’Ocse, l’australiano Mathias Cormann



Peso:52%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

LA SVOLTA DELLA COMMISSIONE UE L'UE COPIA MELONI Ursula e il modello Albania «Hub per rimpatri in Paesi terzi Decidiamo gli Stati sicuri»

Sui migranti la Ue copia Meloni e Ursula sposa il modello Albania: «Hub per i rimpatri in altri Paesi e acceleriamo sugli Stati sicuri». Lettera della presidente della Commissione ai leader della Ue per un nuovo approccio. E il Pd, che ha sempre avversato la linea Meloni, si trova isolato tra i Socia-

listi europei.

Martini a pagina 4



**POLITICA
E IMMIGRAZIONE**



Peso: 1-8%, 6-35%, 7-28%

La Ue segue l'Italia

Ursula sposa il modello Albania

«Hub per i rimpatri in altri Paesi e acceleriamo sugli Stati sicuri»

Lettera della presidente della Commissione ai leader della Ue per un nuovo approccio E il Pd, che ha sempre avversato la linea Meloni, si trova isolato tra i Socialisti europei

DARIO MARTINI
d.martini@iltempo.it

... I giudici italiani hanno rispedito indietro per ben tre volte i migranti dall'Albania. Le opposizioni compatte, da Elly Schlein e Giuseppe Conte fino a Matteo Renzi, hanno tuonato per mesi contro il governo perché spreca i soldi nel mandare i clandestini oltre l'Adriatico senza accoglierli a braccia aperte nei porti di Sicilia e Calabria. Adesso che Ursula von der Leyen sposa su tutta la linea la politica adottata da Giorgia Meloni il Partito democratico resta in silenzio. Troppo l'imbarazzo, d'altronde in Europa, appoggia ufficialmente la maggioranza Ursula, essendo la prima forza politica dei Socialisti europei. Solo Alleanza Verdi Sinistra attacca frontalmente la presidente della Commissione europea, parlando apertamente di «deportazioni».

La rivoluzione copernicana in tema di migrazioni avviene di prima mattina, quando von der Leyen scrive ai 27 leader dell'Unione in vista del Consiglio europeo di giovedì. «Stiamo aprendo alla possibilità per gli Stati membri di istituire "hub di rimpatrio" nei Paesi terzi - si leg-

ge nella missiva - È stato un elemento importante della nostra discussione sulle soluzioni innovative per contrastare con determinazione la migrazione illegale, agendo in cooperazione con i

paesi partner e garantendo che i diritti fondamentali degli individui interessati siano assicurati in conformità con il diritto internazionale». Di hub in Paesi terzi al momento ne esistono solo due. E sono proprio quelli realizzati dal governo italiano a Shengjin e Gjader grazie all'accordo sottoscritto da Meloni con il primo ministro albanese Edi Rama. Un progetto, come detto, ancora non decollato per l'opposizione dei giudici del tribunale di Roma, poi auto-trasferiti in Corte d'Appello, che hanno considerato «non sicuri» i Paesi (Egitto e Bangladesh) d'origine dei migranti che erano stati portati nei due centri albanesi. La questione al momento è in una fase di «sospensione», dal momento che si attende il pronunciamento della Corte di giustizia europea che però ha già rinviato il verdetto che dovrebbe arrivare entro l'estate.

Intanto, Ursula accelera, e spiega già come dovrà funzionare il nuovo meccanismo: «Per completare il nuovo approccio comune sui rimpatri, la Commissione sta inoltre preparando una proposta sulla digitalizzazione della gestione dei casi di rimpatrio per la fine dell'anno. Il nuovo approccio contribuirà anche alla prossima revisione di Frontex, in cui sarà

importante garantire che le operazioni di rimpatrio possano essere organizzate direttamente da Frontex con i Paesi terzi, migliorando al contempo il ruolo dell'Agenzia nella prevenzione della migrazione irregolare». Avanti anche sui Paesi sicuri. Un chiaro richiamo a quanto già fatto dal governo italiano, che a ottobre scorso ha aggiornato la sua lista. Un elenco, però, che non è andato giù a molti giudici che in Italia si occupano di immigrazione, i quali non ritengono che l'Egitto o il Bangladesh (due dei principali Paesi d'origine dei migranti) vadano considerati sicuri. Scrive invece von der Leyen: «Un elemento chiave del Patto che ci consente di semplificare le procedure di asilo è l'uso di concetti di Paesi sicuri. La Commissione sta attualmente preparando un elenco Ue di Paesi di origine sicuri. A questo scopo, stiamo attingendo a un'analisi dell'Agenzia Ue per l'asilo e ad altre fonti di informazioni disponibili per valutare una prima selezione di paesi scelti in



base a criteri oggettivi, come bassi tassi di riconoscimento dell'asilo. La nostra intenzione è di presentare una proposta per un primo elenco Ue di paesi di origine sicuri nelle prossime settimane. Una volta adottato dal Parlamento europeo e dal Consiglio, questo elenco sarà dinamico e potrà essere ulteriormente ampliato o rivisto nel tempo». A quel punto, difficilmente i giudici nostrani potranno continuare ad opporsi.

Non molla invece Avs, il partito che ha portato Ilaria Salis al Parlamento europeo. Per il deputato Peppe

De Cristofaro, i centri proposti da von der Leyen «questi centri, lontani dall'Europa, non sono altro che luoghi dove le persone migranti con un vero e proprio meccanismo di deportazione, sono detenute e dove il rispetto dei diritti fondamentali è tutt'altro che garantito».

*Come funzionerà
 Nella missiva si legge che
 «le operazioni di rimpatrio
 saranno organizzate
 direttamente da Frontex»*

*Alleanza Verdi Sinistra
 Solo il partito di Salis attacca
 «Von der Leyen non fa altro
 che proporre centri
 per la deportazione»*

Le due presidenti
 Sotto, Giorgia Meloni con Ursula von der Leyen assieme ad uno degli ultimi vertici europei



DI CHRISTIAN
CAMPIGLI

Kelany: «Noi
apripista
dell'Europa»

a pagina 7

INTERVISTA A SARA KELANY

Parla la responsabile del dipartimento immigrazione di Fdl

«La nostra linea è diventata apripista Il Pd ormai è un corpo estraneo nel Pse»

*«Il controllo alle frontiere è rigoroso
con la sinistra era un colabrodo»*

CHRISTIAN CAMPIGLI

... «L'Ue conferma che la strada intrapresa dall'Italia per la difesa dei confini è quella corretta. Confini che sono italiani e anche europei e che la sinistra aveva trasformato in un autentico colabrodo. Quando il controllo delle nostre frontiere è tornato ad essere rigoroso, l'Europa ha iniziato a venirci dietro». Sara Kelany, responsabile del dipartimento immigrazione di Fratelli d'Italia, commenta così la lettera del Presidente della Commissione Ue inviata ai leader continentali, in vista del Consiglio di giovedì.

Ursula von der Leyen ha aperto alla possibilità di istituire hub in Paesi terzi. Ci spiega il significato politico di queste parole?

«La Commissione Europea è scesa sulle posizioni italiane. Quando il nostro Paese ha ufficializzato l'accordo con l'Albania, sono stati numerosi i leader politici continentali che hanno manifestato grande interesse. E non sono sta-



Peso:1-1%,7-39%

ti solo uomini politici di destra, ma anche progressisti. Oggi l'Europa adotta un regolamento sui rimpatri e fa espresso riferimento alla necessità di esternalizzare. È un passaggio molto positivo, perché certifica la concretezza delle nostre politiche». **È corretto affermare che l'Ue abbia deciso di seguire il modello italiano?**

«Assolutamente sì. Per dieci anni, la sinistra ha governato, in vari esecutivi, l'Italia. E ha smantellato il sistema di controlli delle frontiere. Le maglie erano larghissime ed entravano un numero altissimo di migranti. Poi, la stessa sinistra, andava in Europa e chiedeva che quegli immigrati, giunti in Italia, venissero redistribuiti. Ovviamente nessun Paese europeo accettava la visione del Pd. Ora la musica è cambiata: siamo stati gli apripista e l'Ue ha seguito la nostra agenda politica».

Il Pd si trova in disaccordo con la maggioranza della quale fa parte. Prevarrà nei dem il buon senso?

«Non credo. La sinistra italiana, ma soprattutto il Pd, appare una sorta di corpo estraneo al Pse, del quale fa parte. È un corto circuito pazzesco, sono passati dal "ce lo chiede l'Europa", ad essere diventati interpreti dell'antieuropeismo più spinto».

I giudici italiani continuano ad ostacolare il progetto Albania e ad attendere la sentenza della Corte Europea di giugno. La trova una forzatura?

«Vi sono state delle sentenze palesemente ideologiche, anche perché esistono, già oggi, delle norme europee a sostegno del progetto Albania. Mi corre l'obbligo di ricordare, nello specifico, la direttiva 32 del 2013. Io aspetto serenamente la sentenza della Corte di Giustizia Europea, consapevole che l'azione del nostro governo è stato conforme al diritto continentale. Vorrei sottolineare come la stessa Commissione Europea si sia costituita in giudizio alla Corte Europea, sostenendo la posizione italiana».

Il governo crede ancora nel progetto Albania?

«Assolutamente sì, ci crede fermamente, ci abbiamo sempre creduto, ci crediamo ancora di più ora che anche l'Unione europea conferma la validità del progetto».

Le cronache sono piene di episodi di violenza urbana dei cosiddetti maranza. Come si possono arginare questi immigrati di seconda generazione?

«Si tratta di un tema molto importante, perché accanto alla sicurezza vanno create le condizioni per la vera integrazione. L'integrazione passa attraverso il riconoscimento dei valori e delle regole del Paese ospitante. Passaggio essenziale, che la sinistra non accetta. Per loro la sicurezza è un vezzo. Al contrario, è un bene essenziale, che il governo considera prioritario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti
 Sara Kelany,
 responsabile
 del dipartimento
 immigrazione
 di Fratelli d'Italia



Peso: 1-1%, 7-39%



I dazi, la crisi delle uova e il rischio frittata

DI PIETRO
DE LEO

Chissà quanto avrebbe borbottato il buon Mel Shapers, proprietario della tavola calda in Alice, celebre sit com americana degli anni '80 ambientata in un «diner» nella periferia di Phoenix dove le avventure si snodavano tra tonnellate di uova strapazzate e bacon servite ai tavoli. Eh sì, perché nel racconto delle dinamiche geopolitiche attuali, in cui la suggestione buona anche per copioni tv si mescola alla crudezza dei dati, sugli Stati Uniti si è abbattuta una pesante crisi delle uova. Accade questo: l'epidemia di aviaria ha causato l'abbattimento più o meno di venti milioni di galline negli ultimi mesi. La disponibilità di uova non riesce a col-



mare il fabbisogno, perciò i prezzi sono saliti alle stelle, a febbraio circa il 60% in più rispetto allo stesso mese del 2024. Se parametrriamo con gli ultimi anni, i rincari sfiorano addirittura il 200%. Si tratta di una criticità, assai grave, che Donald Trump ha trovato in eredità dal quadriennio Biden. Il tycoon aveva promesso di affrontarla e risolverla nel giro qualche settimana, ma spesso l'ottimismo (chiamiamolo così), si trova a fare i conti con la cruda realtà. Tra gennaio e febbraio, l'aumento di prezzo quantomeno ha subito un rallentamento, ma il caos uova è molto più complicato di quanto possa sembrare. Perché costituisce un alimento molto importante nella dieta degli americani; perché non è tranquillizzante vedere tetti alle vendite al dettaglio, come alcuni negozi hanno fissato apponendo cartelli sugli scaffali. E perché si è innescato un mercato nero. Già, di uova. Difficile a credersi, nell'era dell'intelligenza artificiale, dei robot e dei satelliti c'è gente che importa uova di contrabbando dal Messico, nascondendole

nei doppi fondi ricavati nelle automobili o nei truck. E possiamo immaginare quanto ciò sia rischioso sul piano sanitario. Dunque, l'Amministrazione Trump ha comunicato che sta lavorando per lenire il caro uova. Innescando quella che si configura come una nemesi, piccola certo rispetto all'enormità dei destini del mondo. Ma comunque significativa. Il governo americano sta bussando ad alcune porte, europee e non, per importare uova in gran quantità. Con la Turchia già ha stretto un accordo. La Finlandia ha risposto picche. Ma Washington ha inviato la richiesta di fornitura anche a Copenhagen. Già, Danimarca. Bersaglio sin dalla sua vittoria elettorale degli strali più accesi di Donald Trump, con tanto di evocazione scontro armato, per via del controllo della Groenlandia. Ma per le uova son lavori in corso, pare di capire leggendo la stampa straniera, e la Danimarca sta aspettando una richiesta più detta-

gliata dagli Stati Uniti. Come spiegava Jared Diamond nel suo celebre «Armi, acciaio, malattie», sono queste tre componenti a determinare le deviazioni della storia e probabilmente l'aviaria avrà il suo ruolo. Chissà non si arrivi, più che al kalume, alla frittata della pace. Magari anche con una frenatina sui dazi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

ECCO CHE COSA SI STA PREPARANDO

Altre imposte sui conti correnti per obbligarci a finanziare ReArm

di **CLAUDIO ANTONELLI**



Per riarmare l'Europa servono soldi e garanzie. L'idea di Ursula von der Leyen prevede che le seconde ar-

rivino dagli Stati e dalla Commissione e che i primi siano dei privati. I nostri soldi. Domani la presiden-

te presenterà la proposta formale. Si tratta di creare nuovi strumenti finanziari che mobilitino circa (...)
segue a pagina 6

Occhio alle tasse sui conti correnti per caricare i fucili di Bruxelles

La Commissione vuol collegare i risparmi agli investimenti sulla Difesa. Per Giavazzi, consigliere di Draghi, dovremmo dirottare sugli armamenti il 40% dei soldi delle famiglie che oggi vanno alle aziende extra Ue

Segue dalla prima pagina

di **CLAUDIO ANTONELLI**

(...) 10.000 miliardi considerati fermi sui conti correnti. Una mossa che riguarda soprattutto il nostro Paese, visto che da solo cuba il 18% di questa somma. Che ci vuole fare Bruxelles? Usarli per rilanciare l'industria della Difesa e dare una mano soprattutto alla Germania a riconvertire l'industria dell'auto che la stessa Commissione ha ridotto a un deserto industriale grazie alle normative della transizione green. «L'Unione del risparmio e degli investimenti si baserà sul completamento dei due piani d'azione sull'Unione dei mercati dei capitali e sui progressi compiuti nell'Unione bancaria», scrive espressamente Bruxelles. «Essa mira a collegare i risparmi agli investimenti più produttivi, nell'ambito degli obiettivi strate-

gici dell'Unione. Si concentrerà sull'aumento dei rendimenti dei risparmi dei cittadini dell'Ue e sull'ampliamento delle opportunità di finanziamento». L'idea che la Commissione possa decidere quale sia l'investimento migliore e dove dirottare i nostri soldi fa già venire i brividi.

Va contro il concetto di libertà individuale su cui dovrebbe basarsi l'Occidente. Senza contare che gli esempi fino ad oggi messi a terra dall'Ue (basti pensare il piano comune di acquisto vaccini) sono un perfetto esempio da non seguire se si vuole garantire buoni ritorni ai propri investimenti e risparmi. Per comprendere meglio il rischio a cui andiamo incontro è bene leggersi più volte l'editoriale di **Francesco Giavazzi** pubblicato ieri dal *Corriere della Sera*. Un perfetto esempio di liberale coi soldi altrui. Il professore che ha dato il suo meglio da collaboratore di **Mario Draghi** spiega che la Difesa comune

non è una questione di soldi. In fondo già ora l'Ue spende molto più della Russia (270 miliardi contro i 90 di Mosca), problema, a detta di **Giavazzi**, è che almeno il 4% dei risparmi delle famiglie vengono dirottati su azienda extra Ue. Basterebbe usare quei soldi per integrare i 27 sistemi di Difesa Ue. E porta un esempio persino concreto, quello dello Sure. Inventato durante la pandemia per finanziare il boom della cassa integrazione. Quei finanziamenti erano con rendi-



Peso: 1-4%, 6-49%, 7-5%

menti inferiori al Bund. Perché l'unione fa la forza. Non tocchiamo i fondi di coesione perché servono ad altro (e questo ha perfettamente ragione) ma usiamo i fondi dei privati. Ovviamente l'Europa che ha sempre un acronimo pronto per ogni evenienza ha già battezzato il futuro fondo che dovrebbe chiamarsi Safe, Security action for Europe. Piccolo dettaglio. Il Sure era comunque un debito e la storia recente ha dimostrato due cose. Primo che il suo rendimento era inferiore al Bund, ma la facciata non includeva i costi accessori. Sui quali ai tempi di Gualtieri ministro dell'Economia il governo italiano non ha mai svelato alcun dettaglio. Nessuna trasparenza per nascondere il fatto che se l'Italia avesse fatto da sola (accedendo direttamente ai mercati) avrebbe sicuramente speso di meno. Soprattutto **Giavazzi** omette il fatto che gli investitori spostano un po' di soldi nei Paesi extra Ue per creare un mix migliore e più sicuro per i propri clienti. Esattamente l'opposto di ciò che il Safe (a dispetto del nome) mira a fare. Infine, non conta gli effetti collaterali di tale spostamento massivo. Immaginando che non si possa obbligare milioni di italiani a investire in titoli

della Difesa o in altri progetti paratoriti dalla mente della Commissione qualcuno si inventerà un sistema di tasse progressivo sui conti correnti. L'obiettivo sarà spingere la gente a consegnare i risparmi ai fondi per non essere a fine anno bastonati da nuove tasse e ritrovarsi anche per via dell'inflazione a essere ogni anno che passa più poveri. Impossibile che gli italiani tornino al contante e al materasso perché anche se riuscissero a prelevare somme in banca non potrebbero più spenderli, visti i limiti imposti nell'ultimo decennio. Chi scrive sostiene da anni che l'industria della Difesa sia fondamentale per uno Stato. Anche perché garantisce importanti ritorni sul Pil e sull'occupazione. Il problema in questo caso è duplice. Primo gli acquisti congiunti penalizzano alcuni Stati e premiano altri. Tradotto se i progetti sono a matrice francese e tedesca significa che i soldi degli italiani andranno a sostenere il Pil di quelle due nazioni e noi ci troveremo più poveri e più dipendenti dai missili altrui. Inoltre se la Difesa è arrivata ai minimi termini è perché esistono le normative Esg, quelle

sulla sostenibilità e il green. I fondi non possono investire su alcuni progetti militari. E questi vincoli non se li sono sognati i correntisti che oggi vengono descritti come un gruppo di egoisti senza senso civico. Ma l'Esg è uno dei tanti parti della Commissione. Non ci piace uno Stato etico che ribalta le colpe sui cittadini, tanto più dopo aver creato barriere e problemi. Se si cominciasse a essere trasparenti e dire quali sono i progetti di Difesa su cui si vuole investire, quali aziende coinvolgerebbero, che margini e plusvalenze garantirebbero non servirebbe la burocrazia Ue per far andare denaro in quella direzione. Si chiama mercato. È vero che la Difesa ha ambiti per natura pubblici, ma è altrettanto vero che esiste la Borsa a premiare o penalizzare. Non servono **Von der Leyen** né **Giavazzi**. Invece, in nome della consueta emergenza, prima si prendono i soldi e poi si deciderà come spenderli. E ciò non porta mai nulla di buono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECONOMISTA Francesco Giavazzi è uno storico collaboratore del *Corriere della Sera* [Imagoeconomica]



Peso: 1-4%, 6-49%, 7-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

110 punti lo spread Btp-Bund

Il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il pari scadenza tedesco scende a 110 punti (da 113), con il rendimento del Btp al 3,91%



Peso:4%

L'operazione

Al via l'Opa su Anima, Banco Bpm sopra il 45%

di **Andrea Rinaldi**

Si chiude con l'adesione dello 0,3% del capitale il primo giorno dell'opa lanciata da Banco Bpm su Anima. All'offerta sono state apportate poco meno di 990 mila azioni. Complessivamente Piazza Meda può infatti fare affidamento sul 45,09% della sgr, di cui il 21,97% rappresentato da azioni già in portafoglio, a cui si aggiunge lo 0,3% raccolto oggi, e il 22,8% costituito dagli impegni di

adesione di Poste, Fsi e del management di Anima, che si impegnano — tutti e tre — a consegnare i loro titoli entro cinque giorni di Borsa prima del termine dell'opa. Ieri Anima

Holding a Piazza Affari ha chiuso senza scosse a 3 centesimi sotto il prezzo fissato per l'offerta (6,97 euro, -0,14%). L'opa è subordinata al conseguimento di almeno il 66,67% del capitale della società di gestione del risparmio, ma il Banco ha riferito di accontentarsi del 45%. Il periodo

di adesione, che andrà avanti fino al 4 aprile, si è aperto senza il beneficio del Danish Compromise, che consentirebbe alla banca milanese di dedurre un miliardo nell'acquisto di Anima. Ieri nell'azionariato di Anima è spuntato l'hedge francese Syquant capital con in mano il 5%, comprato l'11 marzo. Sarebbe uno dei tanti «arbitraggisti».

Intanto continuano gli incontri con gli investitori e gli

imprenditori sui territori storici della banca. Oggi il ceo Giuseppe Castagna e il cfo Edoardo Ginevra saranno a Londra alla conferenza di Morgan Stanley e il giorno dopo l'ad con il presidente Massimo Tononi raggiungeranno Lodi per la terza tappa del loro road show sui territori, dove incontreranno prima i colleghi della direzione territoriale e poi gli imprenditori nell'auditorium di Renzo Piano. Ieri l'azione Banco Bpm è tornata sopra i 10 euro (+1,38%) portando lo sconto dell'ops di Unicredit (53,6 euro) al 7,5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,78

miliardi

Il valore dell'offerta pubblica d'acquisto promossa da Banco Bpm sulla società di gestione del risparmio Anima Holding



Peso: 16%

Corsa a tre per il board Generali La scelta dei gestori per la lista

Comitato ristretto in Assogestioni. Offerta Mps-Mediobanca: oggi i documenti

di **Daniela Polizzi**

Il Comitato dei gestori di Assogestioni stringe i tempi sulla lista dei candidati al consiglio delle Generali, il cui rinnovo si profila come la grande partita della finanza italiana. Ieri l'incontro dei gestori è stato in versione ristretta e ha visto attorno al tavolo il mondo Intesa Sanpaolo, rappresentato da Fideuram ed Eurizon, e Banco Poste, tre delle maggiori società di gestione del risparmio in Italia. La banca guidata da Carlo Messina, rimasta fin qui fuori dalla scena, esprimerà con buona probabilità il prossimo vertice di Assogestioni avendone candidato alla presidenza Maria Luisa Gota. L'obiettivo dell'incontro è stato di condividere — e approvare — l'elenco vagliato con l'*head hunter* Chaberton partners: tre «figure di qualità, di competenza e di esperienza», come è stato indicato, che potrebbero andare a integrare il cda del Leone che andrà rinnovato all'assemblea del 24 aprile.

La lista a tre membri ormai è pronta. Fin qui la scelta di partecipare al rinnovo di Trieste non è però ancora stata assunta anche se, secondo il mercato, si va verso il deposito. Oggi è attesa una nuova riunione, ma in versione allargata, che valuterà anche i profili di rischio con il supporto di uno studio legale.

La scadenza per la pubblicazione delle liste è tra meno di due settimane, il 29 marzo. Ci sarà l'elenco a 13 di Mediobanca — azionista con il 13,1% della compagnia — che candiderà a un rinnovo il ceo Philippe Donnet e il presidente Andrea Sironi puntando sul nuovo piano industriale. È chiaro che mai come quest'anno nell'assemblea a Trieste si andrà alla conta dei voti.

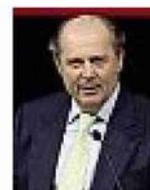
A quella di Piazzetta Cuccia si contrappone il fronte aggregato dal gruppo Caltagirone (7% di Generali) che dovrebbe aggregare anche i consensi di Delfin, azionista con il 9,8%. Le sei candidature del gruppo Caltagirone, in questa fase più concentrato sulla partita aperta da Mps su Mediobanca, non dovrebbero includere né il ceo né il presidente. Non avrebbero poi ancora preso una posi-

zione Fondazione Crt (2% della compagnia) ed Edizione (4,8% della compagnia). La partecipazione ha una valenza prettamente finanziaria, dicono fonti vicine alla holding, con una logica simile a quella di un fondo sovrano. Quindi, le scelte saranno prese sulla base di una visione a lungo termine. Poi c'è il 5% di Unicredit, in possesso di una quota superiore al 5% in Generali e i cui voti potrebbero spostare gli equilibri nell'esito del voto.

Intanto arrivano i primi round di un'altra partita, quella che vede il Monte dei Paschi impegnato nell'offerta pubblica di scambio su Mediobanca. Il 17 aprile l'assemblea della banca guidata dal ceo Luigi Lovaglio sarà chiamata ad approvare l'aumento di capitale al servizio dell'offerta da 13,3 miliardi, tutta in azioni. Oggi Siena pubblicherà la documentazione su relazione finanziaria, bilancio e remunerazione dei vertici del Monte, indispensabili per gli azionisti che andranno al voto. Non sono attese sorprese sul fronte dell'ops, solo variazioni tecniche. Mps ha proposto 2,3 sue azioni di nuova emissione per

ogni azione di Mediobanca consegnata. Il numero di azioni potrebbe essere arrotondato per tenere conto di un eventuale disallineamento nel versamento dei dividendi di Mps e dell'acconto (sul semestre) di quello Mediobanca prima del completamento dell'ops, cioè a luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Polizze
Philippe Donnet è amministratore delegato di Assicurazioni Generali dal marzo del 2016



Credito
Luigi Lovaglio è amministratore delegato di Banca Monte dei Paschi di Siena dal febbraio del 2022



Peso: 27%

Roma-Berlino, gli scambi arretrano del 4%

Farmaceutica e trasporti i settori più penalizzati. Poggio (Ahk Italien): segnali di ripresa

Dopo il calo del 3,6% nel 2023, una nuova riduzione dell'interscambio Italia-Germania: meno 4% nell'anno appena trascorso. Il dato è contenuto in un report della Camera di commercio italo-germanica. Che in ogni caso fa notare come si tratti di un evidente ridimensionamento, certo, ma non di un crollo: l'interscambio con Berlino resta comunque a quota 156 miliardi di euro, un livello ben superiore ai 127 miliardi registrati nel 2019, prima della pandemia.

Per l'Italia, la Germania resta il primo partner (seconda la Francia con 108 miliardi). Per quanto riguarda le esportazioni, quelle italiane verso la Germania sono diminuite del 10% nel settore farmaceutico,

del 9% per veicoli e mezzi di trasporto, del 6% sia nella siderurgia che nella produzione di macchinari. Tendenza opposta per l'alimentare dove l'export italiano verso la Germania è aumentato del 9%.

Quali le prospettive per il futuro? A fare sperare è l'aumento della produzione industriale in Germania registrato a gennaio: +6,4% rispetto a dicembre 2024. Resta comunque cauta la presidente di Ahk Italien, nonché amministratrice delegata di Bayer Italia, Monica Poggio. «Le nostre aziende si aspettano una ripresa nel secondo semestre nel 2025 — spiega Poggio —. È necessario ora osservare quello che accadrà nei prossimi mesi. L'accordo tra le forze

politiche rispetto a un piano di investimenti da 500 miliardi in 10 anni può diventare una spinta importante. A questo potrebbero aggiungersi le maggiori spese per la difesa. Si sta definendo una *road map* di investimenti che può fare da traino alla crescita, influendo positivamente anche sull'economia italiana». Secondo un sondaggio condotto dalla stessa camera di commercio italo-tedesca, il 92% delle imprese associate vede positivamente l'eliminazione a Berlino dei limiti al debito.

Resta l'incognita dei dazi Usa. Siderurgia e automotive rappresentano un quinto dell'export di Italia e Germania verso gli Stati Uniti, ragionevole pensare che questi saranno i settori più colpiti dai dazi,

insieme con alcuni ambiti dell'agroalimentare. «Per affrontare questo scenario non resta che lavorare su quattro fattori — conclude Poggio —. Contenimento del costo dell'energia, snellimento della burocrazia, attrazione degli investimenti e maggiore integrazione europea».

Ri. Que.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

156

miliardi
Il valore dell'interscambio tra Italia e Germania nel 2024. Nel 2023 era pari a 162 miliardi e mezzo

Al vertice



● Monica Poggio, presidente di Ahk Italien, la Camera di commercio italo-germanica, oltre che amministratrice delegata di Bayer Italia



Peso: 19%

I titoli tecnologici crollano a Wall Street

DI FILIPPO BURASCHI

Dalle Magnifiche 7 alle Malefiche 7. Nelle ultime tre settimane l'indice S&P 500 di Wall Street è caduto di più del 10% rispetto al suo massimo storico. Oltre la metà di questa flessione è dipesa dal crollo superiore al 15% dei titoli soprannominati Mag7, quelle azioni che lo scorso anno hanno rappresentato oltre la metà del rendimento totale del 25% dell'intero indice. Chi sono le big in affanno? Alphabet, Amazon, Apple, Meta, Microsoft, Nvidia e Tesla

Secondo Goldman Sachs le cause principali di questa correzione del mercato sono l'aumento dell'incertezza sulle politiche sui dazi dell'amministrazione Trump, le preoccupazioni sulla crescita economica e i disinvestimenti, in particolare da parte degli hedge fund. Alla luce di questo trend, che può già essere definito una correzione in senso tecnico, la banca d'affari ha abbassato il target sull'indice S&P 500 a fine 2025 a 6.200 (dalle precedenti stime a 6.500) contro i livelli attuali intorno a 5.630. Il nuovo target per l'indice implica un margine di crescita comunque robusto - di circa il 10% - per il resto dell'anno, più o meno sui massimi storici già toccati a inizio 2025. Allo stesso tempo Goldman ha

tagliato la previsione di crescita degli utili per il 2025 al 7% (dal 9%): «Il maggior livello di incertezza è associato a un premio al rischio azionario più alto», precisa la banca in un report.

Quali le azioni su cui investire? Goldman punta sulle "insensibili", cioè quelle più impermeabili alla crescita economica Usa, al rischio tariffario e all'intelligenza artificiale. Eccole: Amdocs, Bank of New York, Euronet Worldwide, Kroger, PG&E, Boston Scientific, S&P Global, Valvoline, Veeva Systems, Encompass Health, Moody's, News Corp, Masimo, Accenture, HP, Alphabet, Ecolab, Motorola

Solutions, TransDigm, IQVIA, Msci, UnitedHealth, Charles Schwab, Medtronic, Jacobs Solutions, Costco Wholesale, State Street, Tyler Technologies, FactSet, Casey's General Stores, Silgan, Cognizant Technology Solutions, Sei Investments Company, eBay, Fidelity National Information Services, Juniper Networks, Cardinal Health, Garmin, Visa, Idexx Laboratories, Gilead Sciences, Thermo Fisher Scientific, Eli Lilly, Broadridge Financial Solutions e CenterPoint Energy. Solo Alphabet tra le Mag7.

Nelle ultime tre settimane essi hanno perso il 15%



Peso: 20%

Al via l'opa del Banco Bpm su Anima

Ha preso il via ieri, per chiudersi il 4 aprile, l'opa di Banco Bpm su Anima. A ciascun azionista di Anima che aderirà all'offerta andrà un corrispettivo di 7 euro (cum dividendo) per azione. Nelle scorse settimane Fsi (9,60% del capitale), Poste italiane (11,70%), e il top management di Anima (1,50%) avevano annunciato l'adesione all'opa. Considerando la quota del Banco (22%), l'istituto guidato dall'a.d. Giuseppe Castagna ha già potenzialmente in tasca il 44,80% di Anima. C'è attesa, invece, per le scelte di Francesco Gaetano Caltagirone, che con la holding Gamma detiene il 5,30%, e degli altri soci.

Il Banco, integrando la sgr, vuole fare leva «su un modello di crescita dei ricavi fortemen-

te incentrato sulle fabbriche prodotte», dando vita a un conglomerato con masse totali, fra segmento assicurativo e risparmio gestito, per 220 miliardi di euro. Resta infine il tema del Danish Compromise, il beneficio patrimoniale che la banca vorrebbe sfruttare per rendere meno onerosa l'operazione. In gennaio la Vigilanza aveva chiesto chiarimenti all'Eba, alla luce di alcuni dubbi interpretativi, e da allora l'autorizzazione non è ancora arrivata. Banco Bpm, comunque, manterrà un Cet 1 superiore al 13% anche in caso di mancata applicazione e anche tenendo conto della remunerazione degli azionisti con un payout all'80%.



Peso:9%

MOODY'S

Grecia torna a investment grade

Moody's ha alzato il rating della Grecia a investment grade. La raccomandazione a lungo termine del paese ellenico è migliorata da Ba1 a Baa3 e l'outlook è passato da positivo a stabile. L'upgrade è basato sul profilo creditizio della Grecia, che ha una maggiore resistenza a potenziali shock, e sulle finanze pubbliche che sono state recuperate più rapidamente del previsto.

Gli analisti prevedono che il paese continuerà a registrare avanzi di bilancio e a ridurre l'elevato onere del debito, visto che i miglioramenti istituzionali stanno dando frutto e il contesto politico è stabile. Le finanze pubbliche hanno superato le aspettative di base da anni, e ciò rende Moody's fiduciosa sul fatto che il debito continuerà a diminuire. Il rapporto debito-pil è sceso di 50 punti percentuali dal picco raggiunto nel 2020 ed è diminuito di 27 punti percentuali rispetto al periodo pre-Covid.

Gli esperti di Moody's hanno portato l'outlook a stabile perché alcuni dei principali problemi di credito della Grecia tarderanno a migliorare e il completamento delle riforme strutturali economiche a sostegno della crescita richiederà tempo.

© Riproduzione riservata



Peso: 10%

Acquisti in Europa e a Wall Street. Dati americani inferiori al previsto

Milano supera 39 mila

Spread giù a 110,600. L'euro oltre 1,09 \$

DI GIACOMO BERBENNI

L'azionario europeo consolida i rialzi di venerdì scorso e Milano torna sopra quota 39 mila: il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,95% a 39.022. Acquisti anche a Francoforte (+0,94%) e Parigi (+0,57%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq salivano rispettivamente dell'1,13% e dello 0,57%. A livello macroeconomico le vendite al dettaglio negli Stati Uniti sono aumentate dello 0,2% su base mensile in febbraio, deludendo il consenso degli economisti che si aspettavano una crescita maggiore. Brute notizie anche per il settore manifatturiero: l'indice Empire State della Fed di New York è crollato questo mese a -20 punti dai 5,7 di febbraio, ben al di sotto del consenso degli economisti. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso di quasi 7 punti a 110,600.

A piazza Affari occhi puntati su Saipem, terminata in rialzo del 3,05%, registrando la migliore performance tra le blue chip: a catalizzare l'attenzione sul titolo è la notizia che ripartono i finanziamenti al progetto di un

impianto Gnl di TotalEnergies in Mozambico. In luce ancora il settore della difesa, nella scia del programma ReArm Ee lanciato da Bruxelles. In particolare, Fincantieri è salita dell'1,02% a 10,88 euro. Banca Akros, all'interno di un report dedicato all'industria italiana del comparto, ha alzato il prezzo obiettivo da 9 a 11,50 euro confermando la raccomandazione accumulate. Secondo gli esperti di Banca Akros ReArm Eu è «un game changer per la difesa», e Fincantieri è «ben posizionata per beneficiare del futuro incremento nel budget europeo grazie al programma delle fregate Constellation, sviluppato per la nuova Marina degli Stati Uniti, e alla creazione del polo della subacquea».

Si è invece arrestato il rally di Leonardo e Avio, in calo rispettivamente dell'1,06% e del 2,62%. Denaro sui titoli bancari, in particolare Mps, in vetta al listino principale con un 4,25%. Su Egm ben raccolta Ala (+2,05% a 29,80 euro) dopo che Banca Akros aveva alzato il target price da 28,50 a 40 euro: per

gli analisti l'azienda è ben posizionata per beneficiare del programma di riarmo europeo. Su di giri Powersoft (+3,59%).

Nei cambi, l'euro è salito poco sopra 1,09 dollari.

Per le materie prime, quotazioni petrolifere in rialzo di circa lo 0,35%. «I prezzi del petrolio stanno beneficiando di dati economici cinesi migliori del previsto, di potenziali ulteriori misure di stimolo in Cina e di rinnovate tensioni in Medio Oriente, sebbene finora non ci siano ancora interruzioni dell'approvvigionamento», spiega Giovanni Staunovo, commodity analyst di Ubs.



Pierroberto Folgiero, a.d. di Fincantieri (+1%)



Peso: 31%

In testa al listino Mps e Saipem¹ Cucinelli e Moncler negativi

Seduta positiva, ieri, per le Borse europee. A tenere banco tra gli investitori del Vecchio Continente è stato ancora il piano per rilanciare la spesa pubblica tedesca (e la crescita). Sta crescendo poi tra gli operatori l'attesa per il colloquio tra Trump e Putin sulla guerra in Ucraina. Sullo sfondo resta però il tema dei dazi, con l'Ocse che ha già tagliato le stime sulla crescita mondiale. A Piazza Affari il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,9%, appena sopra quota 39mila. Tra i titoli in evidenza Mps (+4%). In crescita anche Saipem (+3,1%, nella foto l'amministratore delegato e direttore ge-

nerale Alessandro Puliti), spinta dall'upgrade degli analisti di Jefferies. Bene pure Eni (+2,2%), Campari (+2,1%) e Banco Bpm (+1,4%), nel giorno in cui è partita l'opa su Anima (-0,1%). In coda al listino, invece, il lusso con Brunetto Cucinelli (-2,6%) e Moncler (-0,9%).



Peso: 6%

La start up viene valutata 30 miliardi

Google, trattativa per l'acquisto di Wiz

Google è in trattative avanzate per acquistare la startup di cybersicurezza Wiz per 30 miliardi di dollari. Lo riporta il Wall Street Journal, sottolineando che Google aveva tentato l'acquisizione di Wiz la scorsa estate per 23 miliardi ma senza successo. Un accordo potrebbe concretizzarsi presto, ha

riferito il Journal, citando fonti anonime. I portavoce di Alphabet e Wiz non hanno risposto alle richieste di commento, scrive Bloomberg.



Peso: 3%

MUSSARI E VIGNI AL CONTRATTACCO DOPO LE ASSOLUZIONI

Gli ex vertici contro Mps

L'ex dg fa causa per danni per annullare la condanna a pagare 50 mln all'istituto Intanto Siena corre in borsa e riduce all'1,4% lo sconto dell'ops su Mediobanca

IN ASSOGESTIONI SULLA LISTA DEL CDA GENERALI DECIDONO INTESA E POSTE

Deugeni, Guaiteri e Mussaro alle pagine 2 e 3

VIGNI E MUSSARI AVANZANO RICHIESTE MILIONARIE ALL'ISTITUTO CHE LI HA DENUNCIATI

Mps, gli ex vertici al contrattacco

L'ex dg ha promosso una causa civile contro la banca. Ops su Mediobanca, si stringe lo sconto. Oggi parla Nagel

DI FABRIZIO MASSARO

Per anni sono stati descritti come i distruttori del Montepaschi per avere occultato i contratti derivati (che tali poi si sono rivelati non essere) che avrebbero affossato la banca. Ora che sono stati assolti in via definitiva perché «il fatto non sussiste», gli ex vertici Giuseppe Mussari e Antonio Vigni vogliono rifusi i danni dalla loro ex banca che li ha fatti finire sul banco degli imputati.

Il primo ad avanzare una richiesta in sede civile promuovendo una causa legale è stato Vigni, lo storico ex direttore generale, una vita passata dentro l'istituto al quale è ancora affettivamente legato, dicono varie fonti che lo conoscono bene. Vigni nelle scorse settimane ha presentato una richiesta di risarcimento danni e di rimborso delle spese legali, a suo dire dovute dalla banca agli ex dirigenti proprio

in virtù delle assoluzioni con formula piena. Secondo fonti a conoscenza del dossier avrebbe anche chiesto una somma tale da quantomeno pareggiare, o transare, la condanna definitiva in sede civile subita nel 2020 a rifondere proprio a Mps 50 milioni di euro di danni causati dall'operazione Santorini con la tedesca Deutsche Bank (DB). La condanna in sede civile si fondava sul presupposto della colpevolezza di Vigni, che però nel penale è stato assolto insieme con Mussari e con gli ex top banker dell'istituto tedesco. In virtù di quelle assoluzioni definitive il banker Dario Schiraldi, tra gli imputati, ha citato il suo ex datore di lavoro Deutsche Bank in Germania chiedendo 152 milioni di euro di danni. Gli altri cinque ex imputati di DB, anch'essi assolti, stanno meditando di fare un'analogha causa davanti al tribunale inglese.

Nella sua azione Vigni farebbe leva sul fatto che non avrebbe occultato nulla relativamente alle operazioni Santorini e Alexandria (l'altro contratto parallelo di Repo sui Btp realizzato con la banca giapponese Nomu-

ra): è il tema del famoso «mandate agreement». L'accusa sosteneva che fosse stato nascosto in cassaforte ma Vigni e Mussari sono stati assolti anche qui in appello e Cassazione «perché il fatto non sussiste».

Nessun commento ufficiale dalla banca e da Vigni. La situazione giudiziaria dell'ex dg è piuttosto intricata: proprio ieri la Cassazione ha confermato la condanna alla sanzione pecuniaria di 541 mila euro inflittagli dalla Banca d'Italia in relazione ad alcune modalità dell'operazione «Fresh» con la quale vennero reperiti parte dei capitali per l'acquisizione di Antonveneta, modalità che però sono state considerate non penalmente rilevanti nei processi.

Anche l'ex presidente Giuseppe Mussari si preparerebbe a muovere causa per danni contro la banca che ha presieduto dal 2006 al 2013. Nelle scorse settimane con i suoi legati ha inviato una messa in mora all'istituto. Anche Mussari, al pari di Vigni, ha pendente a Firenze un'azione civile di primo grado a suo carico promossa da Mps per l'operazione Alexandria. Anche questa operazione è stata vagliata in sede penale, con assoluzioni definitive perché il fatto non sussiste.



Peso: 1-14%, 2-35%

La banca senese resta in questa fase comunque proiettata sull'ops su Mediobanca. Alla conferenza londinese di Morgan Stanley oggi parla il ceo di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, giovedì sarà la volta del ceo senese Luigi Lovaglio. Il mercato intanto sta riducendo lo sconto tra i due titoli: ieri Montepaschi con un +4,25% in borsa ha

stretto all'1,4% lo sconto sulla banca target, che oggi vale 17,52 euro rispetto ai 17,27 euro valorizzati dall'offerta di Lovaglio. (riproduzione riservata)



Antonio Vigni



Peso:1-14%,2-35%

Anima, Bpm parte dal 45% E spunta il 5% di Syquant

di Luca Gualtieri

Parte la prima delle offerte pubbliche destinate a ridisegnare la geografia del sistema finanziario italiano. Ieri è iniziato il periodo di adesione per l'opa da 1,78 miliardi che Banco Bpm ha lanciato su Anima, la sgr partecipata al 22% da Piazza Meda. Le azioni della target hanno chiuso la seduta quasi invariate a quota 6,98, poco al di sotto del prezzo di 7 euro offerto dal Banco dopo il rilancio. Il ritocco ha insomma chiuso la forbice che per diversi mesi c'è stata tra l'importo offerto e il valore di borsa, segno che per il mercato il prezzo è quello giusto. Nelle scorse settimane Fsi (9,6%), Poste (11,7%) e il top management di Anima (1,5%) hanno annunciato l'adesione all'offerta del Banco. Considerando la quota del Banco (22%), l'istituto guidato da Castagna ha già potenzialmente in tasca il 44,8% di Anima. Si vedrà quali saranno le scelte di Francesco Gaetano Caltagirone (5,3%) e degli altri soci, ma il raggiungimento del 66,67% del capitale annunciato come condizione dell'opa sembra alla portata. L'opa, spiega peraltro il prospetto, è subordinata al conseguimento di almeno il 66,67% del capitale della sgr ma il Banco «si riserva la facoltà di rinunciare parzialmente a tale condizione di efficacia» a patto che la partecipazione che verrà a detenere in Anima «sia comunque almeno pari» al 45% più un'azione del capitale. Intanto l'asset manager francese Syquant Capital è spuntato nel capitale della sgr con il 5%. (riproduzione riservata)



Peso: 12%

OGGI RIUNIONE IN ASSOGESTIONI PER VAGLIARE LE CANDIDATURE ALLA LISTA DI MINORANZA

Generali, decidono Intesa e Poste

*Verso l'astensione Mediobanca, Mediolanum, Amundi, Anima, Kairos e la stessa compagnia
Ma la decisione potrebbe slittare ancora in attesa di conoscere le mosse degli altri soci rilevanti*

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Nuova riunione in Assogestioni sulla lista di minoranza per l'assemblea del 24 aprile di Generali. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, ieri il comitato dei gestori ha esaminato i profili dei potenziali candidati al nuovo board del Leone. Sul tavolo c'è una long list di 10-12 nomi per arrivare a una short list di 3-4. Il numero dei partecipanti si è ridotto rispetto all'ultimo incontro di venerdì scorso, quando sarebbe stato posto il tema dei conflitti di interesse. Questione sollevata da un parere legale dello studio Annunziata, secondo cui da un lato i soggetti in conflitto di interesse non dovrebbero partecipare al processo e dall'altro, in uno scontro tra opposte cordate che si contendono la governance, Assogestioni non dovrebbe condizionare gli equilibri in assemblea e nel cda. Alla riunione di

ieri avrebbero partecipato i rappresentanti di Eurizon e Fideuram (Intesa Sanpaolo) e, secondo alcune fonti, di Poste, anche se per quanto riguarda il gruppo di Matteo Del Fante non ci sono conferme. Spetterà a questi soggetti trovare un punto di equilibrio tra le forti divergenze emerse sinora nella partita. Oltretutto Ca' de Sass esprimerà molto probabilmente anche il prossimo presidente di Assogestioni: Maria Luisa Gota amministratore delegato di Eurizon è in pole per raccogliere l'eredità del presidente di Generali Real Estate Carlo Trabattoni. Assenti sarebbero stati i rappresentanti di Generali (oggetto del processo), di Mediobanca, (promotrice della lista di maggioranza che riconferma Philippe Donnet e Andrea Sironi come ceo e presidente), di Mediolanum, Amundi, Anima e Kairos, questi ultimi perché in potenziale conflitto di interesse dato il peso di Francesco Gaetano Caltagirone, che è socio forte della sgr ma anche di Generali e

in procinto di presentare una lista lunga-corta per il Leone. Se ieri è stato fatto un esame dei nomi proposti dall'head hunter Chaberton Partners, oggi è previsto il voto sulla lista ma non è escluso che i tempi si dilatino ulteriormente per consentire all'associazione di conoscere le mosse degli altri soci rilevanti. D'altronde la scadenza cerchiata in rosso sul calendario per presentare le candidature per il board a Trieste è quella di sabato 29 marzo. Sono diversi i possibili scenari che vedrebbero coinvolta un'eventuale lista Assogestioni. Il più delicato è quello in cui fosse proprio il fronte Caltagirone-Delfin a vincere, ma con lista corta di 5-6 candidati. In quel caso i consiglieri mancanti da eleggere verrebbero tratti dall'elenco di Mediobanca (avendo più candidati in lizza), e il rappresentante dei gestori si troverebbe così a essere l'ago della bilancia. Anche nel caso in cui la lista di Piazzetta Cuccia risultasse prima, Assogestioni giocherebbe un ruolo di primo piano. Considerando il fatto che difficilmente la quota di Delfin (che ha chiesto le autoriz-

zazioni per salire stabilmente sopra il 10%) potrà andare al di là di un piccolo arrotondamento, Caltagirone e la cassaforte lussemburghese rischiano di fermarsi alla quota complessiva in portafoglio (circa 17%) senza raccogliere altre preferenze. Un bis di quanto già visto nel 2022. Con i voti di Unicredit (data in crescita al 10%), la quota dei Benetton (circa 5%; entrambi alla ricerca di un profilo di neutralità) e le preferenze dei fondi passivi, Assogestioni rischierebbe in questo caso di superare addirittura i due imprenditori piazzando nel board ben due consiglieri. (riproduzione riservata)



Philippe Donnet
Generali



Peso: 36%

**Il mercato
punta sull'asse
Trump-Putin
e compra rublo
e bond russi**

servizio a pagina 4

L'IPOTESI DI UN ASSE TRA I DUE LEADER FA PARTIRE GLI ACQUISTI SU VALUTA E BOND RUSSI

Il rublo spera in Trump-Putin

Hedge fund e broker tornano a guardare a Mosca mentre negli Usa le borse tentano il rimbalzo, anche se rimane il rischio di recessione. Il Ftse Mib sale grazie alle banche

DI MARCO CAPPONI
E NICOLA CAROSIELLI

Gli investitori tornano a scommettere su un riavvicinamento tra Donald Trump e Vladimir Putin e fanno decollare il rublo. Secondo quanto riportato dal *Financial Times*, diversi hedge fund e broker stanno studiando come fare trading sui titoli di Stato di Mosca, sulla valuta e su altri asset del Paese, che finora non sono stati negoziati dai gestori occidentali ma che, a loro avviso, potrebbero aumentare notevolmente di valore qualora il presidente Usa allentasse le sanzioni, come parte di un accordo per mediare un cessate il fuoco nella guerra della Russia contro l'Ucraina. Ieri il cambio euro-rublo si è deprezzato di oltre il 2%, quello tra il dollaro americano e la valuta russa di quasi il 2,5%.

Il rublo è salito di quasi un terzo rispetto al dollaro quest'anno, riflettendo le aspettative di una fine del conflitto, e gli investitori affermano che il mer-

cato si attende un possibile dietrofront sul tema sanzioni. «Parte della retorica di Trump sulla Russia è inusuale. Questo è un aspetto di cui bisogna tenere conto, ma si tratta della revoca delle sanzioni», ha affermato Paul McNamara, direttore investimenti di Gam.

Sebbene per i fondi occidentali sia molto complicato scommettere direttamente sulle attività russe, alcuni sono a caccia di bond corporate del Paese, considerati quasi privi di valore dopo l'invasione dell'Ucraina nel 2022, ma il cui potenziale sta ora aumentando in base alle stime realizzate da alcuni investitori. Il rublo è però poco scambiato fuori Russia e anche i bond sono off-limits per gli investitori istituzionali stranieri a causa delle sanzioni e delle regole interne delle banche occidentali. Il volume degli scambi internazionali in valuta russa ammonta a malapena a 50 milioni di dollari a settimana, rispetto ai miliardi di

dollari che circolavano prima della guerra. Alcune banche e broker offrono tuttavia scommesse sui movimenti del rublo che vengono regolate in dollari, così da evitare agli investitori l'esposizione diretta al Paese.

E mentre la suggestione russa tornava a destare l'interesse del mercato, negli Stati Uniti la volatilità rimaneva protagonista, soprattutto sul Nasdaq. L'indice dei titoli tecnologici americani, che nell'ultimo mese ha perso più dell'10%, ieri a metà seduta è riuscito a risalire sopra la parità dopo una partenza in rosso. A tenere banco tra gli investitori sono state ieri le parole del segretario del Tesoro di Washington, Scott Bessent che, nello specificare che la correzione sui mercati «è salutare», ha aggiunto che «non ci sono garanzie che non ci sarà una recessione».

Parole che hanno riecheggiato quelle di Donald Trump della scorsa settimana («Odio fare predizioni, questo è un periodo di transizione»), che avevano portato al -4% del Nasdaq di lunedì 10 marzo. Hanno provato invece a rialzare la testa anche gli altri indici america-

ni: sempre a metà seduta l'S&P 500 si muoveva al rialzo dello 0,7%, il Dow Jones guadagnava lo 0,9%, nonostante la flessioni di Nvidia (-1,8%).

Giornata positiva infine per gli indici europei: il Ftse Mib ha chiuso in rialzo dell'1%, così come Dax (+0,9%), Cac (+0,6%), Stoxx 600 (+0,8%), Ftse 100 (+0,6%) e Ibex (+1,2%). Tra le blue chip milanesi in buono spolvero le banche con Mps (+4,3%) Mediobanca (+2,8%), Unicredit (+1,8%), Popolare di Sondrio (+1,7%) e Bper (+1,7%) tra i migliori. Bene anche Saipem (+3,1%) Eni (+2,2%) e Campari (+2,1%), che ha provato il recupero dopo che la scorsa settimana era stato zavorrato dall'annuncio dei dazi di Trump sugli alcolici europei. Da segnalare infine la performance dell'oro, rimasto sopra la soglia dei 3.000 dollari. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 4-39%

Da Intesa 175 milioni ad Amplifon

di Francesca Gerosa

Amplifon sottoscrive con Intesa Sanpaolo un finanziamento sustainability-linked a cinque anni per 175 milioni di euro. È composto da una linea di credito rotativa da 100 milioni e da una a lungo termine da 75 milioni. I finanziamenti sostenibili ottenuti dall'azienda sono pari a 1 miliardo. Tre i vantaggi da quest'operazione: il gruppo rafforza la sua posizione di liquidità, diversifica le fonti di finanziamento ed estende la scadenza media del debito. Nel 2024 l'indebitamento finanziario netto di Amplifon è risultato pari a 961,8 milioni, in aumento dagli 852,1 milioni di fine 2023, a causa dell'incremento del capex (+9,8% a 145 milioni) e del capitale sborsato per m&a, per il riacquisto di azioni proprie e per i dividendi. Il titolo negli ultimi tre mesi ha perso in borsa il 21%. I conti del quarto trimestre 2024 sono risultati sotto le at-

se a causa della crescita organica debole nell'area Emea e della guidance 2025 più cauta del previsto. (riproduzione riservata)



Peso:8%

Imi finanzia l'impianto fotovoltaico più esteso di NY

La Divisione Imi - Corporate & Investment Banking di Intesa Sanpaolo, guidata da Mauro Micillo, ha strutturato e in parte sottoscritto assieme a un pool di banche internazionali un prestito a lungo termine da 870 milioni di dollari per la Greenbacker Renewable Energy Company, finalizzato all'acquisizione del progetto e al supporto della costruzione e della gestione di Cider, il più esteso parco solare fotovoltaico dello Stato di New York.

Il parco solare fotovoltaico Cider avrà una potenza di 500 MWac o 674 MWdc, sarà in grado di fornire energia a oltre 120.000 famiglie di medie dimensioni e creerà centinaia di posti di lavoro dedicati alla produzione di energia pulita nella Contea di Genesee.

L'operazione, in cui Intesa Sanpaolo ha agito in qualità di Coordinating Lead Arranger, Bookrunner e Co-Syndacation

Agent, rafforza ulteriormente il ruolo della prima banca italiana, guidata dal CEO Carlo Messina, nel mercato statunitense delle energie rinnovabili. Nel settore Intesa Sanpaolo ha già preso parte ad alcuni dei finanziamenti strutturati più significativi degli ultimi anni, come quello per la realizzazione del progetto SunZia tra New Mexico e Arizona, la più grande infrastruttura per la produzione e il trasporto di energia pulita dell'emisfero occidentale. (riproduzione riservata)



Peso: 10%

LE OFFERTE

Bpm già al 45% di Anima Mps "raggiunge" Nagel

L'obiettivo del 45% di Anima era a portata di mano e Banco Bpm lo ha raggiunto subito, fin dal primo giorno dell'Opa (in corso sino al 4 aprile). Ieri, al termine della prima seduta utile, sono state conferite all'offerta 989.991 azioni, pari allo 0,39% della società del risparmio gestito. Considerando il 22% già in portafoglio e gli impegni presi da Poste Italiane (11,7%), Fsi (9,6%) e dai manager di Anima (1,5%), il gruppo milanese partiva da un 44,8% e ora, con le adesioni di ieri, supera il 45%, soglia minima ipotizzata. Nel frattempo, il gruppo parigino Syquant

capital ha fatto sapere di avere il 5,003% di Anima. Intanto la corsa di Mps in Borsa (+4,25%) ha quasi azzerato le distanze su Mediobanca. Lo sconto dell'ops si è infatti ridotto all'1,4%.



Peso:5%

Tutti in fila a Palazzo Chigi nel gioco delle Opa bancarie

di **GIOVANNI PONS**
 MILANO

Nelle ultime settimane Maioli con Grivet, Castagna e Donnet sono stati a Roma per perorare la propria causa al governo

Il rischio bancario passa da Roma. Nelle ultime settimane si sono susseguite le visite di esponenti ai vertici delle banche e delle assicurazioni a Palazzo Chigi e al Mef per spiegare le varie operazioni e chiedere consigli. L'ultima in ordine di tempo è la visita del deputy ceo del Crédit Agricole Jérôme Grivet, accompagnato dal presidente del CA Italia Giampiero Maioli, prima dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e dal direttore generale Marcello Sala, e poi dal capo di gabinetto di Palazzo Chigi Gaetano Caputi.

A quanto si apprende i francesi, che hanno dichiarato di avere il 15,1% di Banco Bpm e chiesto alla Bce di poter salire fino al 19,9%, si sono dimostrati favorevoli a una soluzione istituzionale delle partite che possono rivoluzionare il sistema finanziario italiano. E hanno offerto la loro disponibilità a effettuare eventuali mosse per favorire un riassetto che possa soddisfare il go-

verno e i vari attori coinvolti.

Come è noto lo scorso 26 novembre l'Unicredit guidato da Andrea Orcel ha lanciato un'Ops (offerta pubblica di scambio) sul 100% del Banco Bpm cercando di anticipare la mossa del Crédit Agricole che aveva rastrellato titoli del Banco proprio per chiedere di raddoppiare la propria partecipazione dal 10 al 20%. Ma così facendo Orcel ha scompaginato i piani del governo che aveva favorito un avvicinamento tra Banco Bpm e Monte dei Paschi di Siena per la formazione di un terzo polo bancario con un focus sul credito alle Pmi.

Da lì sono partite altre mosse sullo scacchiere della finanza che hanno visto Generali annunciare un accordo con i francesi di Natixis, accolto male dal governo, e quindi a gennaio il lancio dell'Ops del Monte su Mediobanca.

Tutte queste operazioni in qualche modo sono influenzate anche dall'opinione dell'esecutivo che non vuole giocare un ruolo totalmente passivo e lasciar fare tutto al mercato. Così si spiega la processione dei banchieri e assicuratori a Roma per cercare di trovare gli incastri giusti.

Orcel finora non ha trovato grandi sponde presso la politica, un paio di settimane fa ha incontrato Caputi ma non è stato ricevuto al Mef e neanche dalla premier. Ma anche Giuseppe Castagna ha fatto visita a Palazzo Chigi nelle scorse settimane per perorare l'indipendenza del Banco Bpm dall'assalto di Unicredit.

Così come il presidente di Generali Andrea Sironi e il ceo Philippe Donnet hanno avuto incontri con diversi esponenti del governo per spiegare meglio l'attività della compagnia e i termini dell'accordo con Natixis. Chi gode della fiducia del governo è sicuramente Luigi Lovaglio, ad di Mps, che sulla spinta dei suoi grandi azionisti, tra cui il Tesoro, si è lanciato come un ariete a sfondare la porta di Mediobanca.

Il governo ha dalla sua l'esercizio dei poteri speciali (golden power) sui settori strategici per l'economia e può fissare delle prescrizioni ma solo per motivi di sicurezza nazionale. Nelle prossime settimane dovrà decidere se e come utilizzarli.

Il primo appuntamento delicato è con l'Ops di Unicredit sul Banco Bpm la cui autorizzazione dovrebbe arrivare entro il 9 aprile ma potrebbe anche slittare in attesa di vedere cosa succede con l'assemblea Generali del 24 aprile. Il Crédit Agricole, che attraverso Amundi ha rapporti di distribuzione di prodotti con Unicredit, finora non è riuscito a trovare un accordo con Orcel. E con grande sapienza tattica ora si affida alle direttive di Palazzo Chigi.

I PROTAGONISTI

Philippe Donnet
 Amministratore delegato di Generali dal marzo del 2016



Giuseppe Castagna
 Amministratore delegato del gruppo Banco Bpm dal 2017



Giampiero Maioli
 Presidente di Crédit Agricole Italia dal 2025 e ad dal 2012



Peso: 33%

I Porsche verso l'addio alle quote Volkswagen

La famiglia, proprietaria con i Piëch, valuta disimpegno dal gruppo
E Audi annuncia intanto il taglio di 7.500 posti in Germania

dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI

BERLINO

Tira una brutta aria dalle parti dell'industria dell'auto tedesca: ieri Audi ha annunciato che cancellerà 7.500 posti di lavoro entro il 2029. A dicembre era stata Volkswagen a fare da apripista nell'ondata di ristrutturazioni, strappando ai sindacati un'intesa su 35mila esuberanti in tutto il gruppo. E Wolfsburg aveva intitolato il piano per il drastico ridimensionamento degli stabilimenti, senza ironia, "Futuro Vw". Ma ora un'indiscrezione getta un'ombra ancora più cupa sull'avvenire del gruppo fondato quasi un secolo fa da Ferdinand Porsche.

Dopo i crolli di quasi un terzo del fatturato registrati da due marchi core come Vw e Porsche, persino i proprietari sembrano nutrire qualche dubbio sul futuro dell'azienda nata negli anni della dittatura nazista come "macchina del popolo". Negli stessi giorni della pioggia di nu-

meri rossi per l'automotive è uscita oltretutto la notizia che il gigante della difesa Rheinmetall ha superato il maggiore colosso automobilistico europeo, in termini di capitalizzazione in Borsa. E che l'azienda di Düsseldorf potrebbe salvare almeno uno stabilimento Vw in dismissione, quello di Osnabrück.

Insomma, secondo alcuni quotidiani tedeschi, le famiglie che controllano il gruppo, Piëch e Porsche, "cominciano a essere irrequiete". Peraltro, l'ennesima tegola piovuta ieri su Vw rischia di rovinarne ulteriormente l'umore: l'agenzia Moody's ha declassato il rating del gruppo da A3 a Baa1. In soldoni, si passa dalla valutazione di un investimento "sicuro a condizione che nessun evento imprevisto influenzi l'economia generale o il settore", a quella di uno "mediamente buono", che potrebbe risultare anche più esposto, nel caso di un peggioramento del quadro complessivo.

I miliardari Porsche e Piëch starebbero pensando dunque di ridurre la loro quota nel gruppo, scendendo sotto la soglia di controllo. A resi-

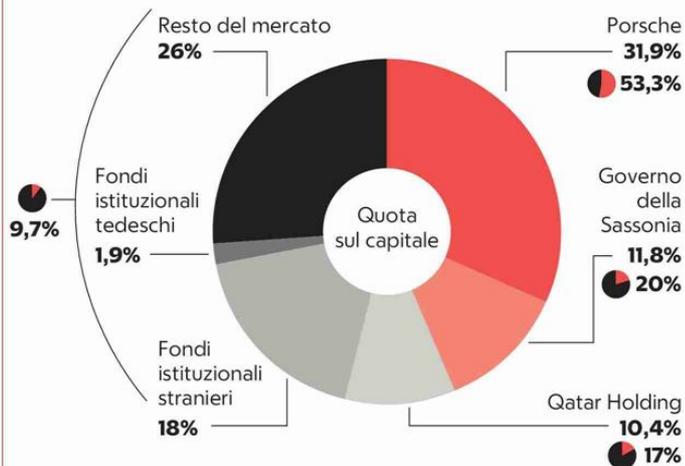
stere alla volontà di disimpegno di alcuni membri importanti delle famiglie, secondo *Bild*, sarebbero paradossalmente gli eredi più giovani. Se fosse confermata la notizia che vogliono cedere la quota di controllo, sarebbe comunque una notizia clamorosa nella lunga storia del produttore della Golf e del Maggiolone. Al momento i discendenti di Ferdinand Porsche possono contare attraverso la holding di famiglia sul 53% di diritti di voto, anche se posseggono solo il 31,9% delle azioni Vw. E negli scenari rivelati dalla stampa tedesca avrebbero intenzione di scendere al 50 o addirittura al 45%. Un portavoce, per ora, puntualizza che "non ci sono ragionamenti concreti su un'eventuale cessione di azioni Vw". Ma ammette anche che la composizione del portafoglio di investimento viene costantemente riesaminata e che si sta riflettendo "in tutte le direzioni". Intanto l'azienda tenta il rilancio in Cina, dove negli ultimi anni ha faticato a mantenere le sue quote di mercato.



Lo stabilimento Vw a Wolfsburg

GLI AZIONISTI DI VOLKSWAGEN

● Diritto di voto



Peso: 37%

Bene il credito e gli energetici Soffre la moda

Prima giornata della settimana positiva per le Borse europee che chiudono tutte in rialzo alla vigilia in Germania del voto del Bundestag per rilanciare la spesa pubblica tedesca. A Milano l'indice Ftse Mib avanza del +0,95%. La seduta ha visto un testa a testa tra Mps (+4,25%) e Mediobanca (+2,76%) che sta ormai portando la prima ad un soffio dall'azzerare lo sconto dell'Ops su Piazzetta

Cuccia (al momento si è ridotto intorno all'1,4%). Nel credito bene anche Unicredit (+1,76%) e Banco Bpm (+1,38%). Nell'energia +3% per Saipem spinta dall'upgrade degli analisti di Jefferies, bene Eni (+2,23%) e Snam (+1,96%). Arretra invece il lusso con Cucinelli (-2,62%) e Moncler (-0,85%). Nell'automotive Pirelli cede lo 0,3% mentre nella difesa Leonardo perde l'1,06%.

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

MONTE PASCHI	↑
+4,25%	
SAIPEM	↑
+3,05%	
MEDIOBANCA	↑
+2,76%	
ENI	↑
+2,23%	
CAMPARI	↑
+2,12%	

I PEGGIORI

BRUNELLO CUCINELLI	↓
-2,62%	
LEONARDO	↓
-1,06%	
MONCLER	↓
-0,85%	
PIRELLI	↓
-0,30%	
DIASORIN	↓
-0,29%	



Peso: 10%

IERI BORSE IN RIALZO

**Rimbалzo o frenata?
 Ecco gli indicatori
 per interpretare
 Wall Street**

Longo e Lops — a pag. 2

**Rimbалzo o frenata?
 I destini di Wall Street
 in sette indicatori**

Mercati/2

**JP Morgan: per ribilanciare
 i portafogli, possibili acquisti
 di azioni per 135 miliardi**

Morya Longo

Il 17 marzo 2017, quando Trump era alla Casa Bianca per la prima volta da un paio di mesi, la Borsa di Wall Street registrava un rialzo del 4,7% rispetto al giorno del suo insediamento. Ieri, 17 marzo 2025, la fotografia che si può scattare è ben diversa: dal 20 gennaio, data in cui Trump è entrato alla Casa Bianca la seconda volta, l'indice S&P 500 della Borsa americana perde il 5,7%. Dopo una caduta vertiginosa, che dal punto massimo (toccato il 19 febbraio) al punto minimo (del 13 marzo) è stata del 10,13%. I motivi di questo scivolone sono noti: la politica spregiudicata di Trump 2 (molto più aggressiva rispetto a quella del suo primo mandato), a partire dal tira e molla sui dazi, sta minando la fiducia dei consumatori e delle imprese Usa.

Quello che viene da chiedersi, però, è se ora ci siano le premesse per un rimbalzo. Se ora i portafogli degli investitori non siano abbastanza scarichi da far scattare una pur minima ripresa: anche perché si avvicina la fine del trimestre e - secondo i calcoli di JP Morgan - solo per ribilanciare i portafogli i grandi investitori dovrebbero comprare azioni per 135 miliardi di dollari. Proviamo dunque a rispondere a questa domanda, pensando i motivi per cui potrebbe scattare un rimbalzo (che già si è un po' visto da venerdì) e quelli che invece lasciano pensare che la caduta di Wall Street possa proseguire.

Le ragioni del rimbalzo

La prima ragione che potrebbe far scattare acquisti di azioni è tecnica, ma anche sostanziale: alla fine del trimestre i grandi investitori devono per forza ribilanciare i portafogli. Prendiamo ad esempio un fondo che deve - per statuto - investire il 60% in azioni e il 40% in bond. Quando le azioni perdono troppo quota, alla fine del trimestre quel fondo è costretto a comprarne altre per riportare le percentuali a 60-40. Se questa cosa la fanno in tanti, gli acquisti "obbligati" in Borsa diventano copiosi. JP Morgan ha calcolato quante azioni globali (non solo americane) devono acquistare le varie categorie di investitori solo per ribilanciare i portafogli: i fondi d'investimento 50 miliardi di dollari, i fondi pensione altri 50, Norges Bank 18 miliardi. Sommando anche il gigantesco fondo pensione Usa, la Banca centrale svizzera e altri investitori, JP Morgan arriva a stimare che stanno arrivando acquisti di azioni globali per 135 miliardi di dollari entro fine mese. Già questo è un motivo di potenziale sostegno per Wall Street. Almeno potenziale.

Ci sono poi altre ragioni. Calcola sempre JP Morgan che a vendere azioni statunitensi, nelle scorse settimane, sono stati principalmente gli hedge fund. La domanda, dunque, è: possibile che la loro necessità di scaricare azioni si sia quantomeno mitigata? Possibile: alcuni indicatori segnalano infatti un iper-venduto. Inoltre secondo i dati di Bloomberg, il costo per "assicurarsi" attraverso un Etf dal rischio di ribasso del 10% di Wall Street è sceso sui minimi dal 2023. Segno che non c'è più questa foga a proteggersi dal ribasso della Borsa Usa? Possibile. Anche perché, calcola sempre JP Morgan, a queste quotazioni l'indice S&P 500 sconta implicitamente una probabilità di recessione al 33% e l'indice delle Pmi Russell addirittura al 50%. Insomma: il male potrebbe essere in gran parte già scontato. E questo potrebbe in linea teorica fa-



Peso: 1-1%, 2-27%

vorire un rimbalzo di Wall Street.

Se si guardano gli indicatori sull'umore degli investitori, si arriva a un messaggio simile: il pessimismo è alle stelle. E spesso, quando questo accade, il mercato potrebbe rimbalzare, almeno un po'. Secondo l'ultimo sondaggio del 13 marzo della American Association of Individual Investors tra i risparmiatori statunitensi, quelli che si dicono ottimisti (e che ritengono possibile un rialzo di Wall Street nell'arco dei prossimi 6 mesi) sono scesi al 19,1%, contro una media storica del 37,5%. E per la prima volta nella storia, stanno sotto il 20% da tre settimane di fila. È la stessa Associazione a se-

gnalare che percentuali così negative sono a volte segnale di rimbalzo possibile. E lo stesso vale per l'indicatore «Fear and greed» della Cnn, anch'esso iper-pessimista.

Le ragioni della cautela

Vero è, però, che tanti altri indicatori segnalano prudenza. Dato che questa incertezza è causata dalla politica aggressiva di Trump, finché non si vedrà la luce in fondo al tunnel difficilmente Wall Street potrà trovare stabilità. Un eventuale rimbalzo potrebbe (ammesso che arrivi) avere quindi fiato molto corto: il 2 aprile scatteranno i nuovi dazi e

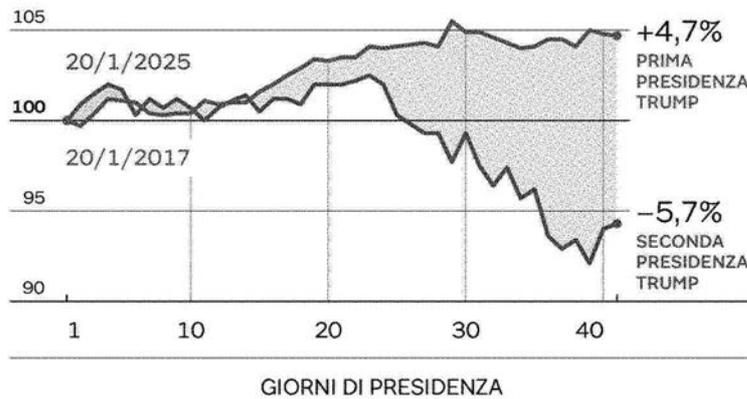
che potrebbero produrre altri contro-dazi da parte dei Paesi colpiti. Inoltre a Wall Street resta irrisolto il nodo delle big tech: da quando dalla Cina sembra arrivare l'intelligenza artificiale low cost, i grandi investimenti delle big tech Usa appaiono a molti osservatori un potenziale boomerang: costi enormi a fronte di ritorni incerti. Basta guardare come stanno cambiando le aspettative su Nvidia: le previsioni sulla crescita degli utili sono crollate dal 50% di fine 2024 al 33% attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dagli indici di fiducia ai minimi al ruolo degli hedge fund: alcuni elementi fanno ipotizzare il rimbalzo

Trump 1 e Trump 2 a Wall Street

Andamento dell'indice S&P 500 nei primi mesi della prima presidenza Trump (20/1/2017) e della seconda presidenza Trump (20/1/2025)
Base: primo giorno di presidenza=100



Peso: 1-1%, 2-27%

Le Borse riprendono fiato nonostante i deboli dati Usa

Mercati/1. Prosegue il rimbalzo di venerdì in Europa e a Wall Street, sebbene le vendite al dettaglio e le stime Ocse confermino il rallentamento Usa. Occhi domani sulla Fed, anche se non taglia

Vito Lops

La settimana parte bene sui mercati finanziari. Le Borse europee hanno registrato in media un rialzo vicino al punto percentuale (indice Eurostoxx 50 +0,77%) con il Ftse Mib di Piazza Affari (+0,95%) oltre quota 39mila punti. Tra le singole storie milanesi gli acquisti hanno premiato le banche con Mps (+4,25% a 7,51 euro), arrivando quasi ad azzerare lo sconto dell'Ops su Medio-banca (+2,99% 17,55 euro). Archivia una giornata brillante anche il comparto energetico con Saipem (+3,05%), spinta dall'upgrade degli analisti di Jefferies, ed Eni (+2,2%).

Nel finale accelerazione rialzista anche per gli indici statunitensi, partiti in sordina in scia alle dichiarazioni del segretario al Tesoro Scott Bessent secondo cui «i ribassi dell'azionario possono essere considerati salutari». L'indice S&P 500 è salito dello 0,64% e il tecnologico Nasdaq dello 0,31%.

In giornata sono stati deboli i dati sulle vendite al dettaglio negli Stati Uniti, cresciute a febbraio solo dello 0,2%, contro attese per un rialzo dello 0,6%. In settimana, l'agenda prevede diversi dati sul settore immobiliare e, soprattutto, la decisione della Fed sui tassi d'interesse, domani. Non ci sono dubbi che la Banca centrale lascerà invariati i tassi, ma gli investitori aspettano la conferenza stampa del presidente Jerome Powell per indicazioni sull'andamento dell'economia e sul futuro dei tassi. È evidente che il presidente Donald Trump stia facendo pressione affinché il governatore della Fed tagli i tassi ma il mercato punta sull'indipendenza di Powell che, prima di tagliare, probabilmente vorrà attendere altri

dati macro e, soprattutto, le indicazioni dello stesso presidente e sulla spinosa questione dei dazi. A tal proposito la data chiave da monitorare è il 2 aprile quando è previsto il "reset day". È previsto un aggiornamento significativo delle tariffe doganali statunitensi al fine di procedere nel programma di Trump di ridurre il deficit commerciale degli Usa nei confronti del resto del mondo. Sarà importante monitorare la reazione dei Paesi coinvolti.

Molti gestori sono convinti che fino a tale data Wall Street potrebbe alternare alti e bassi, soprattutto finché dal punto di vista tecnico, l'indice S&P 500 resta al di sotto della media a 200 giorni.

Quanto all'Europa, prosegue il buon momento. È ancora il piano per rilanciare la spesa pubblica tedesca (e la crescita) a tenere banco sul progetto del cancelliere in pectore Friedrich Merz. Questo promette infatti di ridare fiato anche al resto dell'industria del Vecchio Continente (favorita anche dal balzo della produzione cinese). Clima quindi sereno sui mercati in attesa sia del voto al Bundestag, sia del colloquio telefonico Trump-Putin sul futuro del conflitto in Ucraina (previsto per oggi), che potrebbe portare a una tregua. Sullo sfondo resta il tira e molla sui dazi, tanto che l'Ocse ha già tagliato le stime sulla crescita Usa e quella mondiale. Più nel dettaglio l'organizzazione prevede una crescita del Pil globale del 3,1% nel 2025 e del 3% nel 2026, stime ridotte rispettivamente di 2 e 3 decimi rispetto alle proiezioni di dicembre quando era stata preventivata un'espansione al ritmo del 3,3% per entrambi gli anni. L'impatto dei dazi annunciati dall'amministrazione Trump pesa

poi sugli Stati Uniti, dove l'Ocse si attende un rallentamento della crescita dal +2,8% del 2024 al 2,2% nel 2025 e all'1,6% nel 2026.

Nel frattempo sul versante valutario l'euro continua la sua ascesa nei confronti del dollaro. Nelle ultime 24 ore il cambio ha superato la soglia di 1,09. È il segnale che le azioni europee vengono comprate anche da investitori stranieri che, per farlo, hanno bisogno in prima battuta di acquistare la divisa dell'Eurozona.

Non va dimenticato che quella appena iniziata è una settimana particolare, definita dagli operatori delle "quattro streghe". Questo perché venerdì 21 marzo scade una montagna di contratti derivati: futures e opzioni su indici e azioni. Ciò significa che a ridosso delle scadenze potrebbe aumentare la volatilità, così come il tentativo degli operatori di difendere gli strike (livelli di prezzo) su cui si concentra la maggior parte dei derivati in scadenza. Dalla prossima settimana il mercato non avrà più questo vincolo tecnico e forse, solo allora, vedremo quale direzione vorranno prendere gli indici statunitensi che al momento, nonostante il rimbalzo delle ultime due sedute, sono ancora in fase correttiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È la settimana delle «quattro streghe»: venerdì scadono future e opzioni, aumentando la volatilità



Peso:34%

Le Borse

Variation % di ieri e da inizio anno

Madrid IBEX 35	Milano FTSE MIB	Europa STOXX 600	Francoforte DAX	New York S&P 500	Parigi CAC 40	Londra FTSE 100	New York NASDAQ
+1,09	+0,95	+0,79	+0,73	+0,64*	+0,57	+0,56	+0,31*
▲	▲	▲	▲	▼	▲	▲	▼
+13,39	+14,15	+8,53	+16,30	-3,51	+9,39	+6,21	-7,78

(*) Dato aggiornato alle ore 21:20

1,09

EURO PIÙ FORTE SUL DOLLARO
 L'euro continua a rafforzarsi nei confronti del dollaro. Nelle ultime 24 ore il cambio ha superato la soglia di 1,09.



IL 2 APRILE ESCALATION SUI DAZI
 Occhi dei mercati sul 2 aprile, quando è previsto il "reset day": un aggiornamento significativo delle tariffe doganali Usa. Occhi anche sulle rappresaglie.



Peso: 34%

Euro digitale per difendere la sovranità monetaria

L'intervista

CHIARA SCOTTI

«L'euro digitale è un progetto senza precedenti in una grande economia di mercato come quella europea. Consentirà di creare un mercato unico europeo dei pagamenti e di rafforzare l'autonomia strategica e la sovranità monetaria dell'area euro». Lo dice al Sole 24 Ore Chiara Scotti, vice Direttrice generale di Bankitalia.

Isabella Bufacchi — a pag. 22



Al vertice.

Chiara Scotti,
vice Direttrice
generale
della Banca
d'Italia

«L'Euro digitale serve a difendere la sovranità monetaria europea»

L'intervista

Chiara Scotti

Vice direttrice generale Banca d'Italia

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

«L'euro digitale, cioè la forma digitale di banconote e monete, è un progetto senza precedenti in una grande economia di mercato come quella europea e interessa un bene primario nel sistema finanziario: la valuta. L'euro digitale sarà inclusivo, accessibile a tutti, gratuito, consentirà di pagare ovunque nell'area dell'euro in qualsiasi contesto, online e offline, come nessun altro strumento ad oggi consente di fare. Inoltre consentirà di creare un mercato

unico europeo dei pagamenti e di rafforzare l'autonomia strategica e la sovranità monetaria dell'area dell'euro». Chiara Scotti, Vice Direttrice Generale della Banca d'Italia, in questa intervista esclusiva mette in risalto i punti di forza dell'euro digitale, ne sottolinea l'importanza strategica ed auspica un'accelerazione del suo processo legislativo. «L'euro digitale non si sostituirà ai contanti e alle altre modalità di pagamento esistenti ma offrirà un'alternativa, uno strumento aggiuntivo», rassicura.

Che importanza ha l'euro digitale per il futuro dell'Europa?

Le soluzioni digitali, come le carte di credito e i pagamenti mobili che si stanno diffondendo rapidamente, viaggiano principalmente su binari non europei, gravando sulla nostra



Peso: 1-3%, 22-71%

autonomia strategica. In aggiunta, l'avvento di stablecoin denominate in dollari (o in altra valuta estera) potrebbe intaccare la sovranità monetaria europea. L'euro digitale rappresenterebbe un potente strumento di unità, identità strategica e sovranità.

La mera adozione di standard tecnici, condivisi da parte di operatori privati, porterebbe alla presenza di molteplici soluzioni di pagamento e alla permanenza della frammentazione. In questo contesto, l'intervento del settore pubblico è cruciale per garantire una soluzione unica con regole condivise su questioni fondamentali, quali l'inclusione, i costi e l'esperienza d'uso.

Infine, il coinvolgimento di istituzioni pubbliche, come le banche centrali, rappresenta una garanzia di affidabilità e sicurezza del sistema dei pagamenti, di liquidità e valore della moneta digitale e di tutela della privacy per i consumatori che sarà massima nella modalità offline, assimilabile al livello di anonimato offerto dal contante.

Quali sono i tempi per la nascita dell'euro digitale? Cosa serve per accelerare il progetto?

I principali passi per la realizzazione dell'euro digitale

sono tre: l'approvazione del Regolamento da parte del Parlamento e del Consiglio dell'Unione Europea, la realizzazione di un'infrastruttura adeguata, capace di connettere ogni angolo d'Europa e, infine, la fase di distribuzione e accettazione. L'euro digitale, come l'euro cartaceo, per avere corso legale di banca centrale ha bisogno di una legge che lo istituisca.

Nei giorni scorsi, la Presidente della BCE Christine Lagarde ha sottolineato l'urgenza di accelerare il processo legislativo, esortando i leader e i legislatori dell'UE a risolvere rapidamente le questioni non ancora decise, come il modello di compensazione (cioè delle commissioni), ricordando che lo sviluppo dell'euro digitale è una questione urgente - soprattutto alla luce del tumultuoso sviluppo delle tecnologie di pagamento e del difficile contesto geopolitico. Non potrei essere più d'accordo con lei.

In BCE e nell'Eurosistema siamo pronti a portare avanti il progetto: serve però una legge che ci autorizzi a realizzarlo.

Se non affrontiamo questa sfida, rischiamo di perdere il controllo sulla nostra moneta e di diventare dipendenti da attori esterni e da regole che non tutelano né gli intermediari, né i consumatori, né i commercianti e le imprese.

L'euro digitale funzionerà offline. Significa che senza wi-fi, senza internet si potrà pagare in euro digitale come in contanti?

La funzionalità *offline* sarà una delle caratteristiche più innovative del progetto: nessun sistema di pagamento digitale attualmente disponibile è in grado di offrirla.

L'accessibilità sarebbe anche rafforzata dalla possibilità di effettuare pagamenti offline, senza connessione alla rete. Questa caratteristica sarebbe fondamentale per chi vive in zone con copertura di rete limitata o per chi semplicemente preferisce avere una soluzione di pagamento che funzioni in ogni circostanza o che vuole decidere all'inizio del mese quanto spendere.

Il nostro obiettivo è garantire una maggiore inclusività e resilienza del sistema dei pagamenti.

Inclusività in quanto la soluzione offline assicurerebbe pagamenti in posti remoti, con bassa o nulla connettività e garantirebbe un'esperienza simile al contante.

Resilienza perché il sistema consentirebbe alle persone di pagare digitalmente anche nel caso in cui i circuiti online non dovessero funzionare, ad esempio, a causa di un attacco cyber. Sono scenari che speriamo di non dover testare, ma le turbolenze di questi tempi ci impongono di essere preparati.

L'euro digitale garantisce la privacy? La BCE non diventerà un Grande Fratello finanziario?

Nei pagamenti con l'euro digitale la BCE non riceverà mai (né online né offline) alcun tipo di informazione sui pagamenti effettuati, ma saprà soltanto che i pagamenti sono stati fatti sui conti dell'euro digitale, per una questione di sicurezza degli utilizzatori stessi. La modalità *offline* offre il livello massimo di privacy, esattamente come il contante: i dettagli delle

transazioni in euro digitale *offline* sarebbero noti solo all'ordinante e al beneficiario, neanche gli intermediari sapranno da chi arriva il pagamento, per quale importo, chi lo riceve e perché.

L'euro digitale è inclusivo: ma come?

I servizi di base dell'euro digitale sarebbero gratuiti per gli utenti, evitando costi nascosti o commissioni, rendendola una soluzione inclusiva e adatta a tutti. L'euro digitale è stato pensato per essere uno strumento di pagamento veramente accessibile, indipendentemente dall'età, dalle competenze digitali o dalla familiarità con il sistema bancario. L'euro digitale inoltre sarebbe offerto da una vasta gamma di intermediari, non solo dalle banche. I cittadini non potranno aprire un conto direttamente in BCE o in Banca d'Italia: le banche centrali hanno rapporto solo con istituzioni finanziarie. Tuttavia il conto dell'euro digitale, che avrà un importo massimo, potrà essere collegato ai conti bancari per consentire a cittadini di effettuare pagamenti in euro digitale attingendo alla moneta della banca commerciale, superando così il tetto sul conto BCE.

Per gli utenti che già usano smartphone e app per gestire le proprie finanze (come i giovani), l'euro digitale rappresenterebbe un'opzione in più, comoda e sicura, con l'affidabilità di una moneta garantita dalla banca centrale.

Allo stesso tempo, l'euro digitale sarebbe uno strumento utilizzabile anche da chi non ha accesso a internet o non si sente a proprio agio con le nuove tecnologie, come molte persone anziane. Per questo, l'euro digitale potrà essere utilizzato anche tramite una carta fisica e saranno disponibili servizi di assistenza per chi ha difficoltà nell'utilizzo.

In che modo l'euro digitale



Peso: 1-3%, 22-71%

rafforza la sovranità?

L'euro digitale sarebbe uno strumento chiave per rafforzare l'autonomia strategica e la sovranità monetaria europea. Oggi, in 13 dei 20 Paesi dell'area dell'euro non esiste un circuito di carte nazionali. Le carte bancomat, emesse dalle banche, sono utilizzabili solo su scala nazionale, mentre all'estero i pagamenti con bancomat vengono fatti tramite circuiti internazionali non europei. Questa situazione limita la nostra autonomia strategica ed espone il nostro sistema attuale a possibili rischi geopolitici. L'avvento di stablecoin estere potrebbe anche compromettere largamente la nostra sovranità monetaria, con potenziali conseguenze economiche e di stabilità finanziaria.

Per noi è importante offrire un'alternativa del tutto europea, lasciando i cittadini liberi di scegliere la soluzione preferita. Un'Eurozona dotata di una sua moneta digitale rafforzerebbe la propria posizione sullo scenario economico-finanziario internazionale e tutelerebbe meglio i propri interessi.

Stablecoin, cryptoasset, euro digitale: qual è la differenza tra questi strumenti?

L'euro digitale, le cryptoattività e le stablecoin sono strumenti profondamente diversi.

L'euro digitale sarebbe una forma digitale del contante, con l'affidabilità intrinseca di una valuta ufficiale garantita dalla Banca centrale europea.

Le cryptoattività, come Bitcoin, non sono valute ma strumenti speculativi altamente volatili, basati sulla scarsità, privi di un valore intrinseco: il valore è determinato dai possessori della cryptoattività, cioè il valore che i possessori credono che la cryptoattività abbia. Nel momento in cui non si crede più in alcun valore di una cryptoattività, quella cessa di avere valore.

Le stablecoin sono una forma tokenizzata di moneta, sono *e-money-tokens*: ovvero moneta elettronica privata, emessa cioè da soggetti privati e ancorata alle valute che rappresenta. A fronte di un'emissione di stablecoin per 100 milioni di euro, per esempio, occorre una riserva in valuta per lo stesso valore di 100 milioni di euro.

Tuttavia, in alcuni casi, il termine stablecoin è utilizzato in maniera estensiva. Mi riferisco ai token chiamati *Asset Reference Tokens (ART)* in MiCAR che mirano a mantenere un valore stabile, facendo riferimento a un paniere di valute o a un diritto oppure a una combinazione di diversi asset: per esempio, il valore di un oggetto d'arte o di una squadra di calcio. Proprio perché il prezzo del sottostante, ossia delle riserve a cui sono ancorati, può fluttuare, gli ART potrebbero non garantire la stabilità del loro valore.

Fino a che punto euro digitale e stablecoin possono co-esistere?

Sebbene si possa immaginare un ecosistema dei pagamenti in cui euro digitale e stablecoin private ancorate all'euro co-esistano, solo l'euro digitale avrebbe l'affidabilità intrinseca di una valuta ufficiale garantita dalla Banca centrale europea.

L'impatto di questi strumenti sul sistema finanziario sarebbe diverso. Mentre l'euro digitale avrebbe dei limiti di detenzione, per non ridurre i depositi bancari, le stablecoin non ne prevedono alcuno. Questo potrebbe avere profondi impatti sulla struttura della raccolta bancaria, riducendo quella al dettaglio e aumentando quella all'ingrosso, generalmente più volatile e costosa. Non possiamo escludere effetti delle stablecoin in euro sulla stabilità finanziaria e sull'offerta di credito all'economia.

Le conseguenze della diffusione in Europa di stablecoin ancorate a valute diverse dall'euro sarebbero persino maggiori, andando a intaccare la nostra sovranità monetaria.

L'euro digitale funziona solo al dettaglio oppure si può usare anche per pagamenti all'ingrosso?

L'euro digitale rappresenta la componente al dettaglio di un progetto più ampio dell'Eurosistema che riguarda anche i pagamenti all'ingrosso. L'innovazione su cui stiamo puntando è un fattore propulsivo. Oltre allo sviluppo dell'euro digitale a livello retail, stiamo infatti lavorando alla realizzazione di soluzioni *wholesale* per integrare le transazioni basate su *Distributed Ledger Technologies (DLT)* con i sistemi per il regolamento delle transazioni all'ingrosso in moneta

di banca centrale. Ciò permetterebbe di regolare transazioni in tempo reale 24/7 e di gestire negoziazione, regolamento e custodia sulla stessa piattaforma. Ridurrebbe inoltre i rischi di credito, le operazioni fallite e la necessità di riconciliazione, e consentirebbe di abbassare i costi operativi e migliorare la liquidità nei mercati finanziari.

Le banche commerciali hanno motivo di temere l'euro digitale?

Le discussioni avute finora con la comunità bancaria sono state fruttuose e costruttive. Stiamo condividendo il fondamentale messaggio che l'euro digitale sarebbe un'opportunità anche per gli intermediari. Non ci sarà alcun rischio di fuga dei depositi: da una parte sarà introdotto un limite alla quantità di euro digitale detenibile da ogni cittadino, incentivando così il suo utilizzo come mezzo di pagamento e non come forma di risparmio; dall'altra, l'ammontare di euro digitale detenuto nei *wallet*, come accade con le normali banconote che conserviamo nel portafoglio, non maturerebbero gli interessi che vengono riconosciuti a chi detiene i propri risparmi in un conto corrente.

La gestione del risparmio e l'offerta di servizi di pagamento ai cittadini non sono compiti della banca centrale, ma degli intermediari. Come indicato nella proposta di Regolamento UE, la BCE non avrà alcuna relazione contrattuale con gli utenti: l'euro digitale sarà distribuito esclusivamente da intermediari vigilati. Le banche si troverebbero in una posizione ideale per fornire servizi a valore aggiunto e per innovare, sviluppando soluzioni su misura per l'adozione e la diffusione dell'euro digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO
«Non si sostituirà a contanti e altre modalità di pagamento ma offrirà un'alternativa, uno strumento aggiuntivo»
IL PUNTO
Il coinvolgimento di istituzioni pubbliche è una garanzia di sicurezza, di liquidità e di tutela della privacy



Peso: 1-3%, 22-71%



Chiara Scotti.
Vice Direttrice Generale della Banca
d'Italia



Peso:1-3%,22-71%

PARTERRE

BALZO A PIAZZA AFFARI

**Ops Mps Mediobanca,
 sconto quasi azzerato**

Nuovo allungo per i titoli Mps, che a Piazza Affari ieri hanno guadagnato il 4,25% a 7,51 euro e nell'ultimo mese complessivamente hanno messo a segno un +21%. Una performance che ha provocato una progressiva riduzione dello sconto dell'Ops su Mediobanca. Nello stesso arco di tempo, infatti, i titoli di Piazzetta Cuccia (+2,76% ieri) hanno registrato un incremento più contenuto. Se quindi nelle settimane successive al lancio dell'offerta di scambio il concambio proposto da Rocca Salimbeni era arrivato a esprimere uno sconto anche superiore al 15% rispetto alle valu-

tazioni di Borsa, ora quella differenza si è ridotta all'1,2%. E' necessario segnalare, tuttavia, che questa valutazione non considera lo stacco dei dividendi che avverrà nei prossimi mesi e porterà a un aggiustamento del concambio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+4%

IL RIALZO DI MPS IERI

Nuovo balzo nelle quotazioni di Mps



Peso: 4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

478-001-001

LA GIORNATA

**Anima, sopra
 il 5% i francesi
 di Syquant**

Opa del Banco Bpm

Nel primo giorno di Opa, la francese Syquant Capital annuncia di essere salita nel capitale della società di gestione. L'asset manager di Parigi ha fatto sapere di avere una quota diretta del 5,003%. L'operazione risale, come ha riportato la Consob, allo scorso 11 marzo. La quota dei francesi dentro Anima Holding, nel dettaglio, è divisa in un 4,069% riferito a diritti di voto e un ulteriore 0,934% in contratti derivati, "Cfd cash settled senza data di scadenza e periodo di esercizio».

A Piazza Affari il titolo Anima ieri è rimasto allineato al prezzo dell'offerta promossa dal Banco

Bpm. Il gruppo, guidato da Giuseppe Castagna, che con l'operazione intende dare vita a un campione nazionale del risparmio gestito, pagherà a ciascun azionista della Sgr che aderirà un corrispettivo pari a 7 euro per azione (prezzo rivisto dai 6,2 euro dell'offerta originaria). Il titolo Anima ieri ha chiuso poco mosso a 6,97 euro (-0,15%).

Il primo giorno di Opa ha portato lo 0,39% di adesioni e il Banco Bpm ha già potenzialmente in tasca oltre il 45% di Anima, considerato che nelle scorse settimane Fsi (9,6%), Poste (11,7%) e il top management dell'Sgr (1,5%) han-

no annunciato l'adesione all'Opa. «Una quota che ci fa dire che il successo dell'operazione è abbastanza scontato», aveva dichiarato Castagna a fine febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

ref-id-2074

478-001-001

Volkswagen, Moody's abbassa il rating tre gradini sopra il junk

Automotive/1

Sul merito di credito pesa il calo del margine operativo e del flusso di cassa

Le misure di risparmio potranno portare benefici «entro il 2026-27»

Alberto Annicchiario

Moody's ha abbassato il rating del Gruppo Volkswagen da A3 a Baa1, tre gradini sopra il territorio "junk", segnalando le difficoltà di un settore in piena trasformazione e, soprattutto, la crescente pressione dei concorrenti in Cina. Un tempo leader indiscussa sul mercato del gigante asiatico, la casa di Wolfsburg oggi insegue. Il titolo ha iniziato molto bene la seduta, ma dopo un picco iniziale, ha subito una discesa che ha limitato i guadagni a poco meno dell'1 per cento. Tutto questo dopo una settimana negativa, seguita all'assemblea annuale, con la comunicazione del bilancio 2024 e delle prospettive prudenti per il 2025. Il declassamento, in definitiva, è giustificato dal calo del margine operativo e del flusso di cassa. Due indicatori chiave, che mostrano una situazione tutt'altro che brillante. Le aspettative di un recupero significativo nei prossimi trimestri sono «limitate», secondo Moody's. Tuttavia c'è anche una parte positiva: se le misure (risparmi per 15 miliardi all'anno, a regime) avviate dal management del primo produttore automobilistico europeo avranno successo, «potranno determinare un miglioramento della redditività entro il 2026-27», è il parere degli analisti dell'agenzia di rating. Inoltre il solido bilancio di Volkswa-

gen «con bassa leva finanziaria e ottima liquidità, dà all'azienda il tempo di attuare cambiamenti strategici e gestire le sfide del settore».

Il problema più grande? Sempre la Cina, dove marchi locali come BYD (che sta per partire con il primo impianto europeo a fine anno in Ungheria e avvierà la produzione nel primo trimestre 2026 in Turchia) stanno riscrivendo le regole del gioco con auto elettriche sempre più avanzate e più economiche. Ma anche con una rapidità spiazzante.

Le previsioni di calo degli utili in Cina, in effetti, si spingono fino a 1 miliardo di euro nel corso di quest'anno. Per rispondere alla sfida Volkswagen ha deciso di cambiare marcia. Il piano è ambizioso: insieme al partner FAW, lancerà nel 2026 11 nuovi modelli pensati esclusivamente per il mercato cinese. Sei saranno elettrici, due plug-in hybrid e altri due avranno un sistema a range extender. L'idea è chiara: offrire più scelta ai consumatori e riconquistare la fascia di mercato che una volta dominava.

Ma non è solo una questione di modelli. Volkswagen sa che il futuro dell'auto passa dalla tecnologia, e per questo punterà su aggiornamenti software over-the-air e sistemi avanzati di guida autonoma. Inoltre, la collaborazione con un altro marchio cinese emergente, Xpeng, consentirà

di sviluppare e rendere operativa dal 2026 una piattaforma elettrica (China Electrical Architecture), pensata appositamente per la Cina, soluzioni digitali e ricariche ultraveloci, fattori cruciali per il successo.

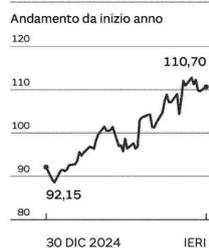
L'obiettivo? Tornare a vendere 4 milioni di veicoli all'anno in Cina entro il 2030. Tenendo conto di tutte le motorizzazioni, il gruppo tedesco nel 2024 ha venduto 2,9 milioni di veicoli contro i 3,2 del 2023. Per riuscirci, Volkswagen ha in cantiere il lancio di 40 nuovi modelli entro il 2027, oltre la metà dei quali elettrici. Una sfida ambiziosa, in un mercato sempre più affollato e competitivo e con consumatori che hanno mostrato maggiore inclinazione per i prodotti cinesi.

«La nuova configurazione tecnologica, progettata esclusivamente per la Cina, consentirà alle joint venture dell'azienda di rispondere più rapidamente ed efficacemente alle nuove esigenze dei clienti e ai cambiamenti del mercato in futuro», ha commentato Ralf Brandstaetter, responsabile di Volkswagen in Cina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo del gruppo?
Tornare a vendere
4 milioni di veicoli
all'anno in Cina
entro il 2030

Il lento recupero in Borsa



Peso: 26%



La frenata di Volkswagen. il rating del gruppo scende da A3 a Baa1



Peso: 26%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

La giornata a Piazza Affari

↑ Bene i bancari e gli energetici Acquisti anche su Campari

Brilla Mps (+4,2%) insieme a Mediobanca (+3,05%), bene anche Unicredit (+1,7%) e Banco Bpm (+1,38%). Tra l'energia bene Eni (+2,2%) con Saipem (+3,065%) e Snam (+1,96%). Campari spicca a +2,12%.

↓ Giù Brunello Cucinelli e Moncler Perde terreno anche Leonardo

In fondo al listino continuano a soffrire i titoli della moda e il settore automotive: Cucinelli ha perso il 2,6%, Moncler l'1,06%, Pirelli lo 0,3% e Iveco lo 0,25%, Leonardo ha lasciato l'1,06 per cento. Giù anche Diasorin a -0,29%.



Peso: 3%

Arriva il nuovo codice del recupero crediti Unirec-Consumatori

Garantire la dignità e la privacy del consumatore in difficoltà e regolamentare l'attività delle aziende del settore del recupero crediti e gestione di crediti in sofferenza. Con questo obiettivo il Forum Unirec-Consumatori (tavolo di confronto permanente costituito da Unirec, Unione Nazionale Imprese a Tutela del Credito, associazione di Confindustria SIT e 7 delle principali Associazioni a tutela dei Consumatori) ha presentato il nuovo Codice di Condotta per i processi di gestione e tutela del credito. Con un totale di 10 articoli, contenenti regole, buone prassi e indicazioni operative, ri-

guardanti l'attività di recupero credito, il Codice va ad aggiornare quello precedente. Si tratta di un unicum a livello europeo: l'Italia è l'unico Paese ad averne uno.

I valori ispiratori del codice rinnovato nel 2025 sono 5 e ne rappresentano l'obiettivo primario, volto a guidare il rapporto tra aziende e consumatori. Il primo è la trasparenza, che riguarda nello specifico le informazioni che devono essere comunicate in modo chiaro e completo ai consumatori/debitori. Poi la correttezza, cioè l'impegno da entrambe le parti a contrastare pratiche commerciali sleali o abusive. La pro-

fessionalità degli operatori del settore verso i consumatori/debitori. La riservatezza di ogni trattamento dei dati e la sostenibilità di entrambi verso pratiche e politiche rispettose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Fincantieri accelera sul militare: forte spinta dal Medio Oriente

Difesa

Nell'area sono stimati
3,5 miliardi di opportunità
commerciali per il gruppo
Il titolo è cresciuto del 142%
in un anno: in aumento
gli investitori istituzionali

Celestina Dominelli

ROMA

Da un lato, la possibile spinta del piano ReArm Eu che «è un game changer per la difesa italiana» e per Fincantieri, per dirla con le parole di Banca Akros che ha alzato da 9 a 11,5 euro il prezzo obiettivo sul gruppo. Dall'altro, le tensioni geopolitiche, soprattutto nell'area del Medio Oriente e del sud-est asiatico, che continuano ad alimentare un forte aumento degli investimenti nel settore, anche sul fronte marittimo. Non a caso, il numero uno Pierroberto Folgiero ha voluto imprimere una decisa accelerazione al business militare e punta a consolidare la presenza del gruppo nell'intero Medio Oriente. Questa area, dati alla mano, rappresenta un approdo strategico per Fincantieri e vale 3,5 miliardi di euro di opportunità commerciali nella difesa navale, da qui al 2027, rispetto ai 20 miliardi di euro di potenziale complessivo definito dal gruppo.

Il mercato ha dimostrato di apprezzare il cambio di passo sul militare, unitamente alla scelta di Folgiero di battere un approccio selettivo nel crocieristico (dove non sono comunque mancati i maxi ordini negli ultimi mesi, come quello da 9 miliardi con Norwegian Cruise Line a fine febbraio) e di puntare altresì sulla dimensione subacquea, la cui crescita è stata quantificata dallo stesso gruppo in 400 miliardi di eu-

ro nel periodo 2024-2030. Tale segmento presenta, quindi, ampie prospettive per Fincantieri, che potrà far valere l'expertise centenaria nella costruzione di sommergibili e potrà sfruttare anche le due importanti acquisizioni, Remazel nel 2024 e Wass nei primi giorni del 2025, per intercettare tutte le occasioni di sviluppo connesse agli scenari di guerra ibrida e alla crescente necessità di protezione delle infrastrutture critiche subacquee.

La svolta netta nella strategia di Fincantieri ha raccolto, come detto, il gradimento di investitori e analisti tanto che il gruppo, nel corso dell'ultimo anno, ha avuto una performance di crescita molto significativa, passando da circa 4,50 euro a marzo 2024 agli attuali 9,60 euro, con un incremento del 142 per cento. Il forte incremento del titolo è stato affiancato anche da un significativo aumento della capitalizzazione di mercato che ha toccato livelli record. L'aumento di capitale da 400 milioni, insieme ai risultati in crescita trimestre dopo trimestre e superiori alle aspettative, ha infatti contribuito a portare l'asticella a 3,1 miliardi, rispetto agli 1,4 miliardi della quotazione in Borsa nel 2014 e agli 827 milioni raggiunti alla fine di febbraio dello scorso anno. Nonostante l'effetto diluitivo dell'aumento di capitale, l'attuale capitalizzazione risulta inoltre superiore a quella del 2018 (2,4 miliardi di euro) quando il titolo aveva raggiunto il massimo storico.

C'è, poi, il capitolo degli investi-

tori che sono cresciuti, a conferma dell'apprezzamento riscosso dalla strategia intrapresa dal top management e incentrata sull'evoluzione profittevole dei segmenti cruise, difesa e offshore trainata da una forte domanda in tutti i mercati. Al 31 gennaio di quest'anno (ultimo dato disponibile), la quota di investitori istituzionali è salita di circa 4 punti percentuali superando il 13% sul totale delle azioni in circolazione e il 46% del flottante (34% circa a luglio 2024). Sono poi aumentati gli investitori italiani che hanno raggiunto una partecipazione aggregata di oltre il 5 per cento e anche gli investitori stranieri (dagli Usa al Regno Unito, passando per la Svizzera) hanno aumentato la propria quota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



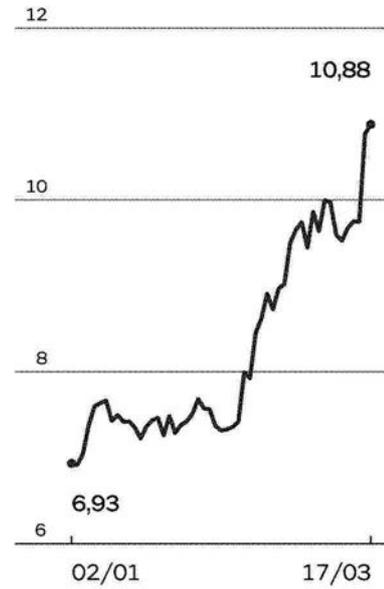
Peso:26%



Difesa. Il sottomarino Pietro Venuti della Marina Militare costruito da Fincantieri

Fincantieri

Andamento del titolo a Milano



Peso: 26%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

478-001-001

Contributi pubblici Aiuti alle aziende, i nuovi controlli dei revisori scattano sopra 1 milione

Gianni Trovati

— a pag. 31



Aiuti alle imprese, nuovi controlli solo da un milione di euro in su

Manovra

Pronto il decreto. Check up anche quando il contributo supera il 50% di entrate o ricavi

Esclusi i crediti d'imposta, il terzo settore e i fondi di Regioni ed enti locali

Marco Mobili
Gianni Trovati

ROMA

I controlli sull'utilizzo degli aiuti pubblici da parte di società, enti, organismi o fondazioni scatteranno quando l'assegno arrivato dalla Pa supera il milione di euro oppure il 50% di entrate, ricavi, o valore della produzione. Dal calcolo però andranno esclusi i corrispettivi di beni e servizi venduti alle Pa, i risarcimenti, le indennità, i crediti d'imposta e i contributi «destinati a una generalità di soggetti» senza una targa specifica. Fuori dal raggio d'azio-

ne restano anche il terzo settore e tutte le realtà che ricevono sostegni dagli enti locali: il check up dovrà riguardare infatti «i contributi a carico dello Stato, erogati da amministrazioni centrali dello Stato o da società da queste direttamente possedute in misura maggioritaria, con esclusione delle società quotate e loro controllate, o da enti pubblici non economici vigilati dalle predette amministrazioni centrali». Il contatore dovrà considerare in modo cumulativo i sostegni ricevuti a partire

dal 1° gennaio scorso, quindi senza effetti implicitamente retroattivi. La prima relazione degli organi di controllo delle aziende e delle altre realtà aiutate dal bilancio pubblico andrà quindi scritta e inviata alla Ragioneria generale entro il 30 aprile 2026.

Il nuovo sistema di controllo statale prende forma nel decreto di Palazzo Chigi chiamato ad attuare una delle norme più discusse dell'ultima legge di bilancio, quella che nella prima versione era arrivata a prevedere gli ispettori ministeriali nelle società e negli enti destinatari di fondi pubblici dai 100mila euro in su. Un confronto acceso nella maggioranza, con Forza Italia all'attacco di quella che aveva fatto evocare al vicepremier Antonio Tajani il rischio di una «trasformazione del Mef nella Stasi», aveva iniziato ad addolcire il meccanismo, cassando l'idea di sguinzagliare in giro per l'Italia i dipendenti ministeriali e assegnando il compito ai revisori e ai sindaci delle singole realtà sostenute a carico dei contribuenti. Ora la bozza di decreto, che nei giorni scorsi ha ricevuto il parere del Consiglio di Stato, completa l'opera con altri tre robusti cucchiaini

di zucchero: il primo alza la soglia a un milione di euro o al 50% del bilancio nelle realtà più piccole, il secondo esclude dal conteggio le voci come i crediti d'imposta che avrebbero imposto per esempio i controlli extra alle aziende private titolari di investimenti in Transizione 4.0 (o nel Superbonus) e il terzo toglie d'impiccio il Terzo settore, spesso inevitabilmente dipendente da aiuti pubblici.

Per le realtà che saranno soggette ai nuovi obblighi, i controlli di fatto saranno incrociati con un meccanismo che guarda a monte e a valle degli aiuti. Chi li eroga, cioè appunto Stato, ministeri, enti nazionali e società controllate ma non quotate, do-



Peso: 1-2%, 31-19%

vrà comunicare alla Ragioneria generale le società e gli altri organismi oggetto di aiuto. Questi ultimi dovranno mandare entro il 30 aprile in via telematica (con modalità che saranno stabilite da una direttiva Mef) la loro relazione allo stesso indirizzo, dove quindi si potranno effettuare le verifiche incrociate.

Le relazioni, per rispondere all'obiettivo rivendicato dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti di avere un monitoraggio effettivo di dove finiscono le risorse pubbliche, dovranno «accertare che l'utilizzo dei contributi è avvenuto nel rispetto delle finalità per i quali sono stati concessi ovvero ha dato luogo alla realizzazione dei progetti

previsti». Se questa certificazione non ci sarà, o se la relazione non sarà inviata in tempo, il bilancio pubblico chiuderà il rubinetto dell'aiuto, interrompendo anche le eventuali rate successive di un sostegno pluriennale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel conto i sostegni ricevuti da Stato, società della Pa ed enti nazionali
La prima relazione entro il 30 aprile 2026



Peso: 1-2%, 31-19%

RISIKO DEL CREDITO
Dal governo il sì
a Banca Ifis per l'Opas
sull'istituto di Passera

Caleri a pagina 14

RISIKO DEL CREDITO

Nel primo giorno dell'Opa di Bpm su Anima raggiunto il 45% di adesioni

Banca Ifis su illimity Il governo dice sì

Il Mef rinuncia all'uso del golden power. L'operazione va avanti

FILIPPO CALERI
f.caleri@iltempo.it

••• Il risiko bancario avviato a fine anno prende definitivamente forma. Dopo gli annunci, i documenti depositati e il via libera delle autorità si è passati ai fatti. La prima operazione che si concretizza è l'Opa di Banco Bpm su Anima, che nel primo giorno, ha visto la banca di Piazza Meda attestarsi sopra il 45%, dunque già sopra la soglia minima per considerare vittoriosa l'offerta. A questo si è aggiunto ieri la rinuncia di Palazzo Chigi all'uso del golden power sull'offerta pubblica di acquisto e di scambio lanciata l'8 gennaio scorso da Banca Ifis su illimity Bank dell'ex ministro Corrado Passera. L'istituto della famiglia Furstenberg ha ricevuto dal governo la delibera

con cui è stata accolta la proposta del ministero dell'Economia di non esercitare i poteri speciali ai sensi della normativa «Golden Power» sull'Opas volontaria e non concordata di Banca Ifis sull'intero capitale sociale di illimity Bank. Una buona notizia per Banca Ifis che ha

già fissato l'assemblea straordinaria il prossimo 17 aprile, per dare al cda il semaforo verde all'aumento di capitale per finanziare l'operazione. L'ok della Consob al prospetto è stimato tra maggio e giugno, l'offerta avrà un termine tra giugno e luglio, per concludersi alla fine dell'estate. Quanto alle proposte agli azionisti l'offerta pubblica di acquisto di Banco Bpm su Anima è stata lanciata lo scorso 6 novembre a 6,2 euro per azione e alzata lo scorso 12 febbraio

a 7 euro. Mentre per l'Opas di Banca Ifis su illimity Bank è previsto uno scambio di 0,1 azioni Ifis per ogni titolo conferito, più un conguaglio in denaro di 1,414 euro. A completare il risiko ci sono altre operazioni ancora appese. Unicredit ha proposto ai soci di Banco Bpm uno scambio azionario di 0,175 azioni proprie per ogni titolo conferito. Mentre a gennaio Mps ha espresso la volontà di sposare Mediobanca, con un rapporto di 23 titoli di Siena ogni 10 di Piazzetta Cuccia. Il 6 febbraio, infine, Bper ha deciso di scambiare con i soci di Popolare Sondrio 1,45 azioni proprie per ogni titolo portato in adesione.



Peso: 1-1%, 14-22%

Sussurri & Grida

Cybersicurezza, in Italia gli attacchi salgono del 15,2%

Negli ultimi anni si è registrata una crescita significativa degli attacchi informatici. Secondo il rapporto Clusit 2025, nel corso del 2024 gli attacchi cyber sono aumentati a livello mondiale del 27,4%, mentre in Italia del 15,2%. Il nostro Paese rimane uno dei bersagli principali, concentrando circa il 10% degli attacchi totali. Ma se si valuta la gravità, la situazione è più favorevole rispetto alla media mondiale grazie a una minore incidenza di attacchi a impatto critico (9% contro il 29% globale) e a un maggior numero di episodi

con impatto medio. E quanto emerso ieri durante il convegno «Governare la cybersicurezza: prevenire, resistere, contrastare», organizzato a Perugia dalla Procura Generale e dalla Procura di Perugia, in collaborazione con l'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale e con la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo.



Peso:7%



MARCO PINZAGLIA CYBERSECURITY EXPERT

L'ANALISI

Attacchi informatici e cybersicurezza Sempre più minacce per i sistemi sanitari

Lo scenario mette in crisi le strategie Ue in materia di dati e servizi che tendono a modelli di digitalizzazione e uso della robotica
L'Ocse osserva come il settore debba prepararsi ad affrontare i pericoli e intervenire per migliorare la capacità di reazione

📍 BARI

Nella notte tra il 9 e il 10 settembre del 2020 un attacco informatico mette fuori uso 30 server e blocca le attività dell'ospedale Universitario di Düsseldorf, una struttura con oltre 30 cliniche e che impiega circa 6mila dipendenti. Il 10 settembre, una donna che doveva essere ricoverata urgentemente, è stata quindi dirottata verso l'ospedale di Wuppertal, a circa 30 chilometri. La donna muore durante il trasporto. Si aprirà in seguito un'indagine per omicidio colposo. Dal 2020 a oggi si sono verificati molti altri episodi di attacchi informatici a strutture sanitarie in tutta Europa.

I pericoli per la sanità

Oggi le minacce e gli attacchi informatici ai sistemi sanitari sono in aumento e stanno dimostrando tutta la loro efficacia e, al contempo, la debolezza delle infrastrutture. Una situazione allarmante che impatta la sicurezza dei dati sanitari e l'efficienza dei servizi erogati ai cittadini. Tale scenario mette in crisi le strategie Ue in materia di dati e servizi sanitari, i quali tendono a modelli tecnologicamente evoluti di digitalizzazione ed all'utilizzo della robotica e dell'IA. Co-

me spesso accade, ad essere presi di mira sono soprattutto quei contesti dove è maggiore il rapporto tra la probabilità di riuscita dell'attacco (guadagno per l'attaccante) e la complessità e le risorse necessarie per portare a termine con successo l'azione (probabilità di successo). Durante il convegno "La minaccia cibernetica al settore sanitario" (a Palazzo Lombardia, ottobre 2024) è emerso un dato scioccante: «Una cartella clinica può valere tra i 300 e i milledollari» (Acn).

Le minacce informatiche

L'Ocse nel documento "Ready for the Next Crisis? Investing in Health System Resilience" (2023), analizza come il sistema sanitario Ue, messo già a dura prova dal Covid, deve in realtà prepararsi ad affrontare grosse minacce all'orizzonte e deve intervenire per migliorare la capacità di reagire con efficacia agli shock. Tra queste anche quelle informatiche. Un grande ospedale in Europa deve gestire numeri esorbitanti: il Policlinico Universitario Gemelli ad esempio, il primo ospedale italiano (Best Hospital 2023), nel 2022 ha erogato oltre 7 milioni di prestazioni ambulatoriali,

quasi 81mila interventi chirurgici e più di 68mila accessi al pronto soccorso. Questa complessità necessita di un sistema organizzativo che migliori sempre e nel quale l'Information Technology rivesta un ruolo sempre più significativo. Tutto oggi viene gestito attraverso applicazioni e infrastrutture digitali; la gestione del building e delle facilities, i servizi ai pazienti, come la prenotazione di una visita, l'assegnazione e l'organizzazione di una sala operatoria, la gestione del personale sanitario, le reti su cui operano i sistemi, gli approvvigionamenti, etc.

Ospedali sempre più a rischio

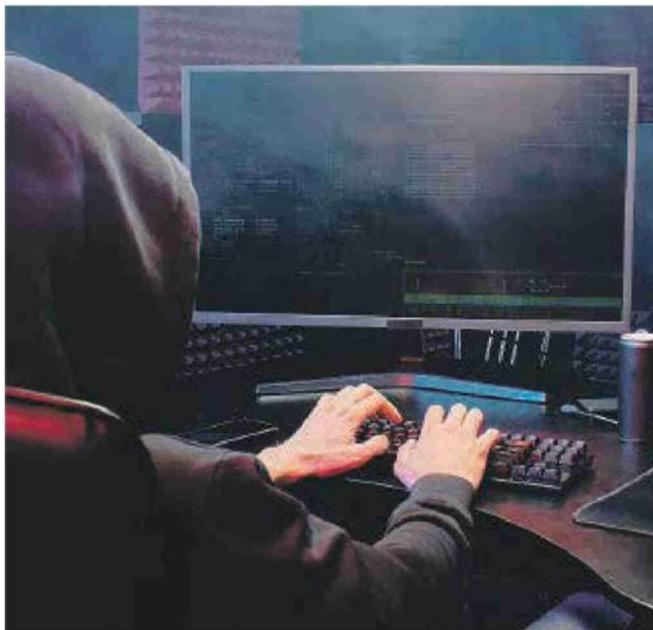
Nel 2023 i paesi dell'Ue hanno segnalato 309 incidenti di cybersicurezza significativi che hanno provocato furto di dati e disservizi e perdite economiche per il ripristino della normalità. Ue Action Plan Cybersecurity for Hospital rappresenta una roadmap ambiziosa per proteggere meglio i propri sistemi sanitari, in continuità con quanto già tracciato dalla NIS2. Il documento si concentra in particolare sullo sviluppo della capacità di prevenire, gestire, rispondere e riprendersi veloce-



Peso: 49%

mente (resilienza), oltre alla necessità di avere un centro europeo di supporto alla cybersecurity dedicato agli ospedali e un framework specifico. Gli ospedali, inoltre, sono infrastrutture dove la componente IoT è critica ed è direttamente connessa alla salute del paziente. Per intervenire sono necessari approcci e soluzioni

tecnologiche specifiche. Una componente importante dell'ecosistema healthcare è basata su dispositivi e sistemi IoT, per i quali sono necessari approcci specifici. Infatti la maggior parte degli attacchi a dispositivi IoT sfrutta vulnerabilità già note, quindi evitabili con le dovute precauzioni.



Sempre più frequenti gli attacchi informatici a strutture sanitarie



Peso: 49%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

Cybersecurity, il gap di competenze pesa sulle imprese italiane

Studio I-Com

Il 55,9% delle imprese si dice in difficoltà nel reperire esperti in sicurezza digitale

Andrea Biondi

Nel panorama sempre più complesso della cybersecurity, le imprese italiane si trovano ad affrontare una sfida cruciale: la carenza di competenze specialistiche.

Il nuovo rapporto dell'Osservatorio sulla Cibersecurity di I-Com, presentato oggi alla Camera, pone l'attenzione, tra le varie questioni, sulla mancanza di figure adeguate, evidenziando come questo rappresenti uno dei principali ostacoli agli investimenti delle imprese nella sicurezza digitale.

Le aziende lanciano in questo senso un chiaro segnale di allarme: il deficit di talenti sta penalizzando le scelte strategiche in ambito sicurezza. Il che equivale a un paradosso, considerando le minacce cibernetiche che vanno facendosi sempre più pressanti, aggravate dalle attuali tensioni geopolitiche. Non a caso nel Rapporto Clusit dello scorso novembre si rivelava che il primo semestre del 2024 era stato il peggiore di sempre a livello globale, con 1.637 attacchi informatici rilevati, segnando un incremento del 23% rispetto al semestre precedente.

L'indagine condotta da I-Com, think tank guidato dall'economista Stefano da Empoli ha coinvolto 150 aziende italiane di diversi settori. Fra le varie questioni a essere evidenziate ci sono in particolare modo le difficoltà significative nel reperire esperti di cy-

bersecurity. Più di un'impresa su due infatti (il 55,9%) dichiara di avere problemi nel trovare professionisti qualificati. Ma non è l'unica criticità: il 45,7% denuncia incertezze nell'interpretazione normativa, mentre il 53,3% segnala un'eccessiva proliferazione di prescrizioni e adempimenti obbligatori.

Queste problematiche finiscono poi per avere un impatto diretto sugli investimenti: il 42,1% delle imprese sta ancora valutando se aumentare le risorse destinate alla cybersecurity, registrando un calo del 9% rispetto al 2023. Solo il 25,4% ha già deciso di incrementare gli investimenti, con un peggioramento dell'11% su base annua rispetto alla precedente rilevazione.

Nonostante il ritardo dell'Italia nella diffusione delle competenze digitali - solo il 45,8% della popolazione possiede conoscenze informatiche di base, rispetto al 55,6% della media dell'Unione europea - il settore della formazione sta registrando una crescita da tenere in considerazione. Nel 2025 si contano 774 corsi e insegnamenti universitari in cybersecurity, con un incremento del 48% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, questa crescita non risulta ancora sufficiente a colmare il gap con le esigenze del mercato.

Anche master e dottorati di ricerca sono in aumento, con Lazio e Lombardia in testa per numero di percorsi formativi. E l'istruzione-

ne tecnica superiore sta facendo progressi: il 35,4% degli Istituti Tecnici Superiori (Its) in Italia offre corsi di sicurezza informatica: più del doppio rispetto al 2024. Tuttavia, le aziende continuano a riscontrare difficoltà nel trovare

professionisti con esperienza pratica immediatamente spendibile nel mondo del lavoro.

Il rapporto sottolinea, infine, come la cybersecurity non debba essere considerata solo un obbligo normativo, ma una priorità strategica per le imprese. Per colmare il divario di competenze è essenziale investire nella formazione specialistica, sia nelle università sia negli Its, allineando l'offerta formativa alle richieste del mercato. Inoltre, è fondamentale incentivare la certificazione e l'aggiornamento continuo del personale aziendale, creando opportunità di formazione per i lavoratori già inseriti nelle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

I NUMERI

53,3%

**Nel 2025 registrata
 una crescita
 dei corsi universitari
 saliti a quota 774
 con un +48% annuo**

Troppe prescrizioni

Il Rapporto I-Com che sarà presentato oggi alla Camera riporta, fra i risultati, l'indicazione da parte del 53,3% di aziende interpellate relativamente all'eccessiva proliferazione di prescrizioni e adempimenti obbligatori in tema di cybersecurity. Problematiche come questa finiscono per avere un impatto diretto sugli investimenti: il 42,1% delle imprese sta ancora valutando se aumentare le risorse destinate alla cybersecurity (-9% sul 2023). Solo il 25,4% ha già deciso di incrementare gli investimenti, con un peggioramento dell'11% su base annua rispetto alla precedente rilevazione



La minaccia. Il primo semestre 2024 è stato il peggiore per attacchi cyber



Peso: 28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

La vera guerra è quella che si combatte nel cyberspazio

Inutile investire su armi, oggi servono strumenti contro i malware e gli attacchi informatici in grado di paralizzare intere nazioni

SALVATORE TURRISI

••• Mentre i governi europei continuano a discutere di riarmo, budget militari e acquisto di nuove armi convenzionali, il vero conflitto del XXI secolo si sta già combattendo altrove. Non sui campi di battaglia, ma nel cyberspazio. Non con carri armati, ma con malware. Non con missili, ma con attacchi informatici capaci di paralizzare intere nazioni. Oggi, il primo colpo di una guerra non si sente, non si vede e non lascia crateri nel terreno. È un'interruzione improvvisa della rete elettrica, un blocco dei servizi bancari, un blackout totale delle telecomunicazioni. È un attacco invisibile che spegne interi settori di un Paese senza bisogno di inviare un solo soldato oltreconfine. Se c'è una lezione che il conflitto in Ucraina ha insegnato al mondo, è questa: senza una solida infrastruttura di comunicazione, una nazione è cieca, muta e paralizzata. Senza le aziende di rete che forniscono infrastrutture avanzate e sicure, l'Ucraina non avrebbe mai potuto coordinare la propria difesa, proteggere le sue infrastrutture critiche e garantire il funzionamento del Paese nel pieno del conflitto. Quando la Russia ha invaso l'Ucraina nel febbraio 2022, uno degli obiettivi principali dei primi giorni di guerra

è stato colpire le infrastrutture di comunicazione. Un Paese che non può comunicare non può difendersi. Spegnerle le telecomunicazioni significa isolare il governo, paralizzare l'esercito e impedire alla popolazione di organizzarsi. Ma c'è un motivo per cui questo non è successo: le aziende di rete hanno garantito la continuità operativa, proteggendo le infrastrutture e mantenendo attive le telecomunicazioni essenziali. Queste aziende, da decenni leader mondiali nelle telecomunicazioni, hanno garantito la resilienza delle reti ucraine permettendo al Paese di restare operativo anche sotto attacco. Grazie alla loro tecnologia avanzata, le infrastrutture mobili e fisse sono rimaste attive, proteggendo le reti da attacchi informatici e guasti fisici. L'importanza delle aziende di rete nel conflitto ucraino è stata evidente in tre aspetti fondamentali:



Peso: 56%

SICUREZZA COMUNICAZIONI MILITARI

Le forze armate ucraine hanno potuto coordinare le operazioni in tempo reale grazie a reti protette da sistemi di crittografia avanzata, riducendo al minimo il rischio di intercettazioni e sabotaggi. I comandi militari hanno potuto comunicare con le truppe sul campo senza il rischio di essere bloccati o compromessi.

RESILIENZA DELLA RETE NAZIONALE

Le tecnologie di ripristino rapido delle aziende di rete hanno permesso alle infrastrutture danneggiate dai bombardamenti di essere rimesse in funzione in poche ore anziché giorni. Grazie a reti flessibili e ridondanti, le comunicazioni civili e governative non sono mai state completamente interrotte, garantendo continuità ai servizi essenziali.

DIFESA DA ATTACCHI INFORMATICI

Gli hacker russi hanno lanciato centinaia di attacchi cyber per bloccare le reti ucraine, ma le tecnologie implementate hanno impedito che questi attacchi raggiungessero i loro obiettivi. Firewall avanzati, sistemi di rilevamento delle intrusioni e tecnologie di mitigazione hanno neutralizzato i tentativi di sabotaggio digitale, evitando il collasso della rete. Gli attacchi informatici non sono più strumenti di disturbo, ma

veri e propri atti di guerra. Un hacker con un laptop può essere più pericoloso di un commando armato, e un virus informatico può causare più danni di un bombardamento aereo.

Oggi, un cyber attacco ben progettato può mettere in ginocchio una nazione intera:

CENTRALI ELETTRICHE FUORI USO

Spegnere le luci di una capitale significa spegnere anche la sua capacità di difesa e il morale della popolazione. Il blackout può durare ore o giorni, e in alcuni casi, come in Ucraina nel 2015, può essere usato per preparare un attacco militare convenzionale.

BANCHE PARALIZZATE

Bloccare il sistema finanziario di un Paese vuol dire congelare i pagamenti, fermare il commercio e generare caos economico. Un attacco del genere è già avvenuto con NotPetya, il cyber attacco russo del 2017 che ha mandato in tilt aziende, porti e banche a livello globale.

ACQUEDOTTI E SERVIZI SABOTATI

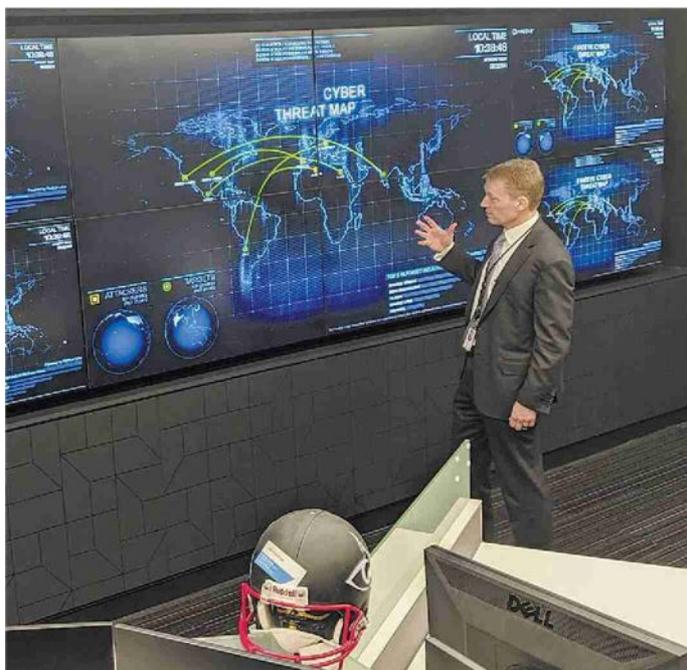
Alterare il funzionamento delle reti idriche, come avvenuto in Israele nel 2020, può avere conseguenze devastanti sulla popolazione civile.

COMUNICAZIONI AZZERATE

Senza connessione, un Paese non può coordinare le operazioni di difesa né informare i cittadini. È esattamente quello che la Russia ha cercato di fare in Ucraina nei primi giorni dell'invasione.

Questa non è una minaccia teorica. È già successo. È successo in Iran con Stuxnet, il virus che ha distrutto il 20% delle centrifughe nucleari del Paese senza che nessun missile fosse lanciato. È successo in Estonia nel 2007, quando un attacco cyber ha mandato in tilt il Paese intero per giorni. Ed è successo, e sta ancora succedendo, in Ucraina, dove la guerra digitale si combatte ogni giorno, in parallelo a quella sul campo. Di fronte a questa nuova realtà, l'Europa può davvero permettersi di destinare miliardi a carri armati e caccia, ignorando che il primo colpo di un conflitto del XXI secolo verrà sferrato online?

Non servono più cannoni, servono firewall. Non servono più soldati, servono analisti di sicurezza informatica. Non serve più acciaio, serve silicio. E soprattutto, servono aziende di rete capaci di garantire che le infrastrutture critiche siano protette, resilienti e inespugnabili. Perché senza una rete sicura, ogni strategia militare è destinata al fallimento. L'Europa ha ancora una scelta: prepararsi oggi, o subire domani.



Informatica
 Ormai governa tutto, dalle comunicazioni militari ai servizi essenziali come centrali elettriche, idriche e banche



Peso: 56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LO SVILUPPO

Tecnologia, il dialogo tra uomo e macchina Opportunità e rischi di IA e lo Algoritmo

L'intelligenza artificiale
dev'essere gestita
soprattutto
se le si affida
la possibilità
di "fare delle scelte"

📍 BARI

Turing, nel 1950, pubblica "Computing machinery and intelligence" con una domanda: le macchine possono pensare? Trent'anni dopo le macchine non solo pensano, ma hanno sentimenti e «chiedono vita» e ci si rende conto che «non era previsto che i replicanti avessero sentimenti, e non era previsto neanche che ci fossero i cacciatori di replicanti», ma siamo nel mondo cinematografico di Blade Runner (1982). Il mondo reale in questi anni era ancora fermo alle scene offerte dal cinema e riusciva a esprimere in questo campo, tra le cose più interessanti, Wabot-2, un robot (scarsa-

mente) umanoide in grado di suonare strumenti.

Intelligenza artificiale e umana
Riflettendo su questi temi con Don Giulio Dellavite, mi propone una visione che ho apprezzato: l'IA è il punto di incontro tra l'Artificiale, la macchina, e l'intelligenza, quella umana, ossia dell'uomo che l'ha creata e la usa. La sfida è avere equilibrio tra questi due poli. L'IA oggi è la sintesi del dialogo tra uomo e macchina e la relazione tra IA e Io Algoritmo (IoA) è sempre più vicina. Questo ci

porta con la memoria a Io Robot, di Isaac Asimov, e alle sue leggi sulla robotica. Oggi vediamo applicazioni molto diffuse di questa tecnologia in ogni campo: chatbot in grado di imitare magnificamente una conversazione uomo-uomo, in campo sanitario per la diagnostica e le operazioni, per la creazione di contenuti digitali, veicoli a guida autonoma. L'uso della IA, come ogni altra tecnologia a cui affidiamo i nostri dati, dev'essere gestita, soprattutto se a questa affidiamo la possibilità di "automatizzare processi e fare delle scelte".

I diritti fondamentali

Si apre a questo punto una questione non banale di tutela dei diritti fondamentali. Ma in caso di errore della IA, chi è responsabile? Da febbraio sono in vigore le prime disposizioni dell'AI Act (Regolamento Ue 2024/1689), che vuole introdurre un quadro di norme e principi per l'uso delle tecnologie basate sull'AI in Europa. L'obiettivo principale del regolamento è garantire un mercato più efficiente e sicuro per lo sviluppo, la commercializzazione, l'implementazione e l'utilizzo dei sistemi di IA. L'iniziativa InvestAI lanciata dalla presidente della Commissione Europea, Ursula von der

Leyen, vuole mobilitare 200 miliardi di euro per investimenti nell'IA in Europa, con un fondo Ue da 20 miliardi. Numeri non significativi rispetto a quelli messi in campo dagli Usa e dalla Cina, ma comunque interessanti. Sarà da comprendere, però, se questi interventi permetteranno di raccogliere le opportunità di un mercato stimato con valori tra i 2-4 trilioni di dollari nei prossimi 10 anni. Questa crescente attenzione ha generato una grande produzione di modelli e linee guida ed una diversità di approcci. Non citare il documento in consultazione pubblica "Bozza di linee guida per l'adozione di Intelligenza Artificiale nella pubblica amministrazione" di AgID. Ma cosa si deve fare ora? Prima di tutto verificiamo dove utilizziamo, o vogliamo utilizzare, la tecnologia IA e a quale livello di rischio si colloca il nostro utilizzo rispetto a quelli previsti dalla IA Act (inaccettabile, alto, limitato o basso), facciamo la necessaria formazione e adottiamo un modello interno per la gestione del ciclo di vita dei servizi basati su IA. L'analisi dei rischi è ancora una volta il punto di partenza. Una piattaforma matura come RiskDIVE può essere la soluzione per non avventu-



Peso: 37%

rarsi in modelli troppo complessi da utilizzare e mantenere. Il punto è gestire in modo semplice ma accurato il processo di analisi dei rischi, comprese le (nuove) specifiche minacce dell'IA. Non dimentichiamo in ultimo le relazioni naturali con altre compliance, come ad esempio il Gdpr. Questo induce a dover avere un approccio "multi-rischio e multi-com-

pliance". In organizzazioni articolate questo aspetto può diventare facilmente un elemento di complessità. Sicuramente avremo molti altri aggiornamenti nei prossimi mesi, a partire dalla definizione di una Autorità nazionale di vigilanza indipendente e imparziale. **M.P.**



L'IA è il punto di incontro tra la macchina e l'intelligenza umana



Peso: 37%

Quando l'AI entra nelle redazioni. Una storia a puntate

L'AI RIVOLUZIONA IL GIORNALISMO: PIÙ EFFICIENZA, PIÙ INTERAZIONE, NUOVE SFIDE ETICHE. UN GIRO DEL MONDO

Negli ultimi due anni, l'uso dell'intelligenza artificiale nel giornalismo è cresciuto esponenzialmente, portando con sé in-

TESTO REALIZZATO CON AI
novazioni e dibattiti. Dal New York Times a El País, passando per Reuters e la Bbc, le redazioni hanno implementato sistemi di IA per migliorare la produzione, la distribuzione e l'interazione con i lettori. Se da un lato la tecnologia offre nuove possibilità di personalizzazione e analisi dei dati, dall'altro solleva interrogativi sulla qualità dell'informazione e sull'equilibrio tra automazione e intervento umano.

Negli ultimi due anni, il rapporto tra intelligenza artificiale e giornalismo ha vissuto un'accelerazione senza precedenti. Le maggiori testate internazionali hanno sperimentato l'uso dell'IA in modi diversi, con l'obiettivo di migliorare la produzione, la distribuzione e l'accessibilità dell'informazione.

Negli Stati Uniti, il New York Times ha introdotto algoritmi di *machine learning* per personalizzare l'esperienza dei lettori. Grazie a questi sistemi, la testata è in grado di analizzare il comportamento degli utenti per stabilire quanti articoli gratuiti offrire prima di attivare il paywall, bilanciando così accessibilità e sostenibilità economica. Una strategia simile è stata adottata dal Globe and Mail, in Canada, dove l'IA guida la redazione nella selezione degli articoli da promuovere, ottimizzando la visibilità e il coinvolgimento del pubblico.

In Germania, l'emittente pubblica Bayerischer Rundfunk ha implementato un sistema di moderazione

basato sull'intelligenza artificiale per filtrare i commenti online. Il software analizza il linguaggio e identifica contenuti inappropriati, contribuendo a creare un ambiente digitale più sicuro per la comunità dei lettori. Questo approccio è stato adottato anche da altre testate per combattere la disinformazione e il discorso d'odio.

L'Associated Press, invece, ha trovato nell'intelligenza artificiale un alleato prezioso per la gestione dei contenuti multimediali. Il suo sistema automatico genera descrizioni dettagliate delle inquadrature nei video, facilitando il lavoro dei giornalisti e rendendo i contenuti accessibili anche a persone con disabilità visive. Anche Reuters ha fatto un uso innovativo dell'IA, sviluppando strumenti capaci di analizzare enormi quantità di dati per individuare pattern e segnalare eventi rilevanti prima che diventino notizie diffuse.

L'uso dell'intelligenza artificiale non si è limitato alla raccolta e organizzazione delle informazioni, ma ha toccato anche il cuore della scrittura giornalistica. In Gran Bretagna, Radar AI ha prodotto oltre 400.000 articoli automatizzati, sfruttando dati pubblici e combinando l'analisi dell'IA con la supervisione umana. Questo metodo ha permesso di coprire notizie locali e settoriali in modo più efficiente. Anche testate emergenti come Semafor hanno adottato strumenti di editing basati sull'intelligenza artificiale per correggere e migliorare gli articoli in tempi rapidi, mantenendo alti standard di qualità.

Nel frattempo, in Norvegia, il gruppo mediatico Schibsted ha sperimentato un'IA in grado di adattare automaticamente gli articoli a diversi formati, trasformando testi lunghi in contenuti sintetici e visivi adatti a piattaforme come Snapchat. Questa strategia ha permesso di intercettare un pubblico più giovane, abituato a consumare

notizie in formato breve e immediato.

Anche in Spagna, l'IA sta trasformando il rapporto tra giornali e lettori. El País ha introdotto un assistente conversazionale basato su modelli di linguaggio generativo, capace di interagire con gli abbonati e offrire suggerimenti di lettura personalizzati. Questo esperimento rientra in una più ampia strategia per rendere i giornali digitali più interattivi e coinvolgenti.

La Bbc, infine, ha sviluppato strumenti di intelligenza artificiale per supportare le decisioni editoriali, analizzando dati e tendenze per selezionare i temi più rilevanti da trattare. Questa tecnologia aiuta i redattori a prevedere l'interesse del pubblico e a migliorare la pianificazione dei contenuti.

Le esperienze delle principali testate dimostrano che l'intelligenza artificiale è ormai una componente essenziale del giornalismo contemporaneo. Se da un lato queste innovazioni promettono maggiore efficienza e personalizzazione, dall'altro pongono sfide cruciali in termini di etica e qualità dell'informazione. Il futuro del giornalismo dipenderà dalla capacità di bilanciare il potenziale tecnologico con la necessità di preservare l'autenticità e l'autorevolezza del mestiere. Negli ultimi due anni, l'uso dell'intelligenza artificiale nel giornalismo è cresciuto esponenzialmente, portando con sé innovazioni e dibattiti. Dal New York Times a El País, passando per Reuters e la Bbc, le redazioni hanno implementato sistemi di IA per migliorare la produzione, la distribuzione e l'interazione con i lettori. Se da un lato la tecnologia offre nuove possibilità di personalizzazione e analisi dei dati, dall'altro solleva interrogativi sulla qualità dell'informazione e sull'equilibrio tra automazione e intervento umano.

Dalle news automatizzate ai suggerimenti personalizzati per i lettori, le testate giornalistiche di tutto il mondo sperimentano con l'AI. Efficienza, personalizzazione e nuove sfide etiche in dieci esempi concreti



Peso: 23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Fare un giornale tutto con l'AI è una follia oppure no?

UN DIALOGO SULLA POSSIBILITÀ DI UN QUOTIDIANO INTERAMENTE GENERATO DALL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Conservatore: Lo dico subito: un giornale fatto interamente con l'intelligenza artificiale è un'idea folle. Il giornalismo ha bisogno di

TESTO REALIZZATO CON AI
 sensibilità umana, di intuizione, di esperienza. Come può un algoritmo comprendere il sottotesto di un discorso politico? Come può cogliere il tono di un'intervista? L'IA non ha vissuto nulla, non ha un passato, non ha una cultura. Può elaborare dati, ma non potrà mai sostituire l'intelligenza e la creatività umana.

Progressista: Capisco il tuo scetticismo, ma il giornalismo è sempre stato plasmato dalla tecnologia. Dalla stampa a caratteri mobili fino all'era digitale, i mezzi sono cambiati, e con essi anche il mestiere del giornalista. L'intelligenza artificiale non è una minaccia, ma un'opportunità. Può analizzare in pochi secondi un'enorme mole di dati, individuare tendenze, correggere errori, generare testi chiari e documentati. Non sostituisce i giornalisti, ma li aiuta. E soprattutto, permette di abbattere i costi della produzione di notizie, rendendo il giornalismo più accessibile.

Conservatore: Ma un giornale tutto AI non lascia spazio ai giornalisti! Se gli algoritmi scrivono, selezionano le notizie e persino generano le immagini, cosa resta del lavoro umano? Siamo sicuri che non si crei un'informazione asettica, priva di stile e di personalità? E poi c'è il rischio di un giornalismo omologato: gli algoritmi imparano dai dati esistenti, rischiamo che tutti i giornali diventino uguali. Il pubblico potrebbe trovarsi di fronte a un'informazione impersonale, priva di sfumature e incapace di innovare veramente.

Progressista: Se così fosse, allora dovremmo preoccuparci anche dei giornalisti formati nelle stesse scuole di giornalismo! L'IA può essere personalizzata, può generare stili diversi e persino imparare le preferenze dei lettori. Inoltre, libera i giornalisti dai compiti ripetitivi: la scrittura di report finanziari, i resoconti delle conferenze stampa, la sintesi di documenti. I professionisti possono concentrarsi su inchieste, interviste, reporta-

ge. E' un modo per esaltare la creatività, non per soffocarla.

Conservatore: E se l'IA iniziasse a sbagliare? O peggio, a distorcere la realtà? Già oggi vediamo algoritmi che amplificano le fake news, che creano bolle informative. Chi garantisce che un giornale AI non commetta errori catastrofici? Senza un controllo editoriale umano, i rischi sono enormi. E poi, parliamo di etica: chi è responsabile di una notizia errata generata da un'intelligenza artificiale? Il giornale? Lo sviluppatore del software? L'algoritmo stesso? Il lettore potrebbe non sapere mai se sta leggendo qualcosa scritto da una macchina o da un essere umano.

Progressista: Non esistono strumenti perfetti. Anche i giornalisti umani sbagliano, interpretano in modo errato, scrivono articoli di parte. Per questo serve supervisione: nessuno propone un giornale interamente gestito da una macchina senza controllo umano. L'IA deve essere uno strumento, non un oracolo infallibile. E sulla responsabilità, sarà il direttore del giornale a dover rispondere, come sempre. Il vero problema, semmai, è capire come integrare l'IA nel giornalismo, non se farlo o meno.

Conservatore: Un'integrazione sì, ma il rischio è che si finisca per sostituire i giornalisti. Le redazioni hanno già subito tagli negli ultimi anni, con l'AI molti editori potrebbero decidere di licenziare reporter e affidarsi completamente alle macchine. Un giornale AI potrebbe scrivere articoli, selezionare titoli, programmare pubblicazioni, perfino moderare i commenti. Ma senza giornalisti veri, cosa resterebbe del giornalismo? Un prodotto anonimo, un flusso costante di informazioni standardizzate, senza il tocco umano che rende un articolo memorabile.

Progressista: Guarda la storia recente: quando sono arrivati i social media, molti dicevano che i giornali sarebbero morti. Eppure, il giornalismo è cambiato, si è adattato. Anche l'intelligenza artificiale porterà un cambiamento, ma non significa che i giornalisti spariranno. Anzi, serviranno più

esperti capaci di gestire l'AI, di verificare le informazioni, di scrivere contenuti di qualità. L'IA sarà una leva di progresso, non di distruzione. Potrebbe persino dare spazio a nuovi formati giornalistici, più interattivi e su misura per il lettore.

Conservatore: Non ne sono così sicuro. Il rischio che l'IA appiattisca il giornalismo, che lo renda un prodotto senz'anima, è concreto. E poi c'è il tema del rapporto con il lettore: la credibilità di un giornale nasce dal lavoro di persone, dalla loro autorevolezza, dal loro stile. Un giornale scritto da un'intelligenza artificiale avrà mai un direttore con cui confrontarsi? Un inviato che racconta la guerra con i suoi occhi? Un commentatore che sviluppa una visione del mondo? O avremo solo contenuti scritti in modo impeccabile, ma privi di profondità?

Progressista: Tutto dipende dall'uso che ne facciamo. Se immaginiamo un giornale freddo, automatico, senza anima, allora sì, sarebbe un fallimento. Ma se vediamo l'IA come un supporto, un acceleratore dell'analisi dei dati, una risorsa per migliorare la qualità dell'informazione, allora è un'innovazione che va abbracciata. I lettori continueranno a cercare voci autorevoli, idee originali, narrazioni complesse. E chi saprà usare al meglio l'intelligenza artificiale potrà offrire un giornalismo migliore.

Chi ha ragione? La sfida è aperta. L'intelligenza artificiale sta entrando nel giornalismo, e la questione non è più se accadrà, ma come. I giornalisti devono temere per il loro futuro o sfruttare questa tecnologia per reinventare la loro professione? Il dibattito è appena iniziato.



Peso: 28%

L'intelligenza artificiale può sostituire i giornalisti? E' una straordinaria opportunità o un rischio per la qualità dell'informazione? Un osservatore conservatore e uno progressista discutono il futuro della stampa in un'epoca di algoritmi, automazione e nuove sfide etiche



Peso: 28%

Assalti ai bancomat: la Lombardia è maglia nera

• In regione un colpo ogni 15 giorni registrato nell'ultimo anno. Nel 58 per cento dei casi usati degli esplosivi

GIUSEPPE SPATOLA
giuseppe.spatola@bresciaoggi.it

MILANO Nell'ultimo anno sono stati registrati 147 attacchi agli Atm, il 21,5% in più rispetto all'anno precedente e l'indice di rischio nel 2023 è stato pari a 0,4 attacchi ogni 100 apparecchiature. È quanto emerge dal rapporto inter-settoriale sulla criminalità predatoria 2024 pubblicato dall'Ossif, il centro di ricerca dell'Abi sulla sicurezza anti-crimine. «Sono aumentati sia gli episodi riusciti che quelli falliti, pari al 56,5% del totale - afferma Gabriele Urzi Dirigente nazionale Fabi e responsabile salute e sicurez-

za -. Gli attacchi hanno fruttato complessivamente 3,5 milioni di euro, pari ad una media di 54 mila euro ad evento».

La regione più colpita

La regione maggiormente colpita è stata la Lombardia con 24 episodi, seguita da Emilia Romagna e Toscana con 23.

La Sicilia è al nono posto con 6 colpi ai danni degli Atm e un indice di rischio, il rapporto tra il numero dei colpi ogni 100 bancomat, pari a 0,3. Gli attacchi si sono concentrati prevalentemente negli ultimi tre mesi dell'anno e in particolare nel mese di dicembre nel quale si sono verificati 33 episodi,

pari al 22,5% dei casi totali. Il 46,9% degli assalti sono avvenuti prevalentemente nelle notti tra il venerdì e il sabato ed in particolare nella fascia oraria che va dalle due alle cinque del mattino (78% dei casi). La modalità prevalente di attacco è stata l'utilizzo di esplosivi (58,6% dei casi). I rimanenti attacchi sono stati compiuti tramite scasso dell'Atm (25,5% dei casi) o asportazione dell'intera apparecchiatura (15,9%). Le misure maggiormente efficaci sono gli impianti connessi a sensori anticasso e antintrusione, la blindatura del mezzo forte, dispositivi attivi per proteggere i locali o le vetrine che contengono il mezzo forte, un rinforzo aggiuntivo della vetrina dove è ubicato

lo sportello ATM o lo spazio antistante con difese passive come i dissuasori, sensori per la rilevazione di gas o dispositivi che impediscano l'esplosione e dispositivi che impediscano l'introduzione di materiale esplosivo o gassoso nel mezzo forte. «Le banche - hanno detto all'Ossif - devono investire sempre di più al fine di tutelare la sicurezza dei propri impianti e delle persone, aumentando anche la vigilanza privata fisica con pattugliamenti frequenti nelle ore notturne».

24

La regione maggiormente colpita è stata la Lombardia con 24 episodi, seguita da Emilia e Toscana con 23



Il record negativo Gli attacchi si sono concentrati prevalentemente negli ultimi tre mesi dell'anno e in particolare a dicembre



Peso: 37%

L'accordo degli ospedali con la Questura Aggressioni nei Ps ecco il pulsante rosso che lancia l'allarme

L>alert arriva ai vigilantes e alla centrale di polizia Sbordone: non c'è emergenza ma un clima di ansia

Un pulsante rosso e l'allarme arriverà diretto e immediato agli agenti di polizia e alla centrale operativa della Questura. Un protocollo «unico nel suo genere» è stato firmato dal questore Antonio Sbordone e dai direttori generali dei tre poli ospedalieri bolognesi come risposta al crescente fenomeno delle aggressioni del personale ospedaliero.

Sono un migliaio in media al giorno le persone gestite nei ps degli ospedali di città e provincia, e luoghi strategici dell'accoglienza sanitaria cittadina sono stati dotati dei pulsanti rossi: diciotto all'ospedale Maggiore, otto al Sant'Orsola e quattro al Rizzoli. Appena premuto invierà un alert immediato al posto di polizia della struttura e ai vigilantes, oltre che alla centrale operativa della polizia. Che attraverso un interfono sarà in collegamento con le forze sul posto e valuterà l'invio di pattuglie. Un sistema che verrà esportato anche negli ospedali della provincia, da Bazzano a Bentivoglio, da Porretta a San Giovanni in Persiceto.

«L'aspettavamo tutti questo

protocollo», ha detto il questore. «Non siamo per fortuna di fronte a un'emergenza come in altre realtà del Paese, ma registriamo un clima di ansia e apprensione su un luogo di lavoro così sensibile. Questo protocollo serve a restituire la necessaria serenità in un momento storico in cui avvertiamo l'esposizione di chi ricopre ruoli pubblici». D'altro canto se è vero che i numeri non sono emergenziali come altrove, lo è pure una tendenza pericolosamente in crescita e da arginare immediatamente. «I casi aumentano, si tratta sia di aggressioni verbali, la maggioranza, ma non mancano quelle fisiche», ha detto Anna Maria Petrini, direttrice generale dell'Ausl di Bologna. «Stiamo lavorando da tempo alla tutela dei nostri professionisti, lavorando anche nella comunicazione con gli utenti. Questo strumento ci permette di fare un importante passo avanti».

Lo dice anche Chiara Gibertoni, direttrice generale del Policlinico Sant'Orsola, ringraziando la Questura per la sensibilità. «I dati che abbia-

mo oggi sono molto più strutturati e ci raccontano di un fenomeno in aumento, dandoci anche delle importanti chiavi di lettura. Abbiamo rafforzato il sistema di vigilanza ma non era sufficiente a garantire pienamente la sicurezza di fronte a certi episodi. Il protocollo è un privilegio unico, che porteremo in altri pronto soccorso come quello pediatrico oppure ostetrico-ginecologico e speriamo anche che serva a disincentivare gli atteggiamenti aggressivi». Anche perché come ha specificato Andrea Rossi, direttore generale dell'Istituto ortopedico Rizzoli, «nessuno dei nostri operatori deve sentirsi solo e abbandonato in un settore cruciale per il benessere collettivo».

Si tratta di un sistema fatto di alert sonori che scattano al cellulare di guardie giurate e al posto di polizia ospedaliero, altrettanti si accenderanno in portineria, mentre alla centrale operativa arriverà su un monitor direttamente la chiamata con una mappa interattiva che indicherà la posizione da cui è stato inviato l'allarme, geolocalizzato sulla mappa stessa. Gli operatori



Peso: 40%

sanitari potranno richiedere aiuto ogni qualvolta saranno oggetto o vedranno aggressioni ad altro personale in corso, oppure valuteranno il rischio di un'escalation. La prima valutazione sarà di chi si trova sul posto, i vigilantes o gli agenti. Quindi saranno loro in contatto, senza bisogno di ulteriori chiamate, con la centrale operativa, che at-

traverso un interfono raccoglierà le informazioni su quanto accade e deciderà se inviare una pattuglia, h24.

Luca Muleo



Il piano
 Gli operatori sanitari potranno richiedere aiuto ogni qualvolta saranno oggetto o vedranno aggressioni ad altro personale



Peso:40%

Il vigilante arrestato al gip: «Miravo l'auto, non Antonio»

► Micarelli, la guardia giurata accusata dell'omicidio sulla Cassia, si difende durante le quattro ore di interrogatorio a Rebibbia: «Se ho sbagliato sono pronto a pagare»

L'INCHIESTA

«Non ho mirato al ragazzo ma al cofano di una macchina parcheggiata». Emergono nuovi elementi sulla linea difensiva che ha tenuto nell'interrogatorio di garanzia davanti al gip, lo scorso sabato, Antonio Micarelli, vigilante 59enne finito in carcere con le accuse di tentato omicidio e omicidio volontario. Il 59enne nel pomeriggio dello scorso 6 febbraio ha aperto il fuoco contro quattro malviventi che avevano appena rapinato una condolina del civico 1004 di via Cassia, uccidendone uno, il 24enne Antonio Ciurciumel. Elementi che, insieme alla richiesta presentata dai legali della guardia giurata - Pietro Pomanti e Valerio Orlandi - al Tribunale del riesame, potrebbero far uscire Micarelli dal carcere e farlo andare agli arresti domiciliari in attesa del pro-

cesso.

IL RACCONTO

L'interrogatorio è durato circa quattro ore e il punto centrale sono state le immagini registrate dalle videocamere di sorveglianza del comprensorio che sono costate l'arresto a Micarelli. Il gip Rosalba Liso e il pm Fabio Santoni hanno mostrato all'indagato ogni fotogramma ritraente quelle frazioni di secondi in cui la guardia giurata ha assunto un «atteggiamento da giustiziere», scriveva il giudice nell'ordinanza di custodia cautelare. Non sono mancati i «non ricordo» da parte del 59enne che ha ribadito la necessità di difendersi dopo che «hanno provato due volte a investirmi facendo retromarcia». «Mi hanno minacciato, ho avuto molta paura», ha spiegato, raccontando il momento in cui si è trovato di fronte i quattro malviventi. Nel filmato, secondo gli inquirenti, è chiaro che mentre Antonio Ciurciumel era ancora attaccato con le mani alla recinzione che aveva appena scavalcato, Micarelli si è avvicinato a circa un metro di distanza e gli ha sparato in fronte.

Ed è questo uno dei particolari che Micarelli non ha ricordato. «Non ho puntato a lui ma al cofano di una macchina parcheggiata», ha detto durante l'interrogatorio di garanzia.

LE IMMAGINI

Però quelle immagini ci sono e raccontano - spiega il gip - di «una vera e propria caccia all'uomo» senza «scrupoli di sorta» e senza nessuna «forma di rispetto per la vita umana». Alle 18.59 la telecamera del palazzo accanto al civico 1004 che inquadra il piazzale dove è avvenuta la sparatoria, mostra un uomo che corre verso il cancello, dietro di lui Micarelli tende il braccio ed esplose due colpi. Passano pochi istanti, l'indagato torna indietro, verso l'auto dei rapinatori e, di nuovo con il braccio teso, esplose un colpo in direzione dello sportello del conducente. Poi, sullo sfondo, un altro uomo corre e scavalca la recinzione, un terzo fa lo stesso, ma Micarelli lo segue e spara. La macchina torna indietro a recuperare uno dei complici e poi fugge. Solo a questo punto la telecamera inquadra Micarelli con il braccio abbassato, mentre si dirige verso il corpo di Ciurciumel, caduto dall'altra parte della recinzione, colpito alla testa. Micarelli, riportano gli atti, non chiama subito l'ambulanza ma un medico che abita nel suo palazzo. Poi al telefono dice: «È successo un casino, ho bisogno di un avvocato». Il 24enne morirà poche ore dopo in ospedale. «Se ho sbagliato sono pronto a pagare», ha detto Micarelli a fine interrogatorio.

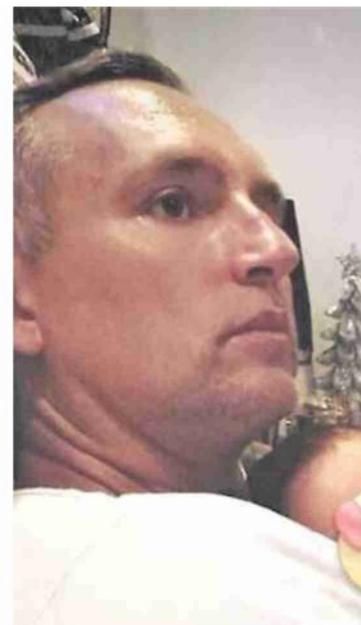
Federica Pozzi

IL 59ENNE SOSTIENE DI AVER AGITO PER LEGITTIMA DIFESA: «MI HANNO MINACCIATO E HO AVUTO PAURA»

MA SECONDO IL GIUDICE LE IMMAGINI DELLE TELECAMERE «RACCONTANO UNA VERA E PROPRIA CACCIA ALL'UOMO»



Peso: 39%



A sinistra il 24enne Antonio Ciurciumel assieme alla moglie. In alto Antonio Micarelli, vigilante 59enne finito in carcere con le accuse di tentato omicidio e omicidio volontari



Peso:39%

Controlli per la movida

Gli steward ancora in centro

Servizio a pagina 11



Malamovida, il piano del Comune Tornano gli steward nelle piazze «Saranno affiancati dai vigili»

Lo ha annunciato, in Consiglio, l'assessore Giorgio rispondendo a un'interrogazione di Draghi (Fdi) «Lavoriamo con questura e Prefettura per avere una maggiore presenza anche delle forze dell'ordine»

FIRENZE

Tornano (per il quarto anno consecutivo) gli steward nelle piazze e nelle strade della movida fiorentina. Lo ha annunciato l'assessore alla Sicurezza, Andrea Giorgio, rispondendo, durante il question time di ieri in Consiglio, a un'interrogazione del vice presidente del Salone de' Dugento, Alessandro Draghi (Fdi). Toccherà, ora, al comandante della Polizia municipale, Francesco Passaretti, individuare le aree in cui gli addetti alla sicurezza saranno dislocati insieme alle forze dell'ordine. Il capo dei vigili è al lavoro per mettere nero su bianco un progetto da presentare alla giunta, dopodiché lo stesso Giorgio emetterà una delibera che dovrà passare al vaglio dell'amministrazione. Ancora non è chiaro se, come negli anni passati, le associazioni di categoria contribuiranno alle

spese.

Con molta probabilità, verrà confermato il programma del 2024, con gli steward in attività dal venerdì al sabato, dalle 22.30 alle 2.30. Lo scorso anno, gli uomini in pettorina arancione e gialla erano 24, con la possibilità di aumentare, suddivisi in Santa Croce, Santo Spirito, Sant'Ambrogio, Borgo La Croce-Pietrapiana fino a zona piazza dei Ciompi, piazza Dalmazia, in piazza dell'Isolotto e nelle zone di piazza Dalla Piccola, San Jacopino e le aree fra via il Prato, via Gabbuggiani, la Leopolda e aree limitrofe, via del Caravaggio e Piazza Matas. Ma non è escluso che la nuova mappa della Municipale possa comprendere anche altre aree del capoluogo. L'obiettivo è prevenire situazioni di disturbo da parte delle persone che si ritrovano davanti a bar, birrerie e discoteche ed evitare cattivi comportamenti che troppo spesso generano degrado e insicurezza.

«Riusciremo a garantire una

maggiore presenza» di agenti, ha detto l'assessore, «grazie alle 100 assunzioni che abbiamo già fatto e alle 100 che stiamo facendo in questi giorni. Questo ci permetterà di attivare quei meccanismi di prossimità per cui la notte, oltre agli steward, ci saranno in giro, nelle piazze, anche gli agenti della municipale così per portare accanto alle pettorine degli steward le divise della nostra polizia locale».

Oltre a questo, ha concluso Andrea Giorgio, «stiamo lavorando con la questura e la prefettura per avere una maggiore presenza di notte anche delle forze dell'ordine in città: un elemento di deterrenza importante che, affiancato alla vivibilità degli spazi, garantisce più sicurezza».

AnPassan



Peso: 37-1%, 47-50%

L'intervento in aula

«GARANTIRE VIVIBILITÀ»



Andrea Giorgio
Assessore alla Sicurezza



Un gruppo
di steward
"assoldati"
lo scorso anno
dal Comune
per controllare
le aree calde
della città



Peso:37-1%,47-50%

San Gavino. Cadeddu (Cgil): fatto gravissimo che mette a rischio il lavoro in ospedale

Spinte e pugni al pronto soccorso

Un paziente se la prende con un oss e con una guardia giurata

Tensione nel pronto soccorso dell'ospedale Nostra Signora di Bonaria a San Gavino Monreale. Nella notte tra sabato e domenica una persona, arrivata nel presidio di emergenza dopo le 23, ha spintonato un operatore sanitario e anche le guardie del servizio di vigilanza contro le quali poi si è avventato, rendendo necessario l'intervento dei carabinieri che hanno riportato la calma e allontanato il responsabile la cui posizione è ora al vaglio delle autorità.

La denuncia

Un fatto che pone ancora una volta l'accento sul problema della sicurezza per il personale sanitario e questo nonostante la Asl del Medio Campidano abbia già deliberato l'adozione di bodycam in aggiunta al servizio di vigilanza armata per proteggere medici, infermieri e oss da aggressioni. A denunciare con fermezza l'accaduto ci pensa il sindacali-

sta Gino Cadeddu della segreteria della Cgil Funzione Pubblica della Sardegna Sud Occidentale: «Questo fatto è gravissimo e mette a rischio il lavoro in ambito sanitario. Ormai il pronto soccorso non è più l'ultimo accesso per le persone che hanno bisogno di cure, ma l'unico. Bisogna denunciare con forza e condannare questi episodi. Nel caso specifico un oss è stato spintonato da una persona che voleva utilizzare la barella anziché attendere seduto in poltrona di essere curato. Le stesse guardie intervenute hanno poi dovuto fare il triage perché almeno una di loro ha ricevuto un pugno in pieno volto - continua Cadeddu -. Ogni tipo di violenza è sempre da condannare e arriviamo al punto che anche i pazienti, dopo file di lunghe ore, sono esasperati. In territori come il Medio Campidano e il Sulcis, ma più in generale nell'intera Sardegna, mancano troppo spesso le guardie

mediche e molte persone (soprattutto anziane) non hanno neppure il medico di base. Inoltre occorre potenziare l'organico soprattutto in reparti di emergenza come il pronto soccorso».

La condanna

Intanto nella Asl del Medio Campidano i centri di salute mentale di Sanluri e San Gavino, e il pronto soccorso dell'ospedale Nostra Signora di Bonaria saranno i primi a ricevere e adottare i dispositivi di bodycam per evitare le aggressioni che vedono sempre di più coinvolto il personale sanitario soprattutto negli ospedali: «Esprimiamo la più ferma condanna - rimarca il direttore generale Giorgio Carboni - verso questi atti di violenza inaccettabili. È importante sottolineare che, da anni, il nostro ospedale è dotato di un servizio di sicurezza attivo 24 ore su 24, con la presenza costante di guardie giurate. È fondamentale che la società nel suo

complesso riconosca e rispetti il ruolo cruciale dei nostri operatori sanitari. Il nostro personale lavora instancabilmente per fornire cure e assistenza ai pazienti, spesso in condizioni di stress e pressione elevati. La violenza, sia fisica che verbale, non solo mette a rischio la loro incolumità, ma mina anche la qualità dell'assistenza che possiamo offrire».

Gigi Pittau



IN REPARTO

L'ingresso del pronto soccorso e Gino Cadeddu, 51 anni, della Cgil Funzione Pubblica della Sardegna Sud Occidentale (g. pit.)



Peso: 32%